

DIOCESI DI CALTAGIRONE

*Lettera Pastorale*

# Dato per...

*Liturgia d'amore  
per la notte del tempo e della vita*

*Calogero Peri* —



Diocesi di Caltagirone

Lettera pastorale

Dato per...

*Liturgia d'amore per la notte del tempo e della vita*

di Calogero Peri

Vescovo di Caltagirone

Indicazioni relative alla pubblicazione

Tutti i diritti riservati

Codice ISBN 978-88-94575-74-3

Le immagini presenti all'interno della pubblicazione fanno riferimento a opere appartenenti alla tradizione popolare di Caltagirone, Scordia, Palagonia, Licodia Eubea e Grammichele.

In copertina:

ARCHIFER, autore probabile

Cristo alla Colonna, alta 155 cm

Scultura policroma, XV-XVI sec

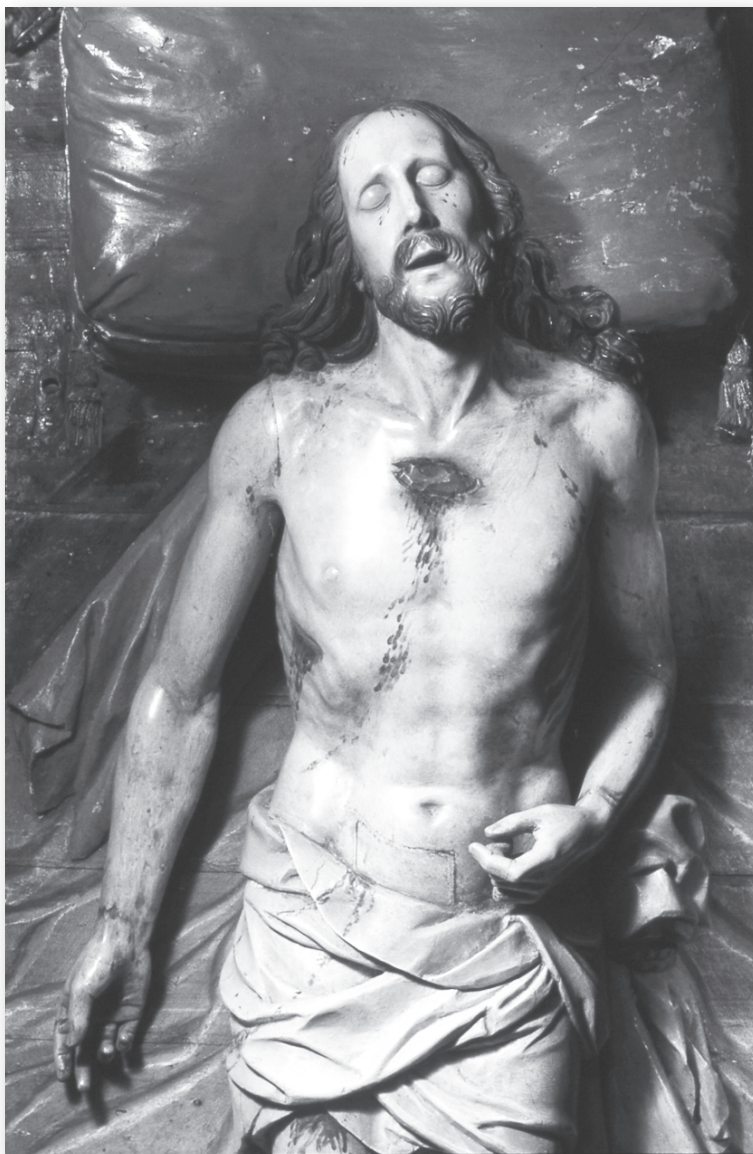
Parrocchia S. Pietro in Mineo

Foto di Mario Luca Testa

Calogero Peri

## **Dato per...**

*Liturgia d'amore per la notte  
del tempo e della vita*



Cristo morto di Caltagirone  
*Foto di Gaetano Gambino*

## SOMMARIO

### **Dato per...**

*Liturgia d'amore per la notte del tempo e della vita.*

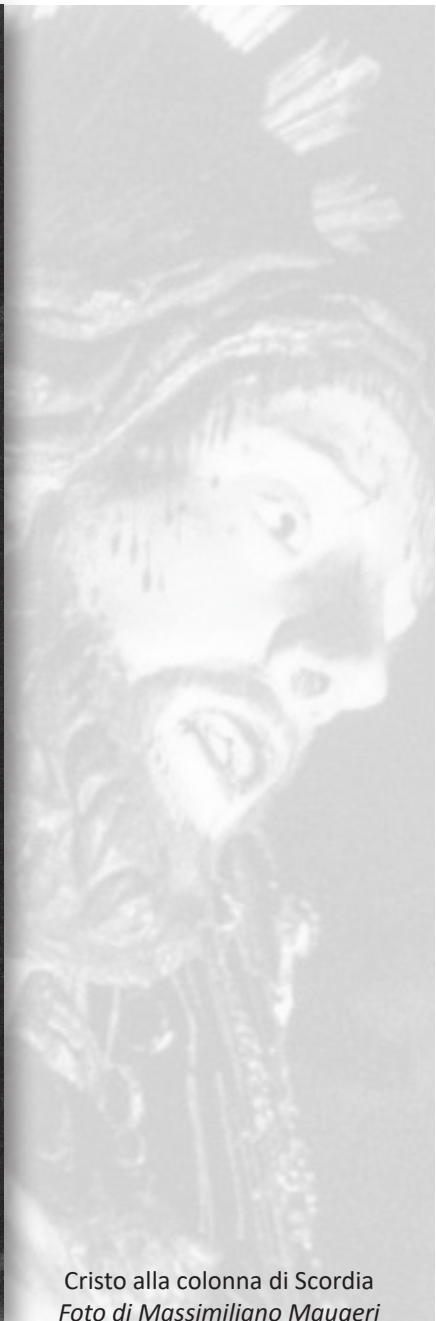
<b>Capitolo I. Un popolo in cammino.</b>	<b>9</b>
Leviamo le tende.	9
La vita è un viaggio e l'uomo è viandante.	10
La vita come odissea.	11
La vita come esodo.	13
Verso l'infinito.	14
Come Mosé.	17
Salvami da questo viaggio o attraverso questo viaggio?	18
Dentro Gerusalemme e nel cuore la Pasqua.	20
<b>Capitolo II. Il Vangelo dell'Amore.</b>	<b>21</b>
Dato per...	21
La festa rotta ed interrotta.	22
La cena è pronta: venite anche voi.	26
Tutti invitati alla festa delle nozze dell'Agnello.	27
Solo un amore così...	29
Solo l'amore come...	30
Solo l'amore Spirito...	32
Uno solo è il nostro maestro.	33
<b>Capitolo III. Il Vangelo dell'amore più grande.</b>	<b>35</b>
Sempre più grande.	35
Un amore con un punto interrogativo grosso.	38
Dentro la domanda.	40

Primo atto: dentro il tempo di quella notte.	42
Secondo atto: dentro la notte di quel tempo.	43
Terzo atto: la notte della notte.	45
Quarto atto: l'amore altro, oltre ed altrimenti.	46
Quinto atto: l'amore che esiste e resiste fino alla soluzione.	47
Dare amore cambia tutto, e cambia sempre noi e tutti.	49
Le domande e il mistero della domanda.	51
<b>Capitolo IV. Dato per voi.</b>	<b>55</b>
Il cerchio si allarga.	55
Non come se nulla fosse, ma perché ci fosse ancora amore.	56
Non solo dato, ma dato per...	59
Essere e fare: essere è fare.	60
L'amore si vede quando c'è e quando non c'è.	62
<b>Capitolo V. Perché l'alleanza sia nuova ed eterna.</b>	<b>65</b>
L'alleanza è eterna perché è nuova.	65
L'alleanza è nuova perché è eterna.	67
Adamo, uomo, tu: dove sei?	70
Come può accadere?	71
L'abisso e l'alibi della libertà.	73
Gesù in uscita.	73
Scena prima: I cieli nuovi.	74
Scena seconda: La nuova terra	75
Terza scena: L'uomo nuovo.	75
Scena quarta: Cosa gli resta da fare?	76
<b>Capitolo VI. La vita è dono per rendere tutti amici.</b>	<b>79</b>
L'amore riapre sempre, e apre tutto e tutti.	79
La Pasqua e l'Eucarestia in uscita.	80
Sono io, eccomi.	81
La partita non è finita è infinita.	83
Prima azione: perché l'amico resti amico.	84
Seconda azione: perché il nemico ritorni amico.	86
I fratelli sono dati, gli amici si scelgono.	87

Il nemico è l'amico del dono.	88
Gesù non abbandona chi lo abbandona.	89
L'amico da custodire sempre.	90
Quel di più da chiedere a sé stessi.	92
Come quando...	94
<b>Capitolo VII. L'amore ci ha salvati.</b>	<b>97</b>
Vi ho chiamato amici.	97
La relazione è dono, perdono e per-dono.	98
L'imperativo dell'amore.	100
L'amore all'imperativo.	101
All'assalto di tutte le resistenze.	104
Fino all'estremo orizzonte che ancora non esiste.	105
Fino alle conseguenze che non conosci.	106
Amore fino a non essere per essere.	107
Amore fino ad essere quando non c'è l'altro e null'altro.	108
Conclusione: Amore che si è fatto solo corpo dato per...	110



*Dato per... Liturgia d'amore per la notte del tempo e della vita*



*Cristo alla colonna di Scordia  
Foto di Massimiliano Maugeri*

## Capitolo I

### Un popolo in cammino

#### Leviamo le tende.

1. Amici, come promesso, continuiamo la riflessione sull'Eucarestia. La nube si è alzata: alziamoci anche noi e riprendiamo il cammino tutti insieme. Riprendiamo il cammino della vita che non si ferma mai e che non possiamo mai fermare, quello che ci vede compagni di viaggio e tutti pellegrini sfamati dall'unico pane di vita e di amore che il Signore ci offre con la sua Pasqua. Che la nostra vita sia un grande viaggio ce lo ripetiamo spesso, ma è la vita stessa che si incarica di ricordarcelo e di farci capire che cosa concretamente significhi. Lo sappiamo tutti e lo sappiamo da sempre: l'uomo è fondamentalmente *viator*. Diciamolo come vogliamo, la sostanza non cambia. La vita è un viaggio, è il più grande, il più lungo e il più affascinante dei viaggi che dobbiamo compiere, e dal quale nessuno è dispensato o ci può dispensare.

Questa grande metafora della vita come cammino, ha diverse narrazioni, diverse modulazioni e diversi registri. Ognuno di essi è interessante perché ci racconta una sfumatura di questa grande verità ma, forse, questa verità ha bisogno di tutte queste sfumature, perché nessuna da sola l'esaurisce e tutte insieme la rendono meglio. Ne vogliamo richiamare qualcuna, riproponendo uno dei tanti elenchi che non risulta mai esaustivo, in quanto la vita come cammino è, e resta, una metafora aperta, in divenire ed *in fieri*, ancora e sempre da completare. Essa ogni giorno si arricchisce sempre di nuovi viandanti, di nuovi iscritti, di nuovi membri che ingrossano le sue file, mentre contemporaneamente per strada ne perde tanti altri.

La vita, lo ribadiamo, può assumere tanti volti, tante espressioni, tanti aggiustamenti, e tanto altro ancora, ma tutti comunque riconducibili a quel moto perpetuo che la caratterizza; a quel pen-

dolo infinito che mai si ferma; a quell'andamento che di fatto non ha soste, e se le hanno sono esse stesse movimento e preludio di nuove ripartenze. Non una di queste espressioni in particolare, ma tutte insieme e ancora altre, edite e non edite, sono la vita: semplicemente la vita.

## **La vita è viaggio e l'uomo è viandante.**

2. La vita, dunque, per tante ragioni è viaggio, pellegrinaggio, passaggio, vagabondaggio, traversata, ricerca, fuga e soprattutto odissea e finalmente esodo. Di conseguenza ci si può sentire viandanti, viaggiatori, visitatori, nomadi, pellegrini e forestieri, navigatori, esploratori e ricercatori, esodianti, avventurieri o semplicemente uomini in cammino. Ma i colori, le bandiere, le motivazioni, le presunzioni, le convinzioni, e inoltre la verità o l'errore delle proprie valutazioni, non cambiano la sostanza di questo viaggio. Soprattutto quella che ci spinge a metabolizzare giornalmente che siamo di passaggio o che siamo un passaggio fugace, veloce e inarrestabile, insostenibile e quasi impercettibile. Ci possiamo spingere a pensare e a indugiare sulla costatazione che siamo un soffio: veloce, passeggero, effimero, contingente, oppure possiamo tentare di demonizzare tutto questo, provando a non pensarci e a scacciare il ritorno ossessivo di questo tarlo. La realtà è la realtà; la verità è la verità. E la vita è questa, fugace più che mai, sia che la riconosciamo, sia che la neghiamo. Di sabbia ce n'è sempre meno, la clessidra scorre e corre: ancora per qualcuno e sempre per tutti. Per tentare di riepilogare e di entrare nella comprensione delle figure che può assumere questo viaggio, possiamo ordinarle in riferimento *al fine*, in considerazione della meta che perseguono e che hanno davanti. È un tentativo di classificazione, che però basta per capire quanto siano diverse tra di loro e quanto ci propongono una visione della vita e soprattutto dell'uomo differenti. In una realtà così tanto importante che è la vita, e più ancora che è il significato della nostra vita, non si può che iniziare *dalla fine*, da ciò che sare-

mo, perché *il fine*, è l'inizio vero delle cose. Questa unificazione fa riferimento ad una delle domande ineludibili e fondamentali della vita: *dove vado?* Dunque, a partire dalla fine, da dove arrivano e non semplicemente da dove partono, possiamo raccogliere le tipologie del viaggio fondamentalmente in tre gruppi.

3. In un primo gruppo possiamo ricondurre tutte quelle interpretazioni di questo viaggio che *non conducono da nessuna parte*. Viaggi che sono movimento fine a sé stesso, potremmo dire che non hanno meta, si attardano perché non sanno dove andare e vanno dove non sanno. Un viaggiatore, un gitante, un esploratore ha un fine immediato, una missione da compiere, per poi ritornare. Va e poi ritorna, esplora e poi rincasa, va in gita, in giro, in pellegrinaggio e poi riprende a vivere. Camminatori senza meta, viaggiatori per caso, viandanti per avventura. Il primo gruppo sono coloro che interpretano la vita *come camminare*, tutto qua. Non mi viene in mente un personaggio che possa essere rappresentante di questa categoria di uomini. Forse ognuno se lo può richiamare da sé, forse lo può identificare in qualche persona che conosce, o semplicemente ritrovare in sé stesso.

### **La vita come odissea.**

4. Nel secondo gruppo possiamo includere *quelli che invece sanno* perché si sono messi in viaggio. Sanno da dove partono, dove vogliono andare e sanno pure dove vogliono ritornare. Essi, infatti, vanno solo per ritornare, camminano, girano, esplorano, ma per ritrovarsi, alla fine, al punto di partenza. Questo cammino non li porta da nessuna parte, li ha portati semplicemente in giro, li ha portati magari ad esplorare l'ignoto, un mondo o mondi sconosciuti, ma non per abitarli. Il loro viaggio può essere pure una missione, un'esplorazione, una conquista che porta pure a mettere una bandiera, ma non serve per cambiare orizzonte di vita, per piantarci le tende, per stare e per restarci.

Il personaggio che immediatamente mi viene in mente è Ulisse, così come la poesia e l'immaginario ce l'hanno tramandato. Egli parte per un'avventura che lo porterà ai confini del mondo, alle colonne d'Ercole, al *finis terrae*. Programma che infiamma la sua mente e mette le ali al suo equipaggio. Ci basta un solo verso di Dante, per vedere partire, aiutati dalla nostra fantasia, Ulisse e i suoi marinai per questa insana avventura: "Dei remi facemmo ali al folle volo" (*Inferno*, canto XXVI,125). Ma al termine di questa avventura egli farà semplicemente ritorno alla sua petrosa Itaca, non si è spostato di un millimetro, fuori e soprattutto dentro. Questo ritorno poeticamente ce lo fa vedere e toccare Ugo Foscolo nel suo sonetto "A Zacinto", per raccontarci che "Bello di fama e di sventura baciò la sua petrosa Itaca Ulisse." Il suo è un viaggio di andata e ritorno, con l'assicurazione *sul* ritorno e sicuro *del* ritorno. Non è un'apertura di spazi o di orizzonti nuovi di vita.

L'immagine plastica di questo modo di vivere è *il nido*, e l'andamento di questo modo di viaggiare è quella del *volo*. È la vita degli uccelli, che partono dal loro nido per una esplorazione in cielo e sulla terra e poi atterrano nuovamente dentro il loro nido, per annidarsi in esso. L'immagine geometrica che disegna fedelmente questo viaggio è quella del *cerchio*: la coincidenza degli opposti: del punto di partenza e di arrivo, dell'inizio e della fine. E la vita è solo un intermezzo, sta semplicemente in mezzo: tra l'inizio e la fine che sono uguali.

Possiamo indicare questa tipologia di viaggio e questo stile di vita semplicemente come Odissea. L'avventura di tanti Ulisse, più o meno coraggiosi, più o meno avventurieri e avventurosi, che partono ognuno per il proprio viaggio e che, infine, si ritrovano tutti semplicemente al punto di partenza, realmente non si sono spostati di un millimetro.

## La vita come esodo.

5. Infine, nel terzo gruppo, ci sono coloro che interpretano il viaggio in un modo del tutto diverso. Essi vanno, *hanno sempre strada davanti*, tanta strada, ma sempre nuova. Strada facendo non si voltano, non ritornano sui propri passi, non tornano mai indietro. Possono partire avendo davanti una meta, una terra promessa, uno scopo, un porto, un punto di approdo, ma comunque è sicuramente diverso, altro da quello dal quale sono usciti. O possono anche partire sapendo semplicemente ciò che lasciano, senza avere certezza o addirittura nozione di ciò che cercano o di ciò che li attende. Lo stato d'animo è quello di partire sapendo, a volte, dove si va o si vuole andare, ma si parte anche sulla scorta di una sola certezza: che si lascia il proprio mondo conosciuto per un altro anche sconosciuto. È un partire per una meta nota o ignota, ma comunque si va oltre, si va altrove, si va al di là, si va all'altra riva, all'altra sponda del mare e della vita, all'altra faccia di sé stessi.

L'impostazione di questi viandanti apre a ciascuno di loro un nuovo ed inedito panorama di vita nel quale pensano di dimorare, che non lo attraversano soltanto, che non lo salutano in arrivo e in partenza, dentro il quale ci si scommettono perché sanno che lo dovranno e lo vogliono vivere. Possiedono il biglietto di sola andata e non sono viaggiatori, non appartengono a quella categoria che hanno in mano e soprattutto nella mente e nel cuore il biglietto di ritorno. Al contrario, sanno che ogni luogo, che ogni angolo di mondo nuovo, ogni regione è, e può essere la loro terra, il loro paese, la loro dimora e soprattutto la loro casa. Sono forestieri, stranieri, pellegrini perché vengono da lontano, ma sono residenti, possibili residenti di tutti i luoghi e di tutto il mondo. Il loro domicilio è, può essere, dappertutto. Considerano ogni terra come terra straniera ed ogni terra straniera come loro patria. È la descrizione esatta che ci fornisce l'autore (Clemente?) della *Lettera a Diogneto*, 5 per illustrare l'atteggiamento e il comportamento dei primi cristiani: *"Abitano ognuno nella propria patria, come fossero stranieri... ogni regione straniera è la loro patria,*

*eppure ogni patria per essi è terra straniera*". Tutto questo, conseguentemente, comporta uno stile di vita e dei comportamenti, sostanzialmente riassumibili in un modo leggero di vivere la vita, per non appesantirsi di nulla, come conviene a dei pellegrini e nello stesso tempo carico di tanta attenzione perché ciò che vedi e vivi, sai che non lo avrai per sempre. Si riempiono di vita mentre questa scorre e se ne va.

### **Verso l'infinito.**

6. Se anche per questa modalità di interpretare la vita e il viaggio che la esprime vogliamo utilizzare una figura geometrica, avremmo una *linea retta*. Essa ha un punto di partenza e va avanti senza fine, prosegue verso l'infinito. È l'impostazione che vede la salvezza, la sicurezza non dietro le proprie spalle, ma davanti, sempre in direzione del proprio volto. Sono i viandanti che non si stancano del loro cammino, che sanno di non averne fatto mai abbastanza e che, possiamo dire, si rinfancano della loro fatica continuando a camminare.

C'è un'espressione molto bella del Salmo 83,6.8 che ricorda ai pellegrini di Sion, ai viandanti di Dio, che è "*Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio... Cresce lungo il cammino il suo vigore, finché compare davanti a Dio in Sion*". È sufficiente osservare che nel cammino fisico più si va avanti più ci si affatica e ci si stanca, non così in quello spirituale, il quale ha un altro ritmo e un altro effetto, va per direzione opposta, ci si stanca a non camminare.

Questa impostazione ed interpretazione del camminare in Dio e verso Dio accompagna e attraversa le pagine della Scrittura e della profezia di Israele. Di questa preghiera corale dei figli e pellegrini di Sion, dilatata nello spazio e nel tempo di tanti pellegrinaggi e di tanto pellegrinare, ne voglio riprendere un frammento dalla conclusione del capitolo 40 del profeta Isaia: "*Dio eterno è il Signore, creatore di tutta la terra. Egli non si affatica né si stanca. Egli dà*

*forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spossato. Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono; ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi” (28-31). Penso che a queste parole non ci sia bisogno di commento alcuno da parte nostra, tanto sono puntuali e tanto parlano da sé.*

7. Questa tipologia di viaggio non comporta né il voltarsi indietro, né ritornare sui propri passi. Perché l’uno e l’altro acquistano un significato negativo, in quanto si ritorna al punto di partenza dal quale ci si vuole e ci si deve allontanare. In una interpretazione morale di questa dinamica il voltarsi indietro acquista il significato di un ritorno al male e al peccato, vietato dalla coscienza e da Dio. Piuttosto che commentarlo con i nostri ragionamenti, possiamo illustrarlo con due figure bibliche: quella della moglie di Lot, che si volta indietro e diventa una statua di sale, e quella di Mosè, che resiste all’insistenza e alla tentazione di tornare in Egitto. Ecco il divieto che gli angeli danno a Lot, dopo averlo trascinato fuori dalla città di Sodoma che sta per essere distrutta: *“Fuggi, per la tua vita. Non guardare indietro e non fermarti dentro la valle: fuggi sulle montagne, per non essere travolto!”... “Ora la moglie di Lot guardò indietro e divenne una statua di sale” (Gn 19,17.26).* Il racconto della pietrificazione della moglie di Lot in una statua di sale, perché non si doveva voltare indietro a guardare la città che stava per essere punita, esprime bene che voltarsi indietro è una cosa che non bisogna fare. *“Nessuno che mette la mano all’aratro e poi si volge indietro, ci dirà Gesù, è adatto per il Regno di Dio” (Lc 9,51).* Questo vale per sempre, vale per tutti e vale per tutto. Vale ogni volta che dobbiamo abbandonare e non ritornare alle nostre forme di schiavitù.
8. Anche Mosè, su indicazione precisa ricevuta da Dio nel rovelo ardente, inizia un cammino per riportare il popolo d’Israele alla terra promessa. Un cammino corale di un intero popolo, un cammino che aveva il sapore della libertà e della liberazione, ma pure



l'attesa di entrare nel benessere dell'abbondanza e nella felicità di una terra promessa, nella quale finalmente scorre latte e miele. Come per tutte le avventure di liberazione non si tratta di una passeggiata, ha il suo prezzo da pagare e le sue difficoltà o impossibilità da superare. Per Israele queste avversità furono il faraone, il mare, il deserto, i serpenti velenosi, la mancanza di cibo, la manna e la nausea. Ma non solo questi perché di ostacoli ce ne sono ancora tanti altri.

Per ognuno e per ogni tempo c'è un tipo di tentazione e di difficoltà da affrontare e da superare, c'è uno scotto da pagare per arrivare alla promessa. Ed è dentro questa logica di cammino, dentro questo immortale esodo di tutti, attraverso l'ardente deserto della vita, del faraone di turno e del mare che ci possono inghiottire vivi nel furore della loro ira, che nasce la tentazione madre di tutte: quella di non continuare a lottare per andare avanti, ma di ritornare comodamente indietro. Dinanzi alle difficoltà appare come una soluzione fare il cammino inverso, quello che ci riporta al punto di partenza, alla condizione dove, ci sembra, vivevamo meglio. In questa tentazione i piatti e i riti della schiavitù ci appaiono meno pesanti del prezzo da pagare per andare avanti, per inseguire e raggiungere la libertà. Ecco la lamentela di tutti e di sempre quando rimpiangiamo quello che non costa fatica: *"Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?"* (Es 14,11-12). E questo fino a rimpiangere le pietanze della schiavitù di fronte al sacrario e al salario della libertà: *"Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine"* (Es 16,3). E la lamentela non si arresta, si spinge fino a chiedere di staccare il biglietto di ritorno: *"Non sarebbe meglio per noi tornare in Egitto?"* Si dissero l'un l'altro: *"Diamoci un capo*

*e torniamo in Egitto*" (Nm 14,3-4). Invece, la ricetta di Dio, offerta a Mosè e al suo popolo, è di levare le tende, di riprendere il cammino e di continuare quella marcia che ha un solo nome: *esodo*, perché ha una sola direzione: andare sempre avanti. Per l'esodo e per coloro che lo intraprendono è sempre un pericolo ed una tentazione voltarsi al passato e volere ritornare indietro.

### **Come Mosè.**

9. Il personaggio che ci aiuta a capire che cos'è l'esodo è Mosè, incaricato da Dio di portare fuori dall'Egitto e dalla schiavitù il suo popolo e tutti i popoli, l'Israele di ieri e quello di sempre. Ma Mosè non è un viandante o un capo solitario, prima di lui e dopo di lui altri saranno chiamati a far sì che l'esodo dell'uomo sia sempre e comunque verso la libertà e la terra promessa, se non nei piani dell'uomo, sicuramente in quelli di Dio. Come non pensare ad Abramo, che prima di lui ha dovuto prendere, sotto l'imperativo di Dio, la via dell'esilio, si è dovuto mettere in cammino senza sapere nemmeno dove andava. *"Vattene dal tuo paese, dalla tua patria, e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò... Allora Abram, partì, come gli aveva ordinato il Signore"* (Es 12,1.4). E per dirla tutta, e per dire il senso profondo di questo viaggio, l'autore della lettera agli Ebrei aggiunge che *"Partì senza sapere dove andava"* (11,8).

Quello che, invece, sapeva bene e su cui era stato istruito con minuzia da Dio era: che non doveva fare ritorno al punto di partenza. Divieto assoluto che valeva non soltanto per lui, ma per suo figlio Isacco e per tutta la sua discendenza. E Abram, addirittura sotto giuramento, chiese al suo servo, il più anziano e fidato tra i suoi servitori: *"Guardati dal ricondurre là mio figlio!"* E chiedendogli inoltre di combinare un matrimonio per il figlio nella sua terra d'origine, gli fece giurare che, se non gli fosse riuscito di tirare fuori una moglie dalla sua terra d'origine, quel matrimonio era comunque da farsi sempre alla stessa non negoziabile condizione: *"Ma non devi ricondurre là il mio figlio"* (Gn 24,6.8).

A questo punto le caratteristiche della vita come esodo, sia di singoli sia di popolo, ci sono tutte: si va sempre avanti, si affrontano tutte le difficoltà, si sa solo che in avanti c'è la soluzione e la terra promessa, c'è la libertà e la liberazione, ma che bisogna proseguire senza mai indietreggiare di fronte a nessuna difficoltà. La via della fede è quella che riassume tutti questi atteggiamenti nella vita del credente, secondo la meravigliosa sintesi che ci offre l'autore della lettera agli Ebrei: *"Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ora essi aspirano ad una migliore, cioè a quella celeste"* (11, 13-16).

Ci sono tanti esodi che li spingono e ci spingono in avanti e c'è un solo esodo, quello della fede che ci conduce alla patria ultima e definitiva, terra veramente promessa di tutte le promesse nella quale, finalmente, saremo introdotti.

### **Salvami da questo viaggio o attraverso questo viaggio?**

10. Nella dimensione della vita quale esodo, sicuramente con molta consapevolezza e decisione si è collocato anche Gesù, cercando di portarsi dietro, non senza difficoltà, anche i suoi apostoli, come i discepoli di ieri, di oggi e di sempre. Non fu un'impresa facile, non lo fu per lui, non lo è per noi e per nessuno. Per tutti c'è sempre un momento ed un motivo che ci spingono a chiederci se conviene andare ancora avanti, oppure se è preferibile ripiegare semplicemente sui propri passi e sulle proprie decisioni.

Anche Gesù, come tutti, dovette attraversare questa zona buia della tentazione che lo spingeva a desistere, a fermarsi, a rifare in senso contrario, con una conversione ad u, il tratto di strada già fatto, senza inoltrarsi in quello sconosciuto e tutto da esplorare che lo aspettava. Conosciamo benissimo il testo dell'evangelista

Giovanni, il più esplicito su questa perplessità: *“Ora l’anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest’ora? Ma per questo sono giunto a quest’ora!”* (12,27). Davanti aveva il Golgotha, con la croce piantata e la morte, e dietro ci stava il Tabor, con la luce e la gloria. La tentazione era ed è sempre tutta lì: dove fermare la storia? Sul Tabor dove glielo chiedeva estatico Pietro: *“Facciamo tre tende...”*, o nell’abbandono incondizionato sulle braccia della croce dove glielo indicava il Padre suo? Riuscire a collegare nella sua persona e nella sua vita questi due monti, e pure la valle che ci sta in mezzo, con lo stesso filo di luce e di glorificazione, questa era la missione a cui lo chiamava Dio suo Padre. La sua scelta fu chiara: *“Padre glorifica il tuo nome”*, fu la scelta della gloria del Padre, e secondo la volontà del Padre: *“L’ho glorificato e di nuovo lo glorificherò”* (28) e non secondo la sua volontà, e neppure secondo quella degli uomini e dei suoi stessi amici, e tra questi c’era, accanito, anche Pietro, che cercavano in tutti i modi di dissuaderlo.

11. Parlare della luce del Tabor è la stessa cosa che parlare delle tenebre del Golgotha, esperienze che non si possono separare, in quanto parlare di gloria secondo Dio è la stessa cosa che parlare di *esodo*. È quello che ci ricorda l’evangelista Luca a proposito del racconto della trasfigurazione sul monte. Mosè ed Elia *“apparso nella loro gloria, e parlavano del suo esodo che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme”* (9,31). L’esodo è appunto il cammino che congiunge un monte all’altro monte, una gloria all’altra gloria, una luce all’altra luce, una nube all’altra luce, la nostra volontà a quella di Dio, il Figlio al Padre, l’uomo a Dio. E su questo Gesù non indietreggiò quando prese la forte decisione di salire a Gerusalemme, come mai altre volte c’era andato. E di questo era consapevole sia lui sia i suoi discepoli: *“Mentre stava per compiersi il tempo della sua assunzione dal mondo, indurì il suo volto per andare a Gerusalemme”* (Lc 9,51).

Il significato di questa decisione era chiaro per tutti: per Gesù che annuncia la sua passione di morte e risurrezione; per i Sama-

ritani che non vollero accoglierlo proprio per questa sua decisione; per i discepoli che in maniera corale gli ripetevano: *“Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?”* (Gv 11,8); per Pietro che fece di tutto per scongiurarlo di non andare: *“Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: “Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”* (Mc 8,32-33); per Tommaso che dopo averlo sconsigliato e avere constatato la sua irremovibilità, capì che era morte per tutti: *“Andiamo anche noi a morire con lui”* (Gv 11,16).

## **Dentro Gerusalemme e nel cuore la Pasqua.**

12. Gesù con questo suo esodo entra in Gerusalemme e ci porta tutti dentro la città santa, dentro il cenacolo, dentro la Pasqua, dentro la nuova ed eterna alleanza, dentro l'Eucarestia, per portare sé stesso, Cristo nostra Pasqua e nostro cibo, dentro di noi, dentro il nostro cuore e dentro la nostra vita. L'ingresso a Gerusalemme può essere solenne come il suo, con rami di palma e festa di gente, o umile e semplice come quello dei suoi discepoli che Egli invia in missione in città per fare i preparativi per la Pasqua, il risultato non cambia. Bisogna tutti e sempre andare dentro le case e su, fino al cenacolo e al calvario, fino a raggiungere ogni uomo per portargli la buona notizia che presto, per questa volta e per questa Pasqua nuova, verrà lui stesso in persona in compagnia di tutti i suoi discepoli.

## Capitolo II

### Il Vangelo dell'Amore

13. Siamo nel cenacolo di Gerusalemme. Questa stanza al piano superiore, con la notte già scura e il tradimento che ormai incombe, con tutti i discepoli presenti, Giuda compreso, e Gesù in ginocchio davanti ai fratelli con il grembiule allacciato e il catino in mano per lavare i piedi, pronti per la festa di Pasqua, è il luogo dove, come fratelli ed amici, come suoi discepoli, il Signore ci ha dato appuntamento e dove ci siamo lasciati con la precedente lettera. Essa ci ha ricordato che la Pasqua, quando siamo in sintonia con il mandato del Signore, si fa **Da te...**, si fa dentro ciascuno di noi. Adesso vogliamo continuare il nostro cammino e la nostra riflessione per accostarci anche noi a questa mensa sulla quale il Signore imbandisce la cena del suo corpo. E lo vogliamo fare consapevoli che in gioco non c'è un agnello qualsiasi, ma l'Agnello che toglie il peccato del mondo; non la manna ma il pane che scende dal cielo; ci siamo in gioco tutti noi, se vogliamo obbedire al suo comandamento, se non vogliamo che sia solo un racconto che non ci ha coinvolti veramente in questa Pasqua di amore e di donazione.

#### Dato per...

14. Questa seconda riflessione si muove a partire dal clima e dagli avvenimenti del cenacolo al piano superiore; vuole entrare nell'atmosfera reale e surreale di quella notte e di quella Pasqua; vuole prendere in considerazione gli imprevisti e i contraccolpi che nessuno aveva previsto; considerare la festa che non solo non parte ma rischia addirittura di trasformarsi in tragedia, sconforto e delusione; ci accosta al dramma di tutti i presenti, da chi tradisce e scappa, a chi pensa solo a discolarsi, a chi prova a resistere per continuare a restare...

Questa riflessione vuole, soprattutto, ritornare a considerare che cosa fece o non fece Gesù quella notte per continuare ad amare e ad amarci. Che cosa non mise in campo perché il suo piano, che era quello di Dio suo Padre, restasse ancora in piedi e valido nonostante Giuda, nonostante i discepoli, e oggi, nonostante tutto e nonostante noi. Quella notte, per fare vincere l'amore, Gesù ha dovuto giocare e giocarsi tutto: come vittima al posto della vittima; come sacerdote al posto dei sacerdoti; come sacrificio al posto dei sacrifici; come giusto al posto dei peccatori; come peccato al posto dei peccati e dei peccatori; come Agnello al posto degli agnelli, per infliggere una volta e per tutte il colpo mortale al peccato e alla morte con la sua morte.

Perché tutto questo restasse sempre a disposizione degli uomini si fece pane e vino sulla mensa degli uomini fino alla fine del tempo. E perché il suo dono fosse accessibile a tutti, prese il pane, lo spezzò e disse: *"Questo e il mio corpo dato per voi..."* Da questo dono estremo del suo corpo, di tutto il suo essere, offerto a tutti, ho voluto prendere lo spunto e il titolo di questa ulteriore riflessione: **Dato per...** Un amore fattosi dono, per sempre e per tutti, ritengo essere la chiave di accesso per entrare in quella notte nella quale fu tradito e accadde di tutto. In quel cenacolo non accadde, infatti, solo questo perché, a partire da questo meschino tradimento, accadde tanto altro di sconvolgente e di inatteso, di eccezionale e di importante. Ed anche in questo caso, o soprattutto in questo contesto, il bene e il buono sopravanzò sul male. Come sempre deve sopravanzare nel bene e nel male che doniamo o che riceviamo.

### **La festa rotta ed interrotta.**

15. Quella notte lo stato d'animo di tutti era quello della festa, della festa più importante e, quindi, della gioia più grande. *"Dove vuoi che ti prepariamo la festa di Pasqua"*, così i discepoli si avvicinarono al Signore per fare i preparativi, per rivivere quella notte in cui

il faraone fu umiliato ed Israele si affacciò alla libertà. Chi avrebbe mai pensato che da lì a poco tutto avrebbe preso un altro verso? Tutto non sarebbe stato come programmato e nonostante la mano pesante di Giuda tutto avrebbe preso un altro corso, fino a farci esclamare, nell'azzardo che solo la preghiera e la fede si possono permettere, che quella fu "Felice colpa che ci meritò un così grande Salvatore!".

Ma questo è prendere quella notte e quella storia dall'epilogo, dalla soluzione, dalla luce e dall'amore che alla fine sprigionò, se invece la seguiamo passo passo gli avvenimenti sono stati pesanti e carichi di tanta tragicità. Per entrarvi proviamo semplicemente a ricostruire ed a immaginare che cosa accadde in quella sala, in quel gruppo e in quella notte. All'inizio erano tutti allegri e spensierati, tutti ignari fino a quando Gesù, con tono sostenuto e la consapevolezza che dovette accompagnare quella rivelazione, forse cercando di contenere con la forza della voce l'emozione, non disse a voce alta e chiaro chiaro: "*Uno di voi mi tradirà*". Lo disse con tanta solennità da fare precedere quella rivelazione con la formula dei grandi proclami: "*In verità vi dico*", che non lasciava scampo a nessuna interpretazione che potesse addomesticare quella tremenda realtà. E, "*Uno di voi mi tradirà*", aveva un solo senso: che il traditore era proprio tra quei 12 discepoli che Egli aveva voluto con sé anche per la sua Pasqua.

16. All'improvviso scende il silenzio, la festa si blocca, il clima si gela, l'atmosfera diventa pesante e la pesantezza si può cogliere tutta. Forse Gesù sarà rimasto immobile, mentre i discepoli si saranno guardati attorno sospettando l'uno dell'altro. Ma non sarà passato molto tempo perché, per togliersi dall'imbarazzo, uno dopo l'altro si affrettano a chiedere: "*Maestro sono forse io?*". A pensarci bene non ci fanno una bella figura, non danno una forte immagine di coesione, anzi come gruppo si sfalda immediatamente, si scioglie come neve al sole. Tutti insieme non pensano ad arginare la difficoltà, a contenere, a fermare, ad aiutare l'amico in difficoltà che ha l'intenzione di tradire perché cambi. Invece, niente di tutto



questo: sono interessati solo a sentirsi a posto, solo a sentirsi rispondere: "Non sei tu". Il tempo e il clima della festa non ci sono più, sono subentrati quelli della meschineria e del tradimento, della paura e del sospetto di tutti verso tutti. È scesa doppiamente la notte, fuori e dentro di tutti, buia più che mai.

Questo e non un altro è il tempo di Pasqua; di notte e non a mezzogiorno è l'ora dell'Eucarestia; la notte del tradimento e non quella del romanticismo è il momento per lavare i piedi ai discepoli; questo tempo inospitale è quello che ha scelto Dio per donare amore e non per chiederlo. Sembra che questo tempo proceda al contrario, ma anche Gesù, quella notte, in qualche modo è costretto a procedere in controcorrente, per rimanere all'in piedi, per rimettere a posto le cose, per evitare che gli avvenimenti precipitino, per mantenere una logica di amore e di servizio e soprattutto di donazione, con cui vuole raddrizzare quella notte e continuare a dargli una soluzione ed una speranza.

17. All'improvviso Egli si trova nell'occhio del ciclone, nel bel mezzo di una bufera tempestosa con tante intenzioni contrastanti. Ognuno degli attori che scende in campo vuole tirare la situazione dalla sua parte e per il verso opposto: i sommi sacerdoti assieme agli scribi e ai farisei si muovono per toglierlo di mezzo: Gesù è quel solo uomo che è meglio che muoia per tutto il popolo; Giuda ha già pattuito il vile prezzo per consegnarlo e non vede l'ora di farlo, aspetta solo l'occasione propizia per portare a termine il suo piano; i suoi discepoli in questa storia ci sono trascinati dentro contro voglia, non ci stanno con la testa, soprattutto con il cuore e la volontà, vogliono semplicemente esserne tirati fuori.

Tutto questo è espresso, qua e là nei Vangeli, con pennellate ad impatto: i suoi lo seguivano da lontano, all'annuncio del tradimento ognuno pensa solo a scagionare e a giustificare sé stesso, spiano la scena e il precipitare degli avvenimenti, ma da dietro le quinte senza mai esporsi e scendere in campo. Alla fine anche sotto la croce non ci sono, e ancor prima Pietro e Giovanni erano entrati nel pretorio da spettatori per vedere come andava a finire

quell'arresto; nel Getsemani i loro occhi erano appesantiti e alla fine dormono, incapaci in questo trambusto drammatico di restare svegli anche una sola ora; le promesse piene di coraggio per accompagnarlo fino alla morte si rivelano vuote.

Gesù si ritrova ed è fondamentalmente solo, almeno se consideriamo quello che fanno gli apostoli e i suoi discepoli che Egli ha chiamato perché stessero con lui. Le donne, con Maria sua Madre in testa, si dimostrano più coraggiose ed intraprendenti, le troviamo presenti ed attive in tutte le scene. In marcia con lui nella *via crucis*, presenti sotto la croce, impegnate ad accoglierne il corpo morto, a ricomporlo e ad accompagnarlo, in tutta fretta, alla sepoltura. E pure alla tomba, il giorno dopo il sabato, sono quelle che vanno di buon mattino perché non si rassegnano ad abbandonarlo al suo tragico destino.

18. A capo di quelli che in quella notte si muovono con determinazione c'è Giuda. Egli ha fretta, corre, insegue il suo piano mentre gli avvenimenti incalzano e precipitano. Tanti altri, invece, si muovono e si agitano, senza sapere esattamente perché e cosa fare. Gesù sa, ha chiaro che il calice amaro è lì che lo aspetta, che la volontà del Padre suo è anche la sua, e che, messi da parte ogni tentazione e tentennamento, la vuole compiere pienamente costi quel che costi. Egli sa di essere stato donato al mondo per amore, e che è venuto per questa sola missione: amare i suoi fino in fondo, senza fermarsi e senza arrendersi. Ed in conto c'è pure la croce, meglio non solo la croce, ma tutto quello che essa significa e l'accompagna, tutto quello che gli darà e gli regalerà per fare sino in fondo la volontà del Padre suo, e per salvare, anche a quel prezzo estremo, ognuno. Egli è pronto per sconfiggere il male e il peccato, pronto per salvare i giusti e il bene, non nella logica della forza e del potere, ma solo in quella dell'amore, che ancora il mondo non conosce nelle sue estreme e ferite conseguenze. Non c'è tempo da perdere, anzi non c'è più tempo, è giunta *l'ora*, sì proprio quella che Gesù fin dall'inizio aveva aspettato e agognato, ma ora che è giunta è tutta un'altra cosa. Proprio per viverla ci

vuole l'aiuto del Padre del cielo, e Gesù non si vergognò neppure di chiedere quello degli uomini, di quelli che si era portati nel giardino dell'ultimo e decisivo confronto con il male e le sue drammatiche complicazioni: "Vegliate con me".

### **La cena è pronta: Venite anche voi.**

19. Qui si iscrive l'invito che tutti abbiamo ricevuto ad entrare nel cenacolo, nel Getsemani, nel pretorio, nella via del calvario, sotto e sopra la croce, ed a fargli e fare sempre compagnia, perché nessuno resti mai solo ed abbandonato al suo tragico destino di violenza e di morte. La passione di Dio che lì è iniziata, e quella dell'uomo che su quel modello continua e continuerà sino alla fine del mondo, ci trascina tutti dentro e ci rende tutti protagonisti. Soprattutto ci invita a prendere posizione e a considerare non come allora ci saremmo comportati noi al posto loro, ma come ci comportiamo ora, adesso, nella notte del tradimento, in cui il bene e il buono sono e continuano ad essere svenduti; dove l'amore viene messo alle corde; dove il malfattore viene preferito al giusto; dove in una sola parola Dio, l'uomo e tutti vengono presentati alla folla e messi alla berlina.

Quale posizione prendiamo non contro il peccatore, ma contro il peccato, non contro Giuda di allora e di sempre, ma contro il suo e tutti i tradimenti? Quale posizione prendiamo non solo *per* il Signore, ma *per* Giuda e per tutti quelli che sono in difficoltà, che sono vacillanti, a terra, per riportarli sulla giusta via, per dar loro una mano e rialzarli? Cosa facciamo per chi strappa l'unità, colpisce l'amore, si ostina a cercare altre strade o soluzioni?

20. Il cenacolo ci insegna che non basta mettere a posto la propria coscienza, non basta non sentirsi contaminati dal male. Ci insegna a chiederci come gestiamo tutto questo, cosa ci mettiamo di nostro e soprattutto quanto ci mettiamo di noi. Quanto siamo disposti a non fare calcoli, a perdere e a perderci per la salvezza degli altri

non in teoria, ma per la salvezza dell'altro in concreto, in carne ed ossa, qui ed ora? Sono domande che prima di impegnare la nostra intelligenza e la nostra vita hanno impegnato ed hanno disorientato la vita dei discepoli, dal primo all'ultimo. Hanno impegnato gli apostoli di allora, li hanno impegnati a verificare tutte le parole che avevano detto, le promesse che avevano fatto, la disponibilità che avevano offerto, le risposte che si erano date.

E giù di lì, da quel momento, tutto questo ha continuato ad impegnare tutte le generazioni di discepoli, di credenti, di cristiani che sono venuti dopo. Ha impegnato le prime comunità, la Chiesa tutta di allora e di ogni tempo, fino ad impegnare noi e chiunque voglia dirsi ed essere discepolo di quell'Agnello del Cenacolo; di quel Maestro dell'amore; di quel servo della lavanda dei piedi; di quel samaritano dell'umanità; di quel sacerdote dell'Eucarestia; di quel re e reietto del patibolo; di quel Dio della croce; di quel crocifisso del venerdì santo; di quel morto del sabato di silenzio; e da ultimo, di quel vivente e datore di vita del mattino di Pasqua e di tutti i mattini che, per primo e per tutti, ha trasformato in Pasqua, in vita e in resurrezione.

Quell'invito a stare nel cenacolo, o restare sempre con lui, è anche un monito per tutti a pensare che l'abbiamo lasciato solo e che dobbiamo provvedere a riparare. Questo lo si fa, non tanto e non soltanto non lasciandolo più solo, ma non lasciando solo nessuno di coloro che l'egoismo e l'orgoglio dell'io ha spogliato di amore e di valore. Gesù è stato capace di impegnarsi a non lasciare solo nessuno sino alla fine del mondo, assicurandoci per sempre la sua presenza, ma ha chiesto pure a noi di fare altrettanto, perché mai nessuno, come è capitato a lui, si trovi solo nell'ora del dolore e della croce.

### **Tutti invitati alla festa delle nozze dell'Agnello.**

21. Dentro il cenacolo dell'Eucarestia l'invito è per tutti, dentro il cenacolo alla festa dell'agnello siamo attesi tutti, perché per l'Eucarestia e per la Pasqua del Signore c'è invito e posto per tutti.

Ognuno, però, è invitato a decidere *se* e *come* starci, da che parte stare, quale storia continuare e quale ruolo impersonare. Quella notte è iniziata una storia senza fine, senza confini, senza tempo e senza luogo, perché è una storia di ogni tempo e di ogni luogo, è una storia che sta e può stare solo dentro il cuore di uomini concreti. Era nel cuore di Dio ed Egli la vuole portare nel cuore dell'uomo, la vuole portare da te, per ripeterla, anzi per iniziarla e viverla un'altra volta, ancora tante volte, ancora meglio di come gli è riuscita la prima volta.

Il suo esodo verso la Pasqua continua sempre ed aspetta che le fila si ingrossino per la partecipazione di tanti, di tutti, ma per fare sempre in sua memoria quello che ha fatto lui, quello che ha fatto quella notte, quello che ha fatto *con* e *per* i suoi discepoli, quello che ha fatto con Giuda e per Giuda il traditore. In una parola quello che vuole continuare a fare adesso per noi, in un nuovo cenacolo, in una nuova Pasqua, in una nuova Eucarestia, alle quali la vera novità è data dalla risposta che noi diamo alla sua proposta di venire da noi, nella nostra casa, nel nostro cenacolo, nella nostra chiesa e nella nostra vita.

22. Adesso che sappiamo che nella Pasqua, comunque siamo, ci siamo tirati dentro sempre, ci vogliamo e ci dobbiamo stare con un'altra consapevolezza e convinzione; ci vogliamo stare come quella volta c'è stato Gesù; con la sua capacità di gestire quella situazione drammatica e tutti gli imprevisti; con la sua responsabilità di prendere in mano tutto quel voltafaccia che non si aspettava; con la sua disponibilità a fare la volontà di Dio Padre suo e nostro, vincendo tutte le resistenze che la nostra natura, che Egli ha preso pure per sé, ci fa pesare.

E non ci sono tanti modi per farlo, ce n'è uno soltanto: mettere in campo tutto l'amore che abbiamo in corpo. Non quello che diciamo di avere, ma quello che abbiamo veramente, che abbiamo da spendere nelle situazioni che si presentano e per le persone che ne hanno bisogno, sia quando ce lo chiedono, sia quando non lo fanno; sia quando siamo contenti di farlo, sia quando ci costa e

non poco; sia quando chi ci sta davanti è buono e lo merita, sia quando lo dobbiamo dare al nemico per il quale non faremmo nulla, ma per il quale lo dobbiamo fare per considerarlo e farlo diventare amico.

### **Solo un amore così...**

23. L'amore che, quella notte, il Signore Gesù ha dovuto mettere in campo per fronteggiare il tradimento di Giuda, con tutte le sue drammatiche ed inevitabili conseguenze, che lo porteranno alla più atroce delle morti, quella della croce, è l'amore che ci ha mostrato e ci ha insegnato, che generosamente ci ha donato, a noi e a tutti. Ma è anche o soprattutto l'amore che ci richiede, non tanto per sé quanto per gli altri, non solo e non tanto per Dio quanto per gli uomini.

È l'amore che non conoscevamo prima, che non conoscevamo noi e che non conosceva neppure Gesù, senza Giuda e senza di noi, senza l'inedito e la novità di ogni storia;

è l'amore di notte, della notte del tempo, di quella notte, per quella notte e per tutte le notti;

è l'amore di quel momento, di ogni momento e di ogni situazione;

è l'amore che ha dovuto tirare fuori non sapendo esattamente fin dove lo avrebbe spinto;

è l'amore che ci voleva per non arrendersi quando invece tutti sarebbero scappati, cosa che i suoi hanno fatto e che pure noi facciamo;

è l'amore che non si può preventivare, perché quello messo in conto e in campo non basta mai, e ce ne potrebbe volere di più, ce ne vuole sempre di più;

è l'amore chiamato ad aggiornare in continuazione la sua misura o a toglierle tutte;

è l'amore che è testato sul bisogno dell'altro, della situazione, dell'imprevisto, e non su quello che noi abbiamo deciso o preventivato;

è l'amore chiamato a venire fuori quando si è esaurita la quantità e soprattutto la qualità di quello che conoscevamo;

è, per questo, l'amore che ancora non conosciamo, che ancora non abbiamo tirato fuori, che anche Gesù ha dovuto tirare fuori proprio in quel momento ed in tutti i momenti della sua passione; è quell'amore che solo il Padre conosce e per il quale aveva mandato il suo Figlio nel mondo;

è l'amore che gli ha dato il Padre suo prima che il mondo fosse, e che Egli, in pienezza, ha donato a noi perché noi lo potessimo donare a tutti;

è lo stesso amore con il quale il Signore Gesù, dopo averlo vissuto sulla sua carne ha mandato i suoi discepoli ad annunciarlo al mondo dopo averlo, anche loro vissuto, nel loro cuore e nella loro carne;

è, in breve, l'amore più grande nel mondo e del mondo;

è, per tutte queste ragioni ed altre ancora, l'amore solo di Dio. E non sarà mai comprensibile, sino in fondo, perché Egli, quella notte, ce l'abbia donato e anche comandato.

Questo amore così e l'amare così, come Egli ha amato, è diventato il suo comandamento e per noi è diventato il distintivo, il segno di riconoscimento che siamo suoi, che apparteniamo a lui, veramente e non a parole. L'amore appartiene a Dio, e chi ama appartiene a Dio ed è come Dio, per quello che gli è possibile, per l'amore e nell'amore.

### **Solo l'amore come...**

24. A partire da quella notte l'amore, che è entrato a costituire l'unico comandamento che li raccoglie tutti e che Gesù ha voluto lasciarci, è anche il comandamento dell'amore "come". Gesù ci rivela che: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi; come io ho amato voi, così anche voi vi dovete amare gli uni gli altri». È una rivelazione che si aggiunge a quella precedente nella quale Gesù ci ha manifestato, nella notte in cui ha incontrato

Nicodemo, quanto Dio ci ha amato e ci ama. Lì veniva manifestata la grandezza smisurata di questo amore per il quale il Padre ci ha donato il Figlio, ora ci indica la qualità di questo amore, ci rivela *come* Dio ci ama.

Questo *come* crea una catena che, a partire da ogni esperienza di vero amore, ci fa risalire verso la sua sorgente vera, che è il cuore del Figlio Gesù, che è il cuore del Padre del cielo. È come se Gesù, quella notte, ci dicesse che, da quel momento in poi, vuole che nel cuore degli uomini ci fosse anche, o ci fosse solo, l'amore che c'è nel cuore di Dio, e perché questo non resti una cosa vaga e peregrina vuole che ci sia l'amore del cuore di Dio, dal quale ogni amore prende origine. Infatti, solo l'esperienza di essere stati amati da Dio così, esattamente come ama Dio, come si ama in Dio, come ci ha amati e ci ama lui, rende possibile in noi questo scatto e questo amore. E ce lo rende possibile prima come dono, come esperienza, e poi anche come comandamento perché, in una parola, ce lo rende come Presenza, come Spirito Santo in noi.

Il *come* di Dio in noi è lo Spirito Santo, che ci dona la presenza di Dio e le sue dinamiche, che fa dire a Gesù che dobbiamo essere perfetti *come* il Padre del Cielo, che dobbiamo essere misericordiosi *come* il Padre, che *come* il Padre ci ha perdonato così dobbiamo perdonare anche noi... Sempre *come* Dio. Non quanto Dio, perché non potremmo esserlo, non potremmo arrivarci mai, ma *come* Dio sì.

L'esperienza della Trinità, dell'amore trinitario, si allarga ed include, immeritatamente per tutti, anche ciascuno di noi. La Trinità per sua natura, per sua struttura non può rimanere chiusa e al chiuso, è diffusiva, come è l'amore, cosa che identifica perfettamente Dio in sé stesso, nella sua natura e nel suo essere Trinità di persone. Teologicamente ci è facile ricostruire che lo Spirito Santo è questa carica di amore in Dio, che è Dio egli stesso, ma è pure il Dono, l'Avvocato, il Consolatore che Gesù non solo ci ha promesso, ma insieme al Padre ci ha donato, ci ha mandato ed ha effuso nei nostri cuori.

Dono di tutta la Pasqua di Gesù, dal venerdì santo al mattino e pure alla sera della risurrezione; dono della Pasqua di Dio che ha



risuscitato suo Figlio anche per noi, per la nostra speranza e la nostra gioia; dono della Pasqua dello Spirito che mandato fa rivivere quella tomba e tutte le altre. Questo ha spinto Gesù a dirci la verità, per noi cosa incomprensibile come lo fu per i suoi discepoli che non volevano essere lasciati orfani: "Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore, ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò" (Gv 16,7).

Per noi non è facile capire questa sostituzione, o non è semplice capirla sino in fondo, ed anche per questo ci vuole lo Spirito Santo; come ci vuole lo Spirito Santo per capire che bisogna nascere di nuovo; per capire la verità tutta intera; per chiamare Dio Padre; per lodarlo come a lui conviene; per chiedere ciò che conviene domandare; per capire l'amore e per capire Dio. Se senza lo Spirito Santo non si può capire Dio, è perché senza amore non si può assolutamente conoscere Dio e di riflesso neppure l'uomo.

### **Solo l'amore Spirito...**

25. Se l'amore che il Signore ci diede, nella notte in cui veniva tradito, fu una manifestazione estrema, fu pure una manifestazione di Spirito Santo e lo fu pure per mezzo dello Spirito. Il Signore ha dovuto, più volte, precisare ai suoi discepoli che per il momento non potevano comprendere tutto, e perché questo avvenisse ha dovuto sempre rimandare al dono, alla discesa, alla venuta dello Spirito Santo. Lo Spirito avrebbe portato a compimento la rivelazione dell'amore del Padre per il mondo, attraverso la missione di suo Figlio Gesù ma anche attraverso il compimento di questa missione, che resta aperta sino alla fine del mondo e resta da compiere in ogni discepolo, e immancabilmente anche attraverso lo Spirito che sarà con noi e sarà soprattutto in noi.

Da lui attingiamo forza, la forza dell'amore e della testimonianza, per essere testimoni di Dio e per essere testimoni dell'amore. In quella notte abbiamo il congiungimento di tutte le dinamiche di

amore che ci sono nella Trinità. L'amore del Padre per il mondo che lo spinge a donarci pure suo Figlio, quello del Figlio che compie sino in fondo questa volontà di amore anche *con* e *sulla* croce, quello dello Spirito Santo che non fa perdere nulla di questo amore, perché ce lo deposita dentro vivo e palpitante come dono del Padre e del Figlio.

26. Entrare nella logica del cenacolo, della Pasqua, dell'Eucarestia, della lavanda dei piedi, del sacerdozio ministeriale, del discepolato vero, della sequela del Signore Gesù, significa entrare nella sola logica dell'amore, entrare in quelle ragioni e regioni del cuore, e del cuore di Dio, che rendono ragione del perché il suo amore è un'altra cosa rispetto a quello che noi conosciamo e possiamo immaginare. Non soltanto per la misura di questo amore, ma anche per la qualità, che lo rendono unico nella storia, e che ci rendono unici quando ci mettiamo alla sua scuola e al suo magistero. Egli, infatti, ci ha lasciato un esempio ed un insegnamento perché ne seguiamo le orme, perché possiamo amare come Egli ha amato e ci ha insegnato.

Quella notte Egli ha continuato e ha fatto fare un salto di qualità impegnativo alla rivelazione del suo amore per noi, per fare sì che l'amore con il quale da sempre ci ha amati, ancora prima della creazione del mondo, giungesse pure alla fine e a quel fine per cui tutto è venuto all'esistenza: "Avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino al fine". È iniziata così e lì la liturgia dell'amore.

### **Uno solo è il vostro maestro.**

27. Chiedendo luce allo Spirito, perché ci guidi nel buio di quella notte e di tutte le notti, entriamo nel cenacolo per ascoltare, ancora una volta e con il cuore aperto, non soltanto la lezione teorica, ma soprattutto l'esempio pratico che Egli ci ha lasciato dell'amore più grande. Infatti, per gestire il tradimento di Giuda, e per fare sì che né quel tradimento né tutti gli altri, che drammaticamente

avrebbero seguito a quella notte, bloccassero la storia dell'amore che Dio ci ha voluto regalare, Gesù ha dovuto mettere in campo l'amore più grande, l'amore più grande di tutti.

Quella notte l'amore, pure l'amore del cenacolo, ha rischiato di rimanere una storia incompiuta. Come spesso capita a noi, pure quell'amore ha sfiorato di arrivare ad un certo punto, di esserci fino ad un determinato momento, senza riuscire ad andare oltre e proseguire fino al capolinea. Questa consapevolezza ci fa chiedere con umiltà e ci fa pregare che soltanto "Il Signore completerà in me l'opera sua" (Sl 137,8), specialmente quella dell'amore e del suo amore. L'opera di Dio in noi, infatti, è una sola, quella dell'amore: l'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito, che insieme e diversamente, unitariamente e costantemente, realizzano in noi nel tempo e nell'eternità.

## Capitolo III

### Il Vangelo dell'amore più grande.

#### Sempre più grande.

28. Nel cenacolo, dopo l'annuncio del tradimento di uno dei discepoli, Gesù ed il suo amore si trovarono ad un bivio, incontrarono l'*aut-aut* più drammatico: o l'amore, anche quello di Dio, era costretto a deporre le sue ambizioni di non arrendersi mai, o doveva affrontare anche questo e tutto quello che in quel momento ed in ogni storia lo attende e lo attenda, tentando di bloccarlo e smentirlo.

In quel drammatico momento, in quella prova estrema Gesù prese sulle sue spalle l'amore, la storia, Giuda e gli apostoli, il mondo e tutti noi, e si incaricò di custodirci da questa tentazione e, custodendo l'amore, ci tirò fuori da questo vicolo cieco. Lo fece ricorrendo all'amore più grande, testando se per davvero "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13). Questo messaggio centrale di quella notte ha bisogno di essere accolto e custodito da tutti i discepoli del Signore, per non perdere un contenuto centrale di quella Pasqua e della prima Eucarestia, come di tutte le Pasque e di tutte le Eucarestie.

Questo messaggio contiene tre elementi:

- *l'amore*, ma quello più grande, il più grande di tutti e il più grande di sempre;
- *dare la vita*, fino cioè a mettere l'altro sempre prima, anche davanti a sé stessi, fino a perdersi per lui;
- *per gli amici*, per quelli che, nella più assoluta libertà e incondizionabilità, vogliamo scegliere come amici, qualunque sia la loro posizione e decisione.

Poi ci sono alcune specificazioni o chiarificazioni, l'amore deve essere quello più grande di tutti, e il Signore stesso si incarica di esplicitare in che cosa consiste; un amore che non si ferma e

non si arrende mai, che si espone, che dona e che si dona, che mette a disposizione non soltanto quello che abbiamo ma anche quello che siamo, la stessa nostra vita, che quasi tutti proteggiamo come la cosa più preziosa che abbiamo; infine, ci viene detto che non basta dare la propria vita ma che bisogna darla per i propri amici.

Questa specificazione chiarisce due cose: il *fine* e la *causa*; infatti il '*per*' che lo introduce ha un senso causale ed uno finale, ci dice a partire da che cosa, per quale motivazione siamo disponibili a dare la vita, ma ci dice pure, e non dimentichiamolo, per realizzare che cosa, e questa finalità è l'amicizia, il diventare e scegliere tutti per amici.

29. Con questo amore più grande nel tradimento di Giuda il Signore mise da parte le reazioni più immediate e anche più istintive e tirò fuori, invece, l'unica risposta che ci ha mostrato come valida: quella che Egli inseguì, seguì e ci insegnò con la sua scelta di donarsi e di donarci tutta la sua vita. Quella notte, di fronte al gesto di Giuda, avrebbe potuto seguire la via della delusione, dell'amarezza, dello sconforto che, a ragione, lo avrebbero potuto portare a prendere le distanze da Giuda e da tutti noi. Avrebbe potuto rinfacciarci che cosa non aveva fatto per noi, per ciascuno, ricordandoci l'elezione, la chiamata, la vocazione con cui si era rivolto a ciascuno di loro e di noi per invitarci a seguirlo; come aveva confermato, con gesti ricorrenti di fiducia e di attenzione, la predilezione mostrata in ogni chiamata: "Non siete voi che avete scelto me ma sono io che ho scelto voi"; avrebbe potuto fidarsi ed affidarsi ad altri per continuare la sua missione, avrebbe, in partenza, potuto scegliere altri, migliori, più affidabili, più buoni di noi, invece, nulla di tutto questo.

La storia della salvezza l'ha iniziata, la vuole continuare, e la vuole portare a compimento con gli uomini così come sono, così come si giocano la loro libertà ed impegnano la loro grandezza e miseria, secondo le regole imperscrutabili del cuore. Dio non ha fatto la storia della salvezza con uomini eletti, ma ha eletto

gli uomini, ogni uomo, per fare questa storia, per farla diventare storia di amore e di salvezza, per farla grande, per farla diventare di salvezza, nonostante tutto, nonostante noi e tutti.

Se Dio avesse escluso qualcuno da questa salvezza, avrebbe potuto escludere anche noi, ma non volendo escludere proprio nessuno ha incluso tutti e anche noi. Noi possiamo continuare a pensare che tanti sono più degni di noi per la missione alla quale Egli ci chiama, ed Egli, invece, continua a chiamare noi per questa missione, non perché non ci conosce abbastanza, ma perché ci conosce e proprio perché ci conosce con ciascuno vuole fare una storia di riscatto e di salvezza o, semplicemente e più umilmente, una storia di amore.

30. A tutti può riuscire di fare cose grandi con uomini scelti, Dio, al contrario, vuole riuscire a farle con uomini che ha scelto non per le loro qualità ma che ha eletto per il suo amore. E così gli riesce sempre di portare avanti la storia della salvezza con protagonisti che si distinguono per i loro peccati, la loro fragilità, le loro miserie, perché se redenzione deve essere, deve esserla per chi ne ha più bisogno, per chi da solo non riuscirebbe a realizzarla: per gli ammalati che hanno bisogno del medico e per i peccatori che cercano perdono.

Secondo questo criterio ha liberato il suo popolo Israele dalle mani del Faraone che era tanto più forte di tutti gli israeliti messi insieme; così come ha liberato il piccolo David dalle mani del Filisteo, così come libera ogni uomo dal più forte di lui, come continua a liberare ciascuno di noi dalle fauci di chi o delle circostanze che potrebbero annientarci completamente: "Se il Signore non fosse stato con noi, lo dica Israele, quando uomini ci assalirono, ci avrebbero inghiottiti vivi nel furore della loro ira" (Sl 125,1-3). Coerentemente con questa sua scelta, il Signore Gesù quella notte ha scelto di rimanere accanto ai suoi discepoli di allora e di sempre, Giuda compreso, con quell'amore più grande che contempla anche di dare la vita per i propri amici, pure quelli che amici non si dimostrano e non sono.

## **Un amore con un punto interrogativo grosso.**

31. Siccome la Pasqua e l'Eucarestia si possono iniziare a comprendere solo nella dinamica di un amore così e così grande, non possiamo sorvolare di comprenderlo nel messaggio che continua a lasciarci e a lanciarci. A dispetto della sua apparente immediatezza non è lineare per nulla, racchiude, a ben vedere, un lungo ed interno processo che richiede un lungo cammino di conversione ad ogni credente in lui e alla sua comunità.

La prima difficoltà è in riferimento all'esatta e corretta comprensione dell'amore più grande. Qual è l'amore più grande? Assodato che l'amore più grande contempla, non può non contemplare, il dono totale di sé e dunque della vita, dobbiamo cercare di capire come si fa a stabilire quale sia l'amore più grande perché proprio su questo, in generale e nel particolare, non abbiamo uno stesso criterio ed uno stesso metro. È facile, infatti, mostrare che c'è sempre una situazione o una persona per cui si dona la vita che, per un particolare, rende quell'amore un amore ancora più grande. Paradossalmente più due persone sono legate dall'amore, più sembra che il dono della vita che esse possono darsi non esprima l'amore più grande, non esprima tutta la grandezza che l'amore può avere, perché il vero amore si mostra nella gratuità più assoluta e totale. A questo punto più c'è distanza con la persona per la quale si dona la vita e più l'amore appare grande, perché si mostra disinteressato, assoluto e gratuito.

L'amore che lega due persone le lega anche nel dono reciproco dell'una verso l'altra fino al dono di sé stessi. Più due persone sono vicine, più sono unite dall'amore, più è comprensibile che possano amarsi fino a morire l'una per l'altra. Ma proprio questo, che rende il loro dono comprensibile, diminuisce la grandezza dell'amore che dona pure la vita: più, invece, corre distanza tra le persone e più il gesto di morire per l'altra rende quell'amore più grande perché più gratuito. Amore e donazione, amore e grandezza appaiono inversamente proporzionali: più è grande l'amore che li lega, minore è la grandezza della

donazione, perché rende comprensibile il dono della vita.

32. Così l'obiezione o l'alternativa è subito impiantata: "Nessuno può avere un amore più grande che dare la vita per i propri amici?" o "Nessuno può avere un amore più grande che dare la vita per i propri nemici?" A primo impatto non è facile rispondere, sia perché ci dobbiamo pensare un po', sia perché non ci dobbiamo assolutamente pensare, in quanto il Signore già ci ha detto qual è l'amore più grande.

Questa alternativa con il peso dei suoi interrogativi non coinvolge soltanto noi, non ha rilevanza a livello personale o comunitario, ma incarna una vera difficoltà che la stessa Parola di Dio si è incaricata di prendere in considerazione. È, infatti, un famoso testo della lettera di san Paolo apostolo ai Romani che mette in continuità questa doppia possibilità di amare, ma le ordina secondo un altro criterio di valutazione, che a prima vista sembra contrario a quello del Vangelo di Giovanni. Quella di Paolo è una riflessione articolata e anche ragionata su questo amore e prende in considerazione proprio questa alternativa risolvendola, almeno nella sua impostazione, nella direzione opposta: quella di considerare come amore più grande quello di morire per i peccatori, per gli estranei e per i nemici. L'argomento è lo stesso, il contenuto pure, ma l'impostazione e la soluzione no. L'amore per i nemici qui è messo su di un piano superiore rispetto all'altro. Il testo non sembra, il dubbio è comunque d'obbligo, avere tentennamenti nella sua argomentazione e nella sua conclusione. La differenza è che Paolo tratta di questo amore in modo articolato dentro una visione teologica ed antropologica ampia, che porta con sé la sua peculiare dottrina sulla gratuità, la giustificazione e la salvezza.

Il testo in questione ci permette di tenere insieme la ricchezza di questa analisi e della sua riflessione. *"La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno*



*oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo peccatori, Cristo è morto per noi... Se infatti quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati... “ (Rm 5,5-10).*

33. Questa lunga citazione ci permette di arricchire ed allargare la riflessione, mantenendo, però, il perno dell'argomentazione: Gesù, con la sua morte in croce, ci ha dimostrato il suo amore donando la vita per peccatori, indifferenti, oppositori e nemici che avevano fatto di tutto, riuscendoci, per toglierlo di mezzo. Se confrontiamo queste affermazioni con la linearità del testo di Giovanni, il contrasto appare in tutta la sua evidenza rilanciando l'alternativa su quale di queste due donazioni possiamo e dobbiamo considerare come amore più grande: quello per gli amici o quello per i nemici? Noi possiamo sorvolare e non considerare il contrasto oppure possiamo, dobbiamo, mantenerlo cercando di trovare una possibile e più profonda unità. O potremmo continuare a mantenere l'alternativa, anche senza avere o aver trovato una plausibile concordanza. I due testi forse presi in sé stessi, non ci aiutano a trovare una soluzione, ma il contesto della notte del tradimento di Giuda, quello che fa il traditore e soprattutto quello che fa Gesù per recuperarlo, per non abbandonarlo alla sua scellerata decisione, ci possono orientare e far trovare una concordanza che supera l'opposizione.

### **Dentro la domanda.**

34. Giuda prova a tirare dalla sua parte la storia di quella notte e di conseguenza la storia di quella Pasqua. La vuole piegare alla sua decisione, al suo progetto, al tradimento, già concordato e anche ricompensato, ma Gesù non sta a guardare. Invece di lasciarsi travolgere da quella sua scelta, invece di rimanere inerme ed inerte, in balia degli avvenimenti, invece di stare a recriminare, decide di intervenire e di invertire i poli, di prendere o ripren-

dere in mano i brandelli di quel che resta dell'amore che aveva manifestato a Giuda: con l'elezione, la chiamata, con la fiducia accordatagli facendolo economo del gruppo, affidando a lui la cassa, nonostante sapesse che era ladro e che piuttosto che dare ai poveri prendeva per sé.

Gesù sceglie di vivere coscientemente la passione e non la passività, sceglie di non arrendersi alla scelta di Giuda e di fargli una contro proposta, invece di chiedergli di cambiare la sua decisione, cambia lui strategia, al posto di chiedere a Giuda di essere diverso chiede a sé stesso di esserlo. Nella difficoltà chiede un di più a sé stesso, nella mancanza di amore che trova in Giuda, e diversamente anche negli altri discepoli, immette più amore del suo, ci mette di più e sempre di più di sé stesso; invece di rispondere *a* Giuda si impegna a rispondere *di* Giuda, della sua scelta e del suo tradimento. Si impegna a rispondere anche di quello che non aveva previsto in generale, e che meno che meno aveva previsto tra i suoi. Ricordiamoci che a tradirlo non è uno dei tanti nemici che gli davano la caccia, ma uno della cerchia dei suoi amici, e che finirà e perderà la sua vita sulla croce a causa di questo tradimento. E mentre Giuda lo vuole trascinare in una logica che non gli appartiene, per la quale non era venuto in questo mondo e per la quale il Padre suo non l'aveva mandato, prova a mantenere sempre accesa la lampada dell'amore, anche in quel terreno inospitale, in quella notte oscura ed oscurata dal suo tradimento.

Giuda continuerà imperterrita a fare di tutto per consegnare il maestro, incurante di perderlo e di fare un favore a quelli che lo vogliono morto, e Gesù continua a lavorare anche o proprio per lui, per non perderlo o non perderlo o farlo perdere definitivamente. Come a dirgli, "Sappi che io sono disposto a perdermi pur di non perderti". E quando il gioco si fece duro, si fece vero diventando realtà, e quando la realtà incominciò a chiedere ancora, a chiedere altro, a chiedere sempre e di più, anzi a chiedere tutto, Egli non indietreggiò, non pensò a sé stesso, non si tirò fuori dal confronto. E più la posta si faceva alta, più gli ripeteva e ci ripete che lui c'era, ci stava e ci rimane sempre, con l'amore e per l'amore.

**Primo atto: dentro il tempo di quella notte.**

35. Quella notte si giocò un braccio di ferro estenuante tra l'amore e le sue mille alternative, tra la solitudine asciutta dell'amore che può contare solo su di sé e tutto il resto che si può coalizzare e fare squadra; tra Giuda che tirava la luce verso le tenebre della notte e Gesù che spremeva anche le tenebre perché continuassero a mandare luce e a fare nascere un giorno nuovo per custodire una relazione incrollabile; tra Giuda che tradiva, senza pensarci due volte, anzi pensandoci deliberatamente, e Gesù impegnato a dare un altro volto anche a quel tradimento ed a tutti i traditori. L'alternativa riguardava quale impostazione dare a quel confronto, quello tra un traditore ed un tradito? Oppure tra Gesù che non si rassegna ad assegnare a Giuda, in questa storia, l'identità di traditore, e dall'altra parte proprio Giuda che, deliberatamente, si è scelto questo ruolo? Mentre per Giuda Gesù non era più il suo Maestro, non era più il suo Signore, il suo Messia e Salvatore, per Gesù Giuda era ancora, o forse ancora di più, il suo discepolo, il suo economo, il suo apostolo, il suo fratello e ancora il suo amico. Gesù non si rassegnava, senza aver lottato con tutte le sue forze, cioè con tutta la forza del suo amore a vedergli cambiare campo, casacca ed identità. È vero che Giuda non si curava affatto, anzi non gli importava assolutamente nulla, di quello che il suo Maestro continuava a fare per lui, mentre a Gesù, che lo amava veramente, che lo amava ancora, gli importava ancora Giuda, ma non gli importava la sua ostinazione, che continuava a considerare solo per non dargli l'ultima parola. Gli importava quel residuo, quel mistero di luce che Egli vedeva nascosto pure dentro il suo tradimento, e non voleva arrendersi a vederlo sparire nel buio e nel nulla dove, da solo, sicuramente si sarebbe perso definitivamente. Era in gioco non soltanto il confronto tra Giuda e Gesù, era in gioco non solo lo scontro che Giuda cercava e che Gesù gli voleva cambiare, era in gioco il senso di una relazione e la tenuta dell'amore in quel concitato contesto; era in gioco la relazione d'amore e di libertà che Gesù aveva regalato ai suoi, al posto di

quella della convenienza, dell'interesse e dell'egoismo che Giuda gli voleva proporre ed imporre.

Era in gioco la partita vera della vita in generale, e in particolare di Gesù e di Giuda, per capire a chi veramente spetta l'ultima parola, se all'amore oppure all'odio; se al bene o al male; se alla luce o alle tenebre; se al giorno o alla notte; se al dono e al perdono oppure alla violenza e all'egoismo. E questo serve a capire se l'ultima parola, quella veramente definitiva e riassuntiva di tutto e di tutti, è del bene o del male, è della vita o della morte, appartiene a Dio o al diavolo.

### **Secondo atto: dentro la notte di quel tempo.**

36. Quel confronto si è giocato sino in fondo e sino alla fine, si è protratto sino alla morte, purtroppo disperata, Dio non voglia, di Giuda, e sino alla morte per amore da parte di Cristo sulla croce. Per questo motivo quel confronto è iniziato nel cenacolo, il luogo nel quale noi ne abbiamo la prima informazione, ed è continuato estenuante in altri contesti: sicuramente ravvicinato e fisico, per quel bacio sciagurato, nel giardino degli ulivi, e forse a distanza ma non meno intenso, in tanti altri luoghi di quella prima e lunga *via crucis* terminata sul Golgotha.

Secondo un copione che si ripete da tempo immemorabile il colpevole ritorna ed è presente sulla scena del delitto. Anche Giuda si sarà intrufolato in mezzo alla folla, anche la sua voce avrà fatto coro al "crocifiggilo" generale, anche lui spettatore, a distanza di sicurezza, per vedere come andava a finire al suo Maestro. Forse, proprio per averlo visto, e per aver visto che la realtà era più cruda di quella che si era immaginata, che l'ha assalito quel senso di colpa che lo divorava dentro fino a tentare di restituire quel vile prezzo ai farisei, che come non importava loro nulla di Gesù, meno che meno importava loro di Giuda. Per questo con lo stesso cinismo con cui gli avevano dato le trenta monete con lo stesso disprezzo gliele rifiutarono, non era un affare che li riguardava più, lo hanno

usato e scaricato senza pensarci nemmeno una volta.

Invece, Gesù no! Proprio lui che avrebbe avuto tutte le ragioni di questo mondo per abbandonarlo al suo destino, dopo aver tentato di farlo riflettere, se avesse solo considerato il male che gli stava per fare, avrebbe potuto gioire della disgrazia che lo colpiva e del rimorso che lo distruggeva. Invece, no! È secondo i canoni di questa logica che noi non conosciamo, che non conoscevamo prima del tradimento di Giuda, anzi, che non conoscevamo in nessun altro tradimento, che noi vorremmo comprendere quell'episodio. Quando, però, è Gesù ad essere tradito, allora la logica dell'amore più grande si mostra in tutta la sua sfolgorante novità ed imprevedibilità.

37. Questo percorso accidentato ci ha portato a considerare, sicuramente da una prospettiva più ampia e completa, e a risolvere, forse senza fretta e senza forzature, l'apparente contrasto che c'è nel determinare quale sia l'amore più grande: se quello per gli amici, come sostiene Gesù nel Vangelo di Giovanni, o quello per i nemici, come sembra argomentare san Paolo nella Lettera ai Romani. Il guadagno che abbiamo raggiunto è che l'amore più grande non si può definire astrattamente o misurandolo semplicemente su un registro umano. La determinazione dell'amore più grande appartiene alla logica e al cuore di Dio, appartiene all'operato di Gesù Cristo, attiene all'atmosfera del cenacolo, ha a che fare con la celebrazione della Pasqua, con le novità introdotte dall'Eucarestia, esige il grembiule della lavanda dei piedi, pure quelli di Giuda, costituisce la nuova ed eterna alleanza che Gesù, quella notte, ha sancito, e per sempre, nel suo corpo e nel suo sangue. Senza questa logica pasquale ed eucaristica l'amore resta un'astrazione, e quello più grande di tutti una questione anonima di nessuna importanza. Nel comportamento di Gesù l'amore più grande, quella notte nel cenacolo di fronte a Giuda e al suo tradimento, non fu una nozione peregrina, fu quell'amore che ha risolto divinamente e cristologicamente, una volta e per tutte, sempre

per tutti, la questione. Siccome la lezione sull'amore più grande non è formulata teoricamente, lontano dalla vita, e neppure teoreticamente, come una questione semplicemente accademica, la dobbiamo cogliere tutta nel contesto della passione di Gesù e non nella passività dei comportamenti.

Anche se tutta la vita di Gesù è legata insieme da questo filo rosso che è l'amore, esso nel cenacolo ha avuto un'accelerazione, un sussulto, un'elevazione. Dal cenacolo fino all'ultimo respiro sulla croce è stato un crescendo. Più la posta in gioco si alzava e più il suo amore era chiamato a dare risposte più impegnative per essere più grande del peccato e delle meschinerie dell'uomo, che quella notte, e non solo, non ebbero misura.

### **Terzo atto: La notte della notte.**

38. L'amore più grande è quello che Gesù ha donato concretamente a Giuda, ai suoi discepoli ed a tutti nel tempo più inospitale che ci fosse, nella stessa notte della notte, nella notte del tradimento. Quando sembrava che non fosse più possibile amare, quando sembrava che lo schieramento fosse chiaro, da una parte l'amore di Gesù e dall'altro il tradimento di Giuda al quale, da lì a poco, si sarebbero aggiunti non solo i suoi nemici storici, scribi e farisei, ma tutto il popolo che in ogni modo e in ogni tempo, infrangendo anche il sabato, aveva beneficato, Gesù ci ha mostrato e dimostrato che si può continuare ad amare: sempre e tutti. E piuttosto che dircelo con un ragionamento ce l'ha fatto vedere e sperimentare in tutti i momenti e le circostanze della sua amara passione. Quando tutti gli altri sentimenti di comprensione, compassione, condivisione sembrano fallire Gesù ci dimostra che l'amore non fallisce mai, almeno non si arrende mai. L'amore non dice mai: "non c'è nulla da fare, non c'è più nulla da tentare". Esattamente come fa una madre o un padre al capezzale di un figlio morente, come fa sempre ininterrottamente chi ama per la persona amata.

Quando nel cielo della vita, per il buio incombente, tutte le altre luci si spengono, Gesù in quella notte, splendente più che mai, ha mantenuto accesa quella dell'amore per i suoi, Giuda compreso, e per tutti. Proprio nei confronti di Giuda il traditore, e nel momento stesso che lo sta tradendo, l'affermazione che "Nessuno ha un amore più grande che morire per i propri amici" trova la sua più nobile consacrazione. L'amore per Giuda non è una rielaborazione a freddo, non è un ripensamento, ma è l'amore a caldo e nell'occhio del ciclone, offerto e dimostrato nel momento più drammatico di quella storia, quando Giuda ha fatto la sua scelta, ha decretato e confezionato la condanna e la morte per Gesù, e con questo ha dichiarato e mostrato chi è.

#### **Quarto atto: l'Amore altro, oltre ed altrimenti.**

39. Allora anche l'amore più grande ha la sua particolarissima coniugazione:

- *L'amore più grande è quello che non si arrende, quando sembra che non ci siano più margini di azione;*
- *L'amore più grande è quello che non lascia all'altro, a chi non ama, di prendere in mano il pallino del gioco, e fa di tutto per dimostrarlo e dimostrarglielo;*
- *l'amore più grande è quello che non permette a nessuno, specialmente a chi ci tenta con tutte le sue forze, di spezzare la relazione;*
- *l'amore più grande è quello che non si sposta nel terreno dell'inimicizia, della lotta, dello scontro, di chi vince e di chi perde, ma quello che tenta di riportare l'altro in quello dell'amicizia;*
- *l'amore più grande è quello che contiene sempre una riserva per ogni tempo di emergenza e per ogni situazione estrema;*
- *l'amore più grande è quello che non pensa che la relazione dipenda solo da quello che sono e che fanno gli altri;*
- *l'amore più grande è quello che non chiede, nella prova, all'altro di dare un di più o di fare altro, ma lo richiede prima e sempre a sé stesso;*

- *l'amore più grande non è quello che aspetta e si aspetta che sia l'altro a fare il primo passo o ad essere diverso perché la relazione possa funzionare;*
- *l'amore più grande è testato non in un contesto asettico, ma in quello imprevedibile della vita;*
- *l'amore più grande è quello che non conosci ancora, ma che dobbiamo e possiamo conoscere nell'imprevedibile della vita e delle relazioni, soprattutto con il nostro contributo;*
- *l'amore più grande è quello che pensi di non avere e non potere dare, prima che gli altri, la vita e le circostanze ti sfidino a provarci;*
- *l'amore più grande è quello che non pensi possa rivolgersi a te e chiederti così tanto;*
- *l'amore più grande è quello che non contempla nessuna eccezione, neppure per confermare la regola;*
- *l'amore più grande ha sempre davanti un volto concreto, una situazione nuova, pure una dinamica assurda, perché ha davanti le persone e le relazioni concrete;*
- *l'amore più grande è quello che ti fa chiedere perché sia toccato di darlo proprio a te;*
- *l'amore più grande è quello che non può essere declinato ad altri, quello che non ha sostituti, quello che è richiesto a te come se fossi rimasto l'unico responsabile al mondo che lo può donare.*
- *l'amore più grande è più grande di tutto, pure di sé stesso, perché è senza misure e non ne può avere;*
- *l'amore più grande esiste perché qualcuno ce l'ha mostrato e dimostrato e soprattutto ce l'ha donato, senza condizioni e senza misura;*
- *l'amore più grande è quello che all'inizio ha per protagonisti Gesù e Giuda, e per questo può avere per protagonisti tutti e anche noi, se vogliamo essere suoi ascoltatori e suoi discepoli.*

#### **Quinto atto: l'amore che esiste e resiste fino alla soluzione.**

40. Nell'amore che Gesù ha offerto a Giuda abbiamo la misura, l'espe-



rienza e la conferma dell'amore più grande, ma abbiamo pure la spiegazione del perché è il dono della vita per i propri amici. Giuda aveva fatto i conti con i sommi sacerdoti per consegnare Gesù, ma non aveva fatto i conti con Gesù, soprattutto non aveva fatto i conti con il suo amore. Aveva patteggiato con i capi la somma del tradimento, ma non sapeva che non poteva scendere a patti con l'amore del suo Maestro, non sapeva che non sarebbe mai riuscito a convincerlo di ritirarglielo, e fu questa sicuramente la scoperta che fece e la sorpresa che ebbe quella notte.

Quella notte ci fu qualcosa di nuovo non per quello che aveva pensato, organizzato e fatto Giuda, ma per quello che fece Gesù, per la risposta che il traditore non pensava e non si aspettava. Se è vero che non c'è mai nulla di nuovo sotto il sole, è vero pure che quella notte ci fu tanta novità, ci fu sicuramente un amore nuovo, battezzato nel sangue della croce e di tutta la passione. La notte del tradimento partorì l'amore dell'Eucarestia, della nuova ed eterna alleanza, della Pasqua nel sangue dell'unico Agnello e non delle tante vittime di ogni volta. E questo amore non solo era più grande di tutti gli amori precedenti, ma il più grande di tutti in ogni tempo.

Giuda si era fatto velocemente e male i suoi conti, pensava che pure Gesù, come tutti gli altri suoi discepoli, sarebbe rimasto sorpreso e sdegnato dal suo gesto. Pensava all'imbarazzo di qualche istante, qualche parola del repertorio di questi casi, e poi ognuno per la sua strada e per il suo destino. Ma non fu così, perché Gesù non fece così. Aveva una riserva di amore che Giuda non conosceva e non aveva messo in conto.

41. Mentre Giuda aveva in mente questo progetto, Gesù gliene avrebbe presentato un altro. Giuda stava per sganciarsi dal gruppo dei dodici, sapeva che la sua scelta avrebbe cambiato la sua identità, da amico a nemico del Maestro, da discepolo eletto e personaggio maledetto, da chi prima lo seguiva e l'ascoltava a chi ora si allontanava e lo consegnava, non solo ai capi dei sacerdoti ma soprattutto all'infamia e alla morte.

Al dunque, però, Gesù gli presentava non un altro progetto, ma un'altra esperienza. Gesù non era disponibile a cambiare l'identità di Giuda, neppure a motivo del tradimento, non era disponibile a considerarlo nemico e per questo ad estrometterlo dal suo cuore e da tutte le attenzioni con cui avrebbe continuato a prendersi cura di lui. Quella notte è come se Gesù dicesse a Giuda, «Fai quello che vuoi, ma sappi che non puoi decidere tu cosa debba diventare il nostro rapporto. Tu potrai, da ora in avanti, considerarmi tuo nemico, ma io continuerò a trattarti come amico, perché questo non dipende da te, ma da me». Gesù toglieva a Giuda il potere di sentenziare sulla loro relazione, impedendogli di cambiarla, di stravolgerla e anche di distruggerla. Giuda pensava che quella notte avrebbe potuto sfasciare tutto, ma ebbe la sorpresa che nulla poteva sull'amicizia che Gesù gli aveva donato e che continuava ad offrirgli. Pensava, a proposito dell'amicizia e dell'amore, secondo gli uomini e non secondo Dio.

### **Dare amore cambia tutto, e cambia sempre noi e tutti.**

42. Dare la vita e la morte ad una relazione, dargli significato o toglierglielo, assegnare l'identità alle persone dentro un rapporto, questo non dipende mai solo da uno, ma bisogna volerlo sempre in due. Ogni attentato alle relazioni, può sicuramente danneggiarle o anche distruggerle, ma ciò non accade mai se uno, almeno uno, non lo vuole, non lo vuole veramente. Giuda voleva slegarsi dal suo Maestro e Gesù continuava a legarlo a sé con il suo amore, Giuda correva lontano per la sua strada e Gesù lo inseguiva da dentro con la sua presenza, Giuda creava fossati e Gesù costruiva ponti, uno distruggeva e l'altro riedificava.

Questo confronto andò avanti tutta la notte e ancora oltre, fino a quando Gesù non emise l'ultimo respiro con il quale ha dato a tutti il suo amore, il suo Spirito, perché in quella notte di passione la sua vita non fu più sola per sé stesso ma per tutti, e ugualmente il dono che ne faceva non escludeva nessuno. Quello era il suo

dono, il suo corpo **dato per** tutti, anche per quelli che pensano volontariamente di potersene escludere. In quel dono, in quella vita *data per* c'erano tutti, Giuda compreso, c'eravamo tutti e ci saranno per sempre tutti. Ma quella fu l'ultima offerta di tante offerte e di innumerevoli tentativi fatti da Gesù per riportare Giuda sui suoi passi e dentro l'elezione e l'amicizia che li legava. Gesti concreti di questi tentativi li troviamo dentro il cenacolo e pure fuori, li troviamo nei fatti e nelle parole, e sicuramente li potremo trovare in quell'atteggiamento di accoglienza che nessuna parola ci ha potuto raccontare e tramandare di quello che ha fatto e che ha tentato di fare Gesù quella notte per Giuda e per tutti noi.

43. Giuda che aveva accettato l'invito per la cena di quella Pasqua non era venuto per mangiarla, ma per farsi i calcoli giusti sui tempi e i modi di consegnarlo, pazientava e aspettava, come ci ricordano i Vangeli, il tempo più propizio per farlo. Gesù, che conosce i segreti del cuore, conosceva anche quello di Giuda e voleva, invece, tirarlo dentro le dinamiche dell'amore, che quella notte insegnò e ci lasciò. Gli lavò i piedi come fece con gli altri, glieli asciugò, questo lo sappiamo con certezza, se glieli baciò, se lo guardò, se lo fissò e gli parlò, questo possiamo solo immaginarlo, possiamo pensare che non mancò di farlo per tentare, sino alla fine, di agganziarlo. Con certezza lo mise a sedere con gli altri perché mangiasse la Pasqua, ebbe l'attenzione di intingere il boccone iniziale e di darlo a lui, gesto che il capo famiglia faceva con il commensale più importante che aveva invitato o al quale, sicuramente come in questo caso, voleva lanciare un messaggio. Per Giuda doveva avere un significato chiarissimo a senso unico, anche se per gli altri apostoli era il segnale per individuarlo e forse per coinvolgerli a fare qualcosa per Giuda, a fare l'ultimo tentativo per dissuaderlo. Giuda non si trovò solo, o escluso ed emarginato nel cenacolo perché Gesù si ostinò a tenerlo insieme agli altri, a trattarlo come sempre e come tutti, non rassegnato a vederlo scomparire. Lo provocò a fare subito quello che doveva fare, e non glielo disse

sicuramente perché lo tradisse prima possibile, ma perché ritornasse subito sui suoi passi e sulla sua decisione, gli offriva un'altra possibilità, perché c'è sempre, e per tutti, una via di ritorno che ci porta indietro dai nostri errori. Infatti, la strada che abbiamo percorso in un senso, specialmente quando è quello sbagliato, la possiamo sempre ripercorre in senso inverso per riscattarci. Gesù anche a Giuda offrì una dilazione di tempo per ripensarci. In quel momento si incontravano e si scontravano da una parte l'ostinazione dell'amore e dall'altra quella del tradimento; da una parte la tenacia di non arrendersi mai e dall'altra quella di spuntarla e di fargliela pagare.

#### **Le domande e il mistero della domanda.**

44. Resterà, infatti, per sempre e per tutti, l'interrogativo che si chiede e ci chiede: ma perché Giuda l'ha tradito? Quale, al dunque, la causa e il fine di questo tradimento? Apparentemente non ce ne sono di veramente validi. Se fossero stati i soldi, una volta ottenuti, avendo raggiunto il suo scopo, perché non goderseli, se poteva farlo? Se aveva un progetto politico, perché non tentare di realizzarlo, una volta che si era sganciato dal suo Signore? Se c'era un'altra motivazione, perché si è lasciato divorare dal senso di colpa? Quando tentiamo di rispondere a questi interrogativi, che comunque restano tutti in piedi, ci smarriamo e siamo portati a sorvolarli. E conosciamo pure le vertigini di quando tentiamo di rispondere, di quando scaviamo nell'animo umano, nel suo e nel nostro mistero, per mettere insieme libertà e necessità, scelte e conseguenze, evidenza e mistero.

Difficoltà a coniugare ciò per cui tutto sembra scritto, e nel caso di Giuda veramente scritto nelle pagine del testo sacro, e l'esercizio del nostro libero arbitrio, che nessuno ci può togliere se siamo e per essere responsabili delle nostre azioni. Dovremmo, infatti, essere veramente liberi per rispondere delle nostre scelte e del nostro agire e perché ci possa essere imputato quello che facciamo.

E nel caso di Giuda c'è anche il paradosso con cui Gesù describe la sua vicenda: *“Certo il Figlio dell'uomo se ne va, come è scritto di lui; ma guai a quell'uomo dal quale il figlio dell'uomo è tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato”* (Mt 26,24). E Giuda, come se non lo sapesse, chiese: *“Sono forse io?”* Che cosa non sapeva o che cosa voleva che gli rivelasse ancora?

45. Dinanzi a tanto dramma noi restiamo disorientati e confusi. Da una parte la lucidità, la responsabilità di Giuda che contempla in generale, e anche in quel caso, l'esercizio del suo libero arbitrio, per potergli imputare quella scelta con tutte le conseguenze, e dall'altra il dramma che quel gesto era stato già scritto in precedenza. A questo si aggiunge la sentenza inappellabile sulla bocca di Gesù: *“sarebbe stato meglio per quell'uomo se non fosse mai nato”*, come se Giuda fosse, in qualche modo, implicato o responsabile pure della sua stessa nascita. Non ci resta altro da pensare che quella espressione esprima un paradosso, per dirci quanto Giuda l'abbia fatta grossa e quanta responsabilità ci sia nelle nostre scelte. Egli con il suo bacio ha commesso un tradimento dalle conseguenze incalcolabili, ha innescato qualcosa di veramente tremendo.

A garanzia di questa interpretazione resta il fatto che Gesù, sapendo tutto questo, sapendo che era scritto, sapendo che in quel modo si realizzava il disegno della redenzione del mondo e del riscatto degli uomini, sapendo che Giuda avrebbe avuto la responsabilità di quel tradimento, come Egli doveva assumersi la responsabilità della salvezza di tutti con e sulla croce, continuò a puntare sulla libertà di Giuda, sulla non necessità del suo gesto. In quella storia, in quel luogo e in quel tempo di tradimento e di peccato, Egli continuò a puntare tutto sull'abisso della libertà umana, come soltanto lui poteva e sapeva fare e come avrebbe continuato a fare in ogni altra occasione e in ogni altro tempo e luogo che in quella notte ha incontrato Giuda.

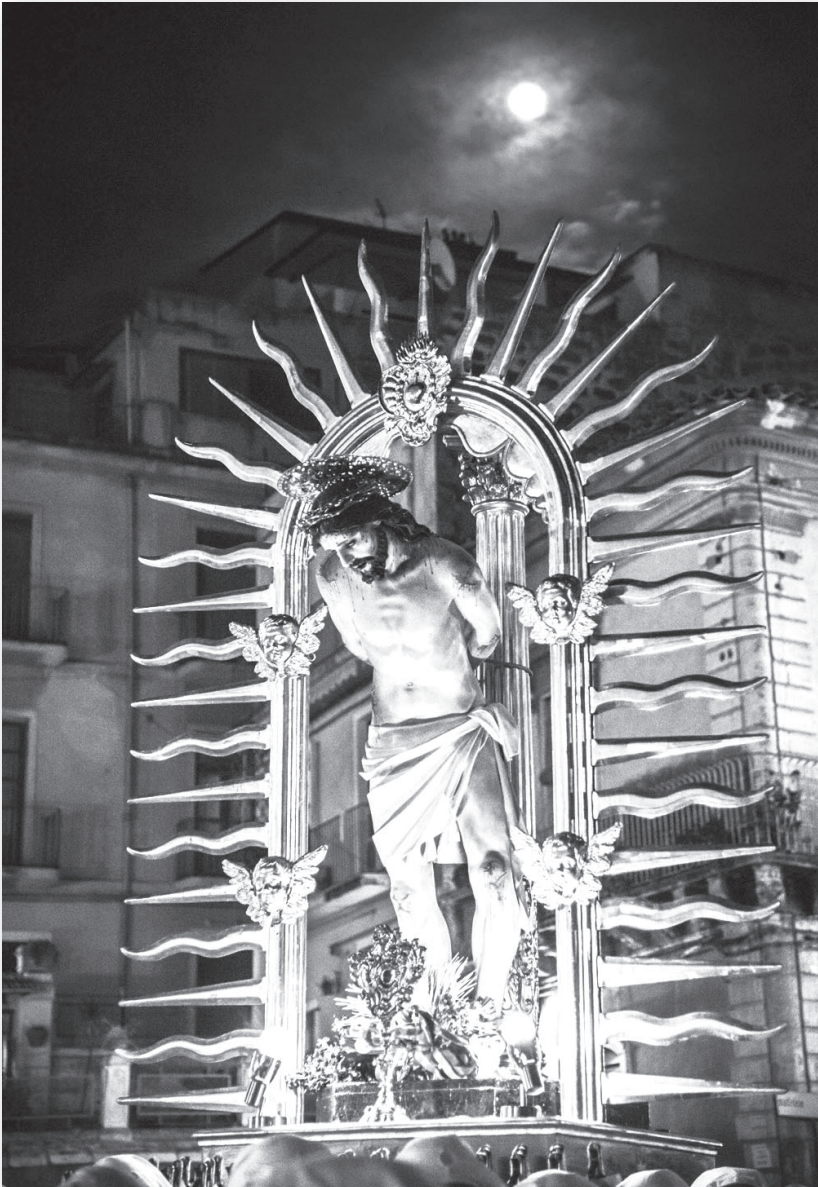
46. Ci riuscì? Non ci riuscì? Non ci riuscì allora, ma ci riuscì dopo? A queste sorprese *in extremis* sappiamo che Gesù ci ha abituato e

ce ne ha dato conferma il venerdì santo, quando ha canonizzato il malfattore che aveva al suo fianco come primo santo della storia, portandolo dritto dritto in paradiso con un processo breve, brevissimo, senza testimoni e senza testimonianze. Le nostre perplessità sono interrogativi che misurano il nostro limite quando è in gioco il cuore dell'uomo, che è un abisso e un mistero sicuramente per noi e non per Dio, il quale ha come peculiarità proprio quella di leggere i cuori e non le apparenze, di scrutarne l'abisso e di non fermarsi in superficie.

In questa delicata valutazione, un ultimo rimando, ci può aiutare a non essere superficiali e sconsiderati. Esso ci avverte che, nei nostri giudizi, non dobbiamo mai superare il rispetto e la delicatezza con cui la Parola di Dio tratta il caso di Giuda. Negli Atti degli Apostoli, quando per completare il gruppo dei dodici bisogna sceglierne un altro in sostituzione di Giuda, con estrema delicatezza, il testo mette in bocca a san Pietro le parole giuste: *"Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due tu hai scelto per prendere il posto in questo ministero ed apostolato, che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto che gli spettava"* (At 1, 24-25). L'affermazione di Pietro e della Scrittura non va oltre l'indicazione del "posto che gli spettava", lasciando aperto per Giuda e per tutti noi l'azione gratuita ed imprevedibile di *"Dio nostro Salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati, e che vengano alla conoscenza della verità"* (1Tm 2, 3-4). Aggiungere altre nostre parole non serve a comprendere il mistero e a darci risposte sensate. Siamo in presenza di quel limite che ci chiede di fermarci e di lasciare tutto e tutti nelle mani e nel cuore di Dio che, come Padre buono, sa come e quando correre incontro ad ogni figlio prodigo.

Nel cenacolo, come abbiamo visto, Gesù tentò in tutti i modi di far ritornare Giuda sui suoi passi, ma senza riuscirci. Giuda prese il suo boccone, interpretò a suo modo di fare *subito* quello che doveva fare, per questo uscì *subito* e sprofondò nella notte (cf Gv 13,30).

*Dato per... Liturgia d'amore per la notte del tempo e della vita*



*Cristo alla Colonna di Palagonia  
Foto di Massimo Calcagno*

## Capitolo IV

### Dato per voi.

#### Il cerchio si allarga.

47. Il Vangelo di Giovanni ci presenta il contenuto dell'ultima cena non tanto descrivendo con minuzia i gesti di quella notte, ma mettendo al centro l'amore di Gesù per i suoi e sottolineando i comportamenti che lo evidenziano, dalla lavanda dei piedi a tutti i discorsi che riempiono di amore, senza confini e senza misura, quella notte e tutte le notti. L'amore di Gesù, l'amore come Gesù ce l'ha donato ed insegnato è il protagonista, anzi è il soggetto di quella notte, che sale in cattedra per dire a tutti e ricordare sempre come si ama, e fin dove giunge l'amore quando è amore, quando la sua misura è veramente grande e si è disposti a donare e a donarsi totalmente e senza riserve.

Il confronto tra Gesù e Giuda, per questa partita finale e per una risoluzione definitiva, non si è concluso nel cenacolo. Senza dubbio quello era il posto ideale per trovare un incontro, c'era il clima giusto, c'era il tempo propizio, che Gesù e Giuda cercavano per due motivazioni opposte, Gesù per donarsi a Giuda e questi per donarlo ai suoi nemici, c'era la possibilità di chiarirsi, di spiegarsi, ma tutto questo purtroppo non bastò e non accadde. Gesù, comunque, quando Giuda uscì, non tirò un sospiro di sollievo perché non c'era più la sua presenza inquietante; fu, semmai, la prima lacerante ferita di tante altre che l'avrebbero colpito e ferito in quelle ore di passione.

Se Gesù era caduto dal cuore di Giuda, Giuda non cadde mai dal cuore di Gesù, né nel cenacolo né altrove, né in quella notte né in nessun altro momento. Giuda nella sua vita non aveva più posto per Gesù, sapeva che il suo tradimento lo avrebbe escluso non solo dalla sua vita ma dalla vita; Gesù, invece, di spazio e di posto ne continuò ad avere tanto: nella sua vita ed anche nella sua mor-



te. Con due finalità diverse Giuda e Gesù si sono donati la morte: Giuda ha donato la morte a Gesù tradendolo, Gesù ha donato la sua morte anche per Giuda per salvarlo. Egli morirà per tutti, nessuno escluso. Ci sono modi e modi di vivere, ma anche di morire, e quella notte, con Giuda e con Gesù, ne abbiamo avuto esempi opposti.

### **Non come se nulla fosse, ma perché ci fosse ancora amore.**

48. Dopo la fuga di Giuda nella notte, che non fu indolore, Gesù portò avanti la cena di Pasqua, perché a quella si era preparato con tutto l'ardore del suo cuore, perché quel tipo di cena pasquale era la prima e l'ultima che mangiava, prima di poterla ripetere, ancora una volta e nuova, all'avvento del Regno di Dio. I gesti che Egli compì in quella notte del tradimento avrebbero riempito di senso e soprattutto di amore la nuova ed eterna alleanza che, in maniera cruenta, si apprestava a sancire per sempre non più nel sangue dell'agnello immolato ma in quello del suo corpo crocifisso.

L'ara dell'alleanza da quel momento si apprestò a trasformarsi nell'*alta-ara*, nell'altare della croce, dalla quale, quando sarebbe stato innalzato, avrebbe attirato tutti a sé per nutrirli del suo corpo e del suo sangue di generazione in generazione. La Pasqua sicuramente cambiò e divenne pure Eucarestia. L'amore, in cima a tutto, cambiò e divenne più grande e gratuito. Anche i suoi discepoli furono invitati a cambiare e a diventare fratelli tutti ed amici sempre. Ognuno di noi è provocato ad accogliere quel dono, a farlo diventare la propria vita per poi poterlo donare agli altri. La Pasqua e l'Eucarestia ci mostrano che ogni storia e ogni relazione, pur se ridotte male, possono sempre riprendere il loro corso e la loro restaurazione.

Dal Cenacolo i cristiani imparano molto o tutto della loro vita cristiana, ma non si può uscire senza avere imparato almeno una cosa, che non è più possibile vivere per sé stessi, ma per gli altri, come ha fatto e ci ha insegnato Gesù.

49. Nel cenacolo, e non solo, Gesù incominciò a spiegarci, ma mostrandocelo e dimostrandocelo, che chi ama veramente non subisce mai nessun avvenimento, neppure la morte, ma ha sempre il potere di gestire la vita e la stessa morte. Così capiamo meglio cosa vuol dire: *“lo offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo”* (Gv 10, 17-18). E questo non lo può fare il mercenario ma solo il pastore dell’amore: il pastore dà la vita, e quella notte il Signore, da vero buon Pastore, ci ha donato la sua vita e non una volta, ma tutte le volte che in sua memoria avremmo fatto come lui.

Quella notte, infatti, nonostante la defezione di Giuda e poi dei suoi, la Pasqua non subì una riduzione, una menomazione, al contrario ebbe un potenziamento. Ebbe un’appendice, dei fuori programma che nessuno si aspettava e forse nessuno, in quella notte ed in quella situazione, capì veramente. Quella cena al posto di finire, di finire prima o di finire male, a causa del non preventivato annuncio del tradimento, si protrasse oltre il solito e si protrasse in maniera insolita, del tutto nuova. Infatti, proprio prima del commiato finale, prima dell’ultimo saluto, Cristo aveva in riserva ancora qualcosa di molto importante da donare e da insegnare ai suoi apostoli; la realtà stessa del tradimento di Giuda, invece di offuscare quel dono, meglio lo faceva risplendere e meglio ne rendeva il suo vero contenuto e significato.

Il pane e la coppa del vino in quella cena, come al solito, avevano fatto più volte il giro tra i commensali secondo un cerimoniale che si ripeteva da secoli e un rituale molto rigido e conosciuto. Nessuno si aspettava che Gesù prendesse un altro pane ed un’altra coppa, come a ricominciare tutto, a iniziare daccapo la cena, come se fino a quel momento non avessero fatto quello che dovevano fare per la Pasqua, almeno quella vera. Come se per essere del tutto compiuta, mancava ancora qualcosa o mancasse la cosa più importante. E così quel pane e quel vino, che Gesù prese nelle sue mani alla fine della cena pasquale, su cui rese grazie e li donò ai suoi discepoli, con sorpresa di tutti, non erano più pane e neppure vino: li dava come sua presenza, come corpo e sangue suoi.

50. La benedizione che da tempo immemorabile il capo famiglia ripeteva sul pane azzimo e sulla coppa del vino, per commemorare la notte della liberazione degli israeliti di ieri, di oggi e di domani dalle mani del faraone, era e rimaneva sempre pane, rimaneva coppa di vino. Quel pane, invece, che prendeva di nuovo, come la coppa di vino, attraverso le mani di Gesù, e più ancora con le sue parole, con la sua benedizione, e soprattutto con l'intenzione con cui operava, non restavano, non erano più pane e vino: uno era corpo e l'altro era sangue, erano il suo corpo e il suo sangue, ma non quello che come corpo tutti vedevano e come sangue tutti potevano costatare. Il pane era il suo corpo, era sé stesso, la sua stessa presenza, che Egli voleva donare e voleva lasciare ai suoi apostoli lì presenti e a tutti i suoi futuri discepoli dovunque nello spazio e nel tempo a venire, per non lasciarli mai, per non lasciarli soli, per non lasciarli mai soli. Altrettanto diceva e faceva della coppa del vino. Non era più vino era il suo sangue, proprio quello che da lì a poco, i discepoli ancora non lo sapevano, avrebbe versato dolorosamente proprio per loro, ma anche per la moltitudine di tutti gli uomini, sino alla fine del mondo.

Gli apostoli di Gesù, da sempre si erano trovati tra le mani il pane ed il vino che loro stessi avevano provveduto a procurarsi e che poi, durante la cena di Pasqua, veniva benedetto in ricordo e memoriale di quel pane non lievitato che gli israeliti, la notte in cui sono scappati o sono stati scacciati, in tutta fretta si sono portati nelle madie, senza aver avuto il tempo di farlo lievitare. Ora gli apostoli avevano in mano un altro pane azzimo, al quale loro, come uomini non ci avevano messo nulla. Veramente quel pane scendeva dal Cielo e veramente quel Pane veniva dal Padre, perché quel Pane era il Pane dell'amore che il Padre in Gesù dava al mondo per la vita del mondo, perché gli uomini ne avessero in abbondanza e mangiassero a sazietà pane e vita eterna, pane di vita nuova ed eterna.

Al corpo di Cristo, al momento della sua nascita, come al momento in cui Gesù ce l'ha donato nell'ultima cena, l'uomo non ci ha messo nulla. Al corpo di Cristo, quando nacque come uomo

e quando ce l'ha donato come pane, l'uomo non ha collaborato con la sua opera, quel corpo è dono sempre del tutto gratuito. E anche quando lo facciamo in sua memoria, lo facciamo noi ma lo facciamo al posto suo, in sua persona, facciamo quello che ha fatto lui, come l'ha fatto lui e perché l'ha fatto e ci ha comandato di farlo lui. Ci possiamo aggiungere solo e tutto quello che facciamo come corpo di Cristo e come membra dell'unico corpo e dell'unico capo. Il resto è veramente scoria leggera e passeggera, assegnata alla spuma e alla spugna del tempo.

### **Non solo dato, ma dato per...**

51. Per i suoi apostoli la parte più sconvolgente e sorprendente di quelle sue parole e dei suoi gesti fu proprio questa: fu quel dono con cui voleva trasferirsi in loro, dentro la loro vita, esattamente come il pane ed il vino vengono dentro di noi, come li assimiliamo e li trasformiamo in noi. I passaggi erano scanditi, ma non erano chiari o non erano semplici da comprendere e fare propri. Non era soltanto pane, ma era corpo, era il suo corpo, era **dato per** loro e per tutti, era dato per mangiarlo, era dato perché continuassero a fare e a rinnovare non solo quel gesto ma, nell'amore più grande, quella stessa donazione, ogni volta per gli altri e per tutti. Così era pure del vino ma non più vino. Era sangue, sangue sacrificale e sacrificato, sangue versato, **dato per**, offerto per tutti, da bere, da rinnovare in una commemorazione e donazione senza fine e senza confine. Al centro di tutto c'era Gesù, che giunto alla fine della sua vita non tratteneva più nulla per sé, dopo aver dato tutto, dava pure sé stesso, si donava completamente. Dava il pane come suo corpo e il vino come suo sangue, senza misura e senza condizione, senza confini e senza tempo. Era la nuova offerta, la nuova libagione, la nuova novità, la parte nuova del vangelo, quella da scoprire, quella da mangiare e bere, quella che era appena iniziata.

52. Egli è arrivato a donarci il suo corpo e il suo sangue al termine di una lunga e sempre più impegnativa donazione, cercando un livello di maggiore profondità per mantenere in piedi che, pure nella notte in cui veniva tradito, nessuno gli toglieva qualcosa ma Egli volontariamente ci ha donato tutto. Gli abbiamo tolto il mantello e ce l'ha donato; gli abbiamo tolto di seguito la tunica e ugualmente non se l'è fatta strappare, donò anche quella; è rimasto nudo e ci ha donato il suo corpo. E quando gli abbiamo tolto anche quello, inchiodandolo alla croce e alla morte, ci ha continuato a donare il suo corpo e il suo sangue, come alleanza e come sacramento che possiamo mangiare quando, quanto e come vogliamo, ma che sino alla fine del mondo non possiamo più annullare. Quel pane-corpo era **Dato per...**; quel vino-sangue era ugualmente **Dato per...** E questo **Dato per...** non è semplicemente la descrizione di un gesto, l'espressione di una scelta e di una volontà, ma è il nome nuovo con cui Gesù si vuole manifestare ai suoi e vuole che i suoi si presentino al mondo. Gesù è **dato per...**, ma anche il cristiano è **dato per...**, altrimenti non è cristiano ma sarà un'altra cosa. È questione identitaria per Gesù e per i suoi seguaci. Per quelli che vogliono essere e fare come lui è stato ed ha fatto. I cristiani, dalla Eucarestia che celebrano, sono invitati a trasferire nella vita, in una vita nuova conformata al modello di donazione che celebrano sull'altare, tutto quello che sono e che fanno. Il Signore quando dice: «Questo è il mio corpo *dato per*», non lo dice solo di sé ma lo dice di tutto il suo corpo del quale ognuno di noi è membro. Ugualmente quando lo diciamo noi non lo diciamo solo di Cristo, ma pure di noi che per Cristo, con Cristo e, soprattutto in Cristo, siamo una cosa sola, un corpo solo.

### **Essere e fare: essere è fare.**

53. Questo pone un interrogativo ad ogni generazione di cristiani: di cristiano è rimasto il nome o la concretezza? La parola o il contenuto? Che ne è rimasta della donazione, dell'altruismo, dell'amo-

re, come quello del Signore Gesù nella notte in cui veniva tradito? Come cristiani non possiamo dimenticare che al termine di quella notte, al termine di quella nuova Pasqua, con quella nuova ed eterna alleanza, con quella prima Eucarestia, il Signore ci ha donato tutto sé stesso ma ci ha lasciato anche un mandato, un comandamento che al suo centro ha il verbo *fare* messo all'imperativo: "*Fate questo in memoria di me*". Fate quello che ho fatto io, fate come ho fatto io, fatelo per il motivo per cui l'ho fatto io, fatelo per quell'amore e con quell'amore per cui l'ho fatto io e ve l'ho lasciato. Nell'essere dell'Eucarestia c'è il fare, e nel fare l'Eucarestia c'è l'essere dell'Eucarestia, perché c'è l'essere di Gesù Cristo e di ogni cristiano, c'è l'essere di Gesù Cristo e dei cristiani, c'è il capo e il corpo nella loro interezza.

Assolvere a questo mandato è un impegno ed una revisione per tutte le generazioni di credenti in Lui, ma è anche una verifica che non finiremo mai di compiere, ed è ugualmente una responsabilità che non possiamo declinare, che non possiamo accantonare, ne vale del cuore del messaggio cristiano, ne vale del senso e del valore dell'Eucarestia che celebriamo. L'Eucarestia non può ridursi a compiere i gesti del Signore, a ripetere le sue parole, se insieme a questo non li riempiamo di quella decisione, di quell'amore, di quella donazione, di quell'offerta con cui Gesù si è dato tutto per tutti e tutto per ciascuno, fino a farsi letteralmente mangiare e bere, a farsi assimilare tutto. Nell'Eucarestia Egli si è messo completamente nelle nostre mani per farne quello che vogliamo, ma soprattutto per farne quello che dobbiamo farne, nutrire e spegnere la nostra fame e sete di Dio, per appagare la fame di amore degli uomini nostri fratelli.

54. Quando prendiamo seriamente l'Eucarestia, prendiamo sul serio Gesù e le sue parole, prendiamo sul serio quello che ha fatto per noi, prendiamo sul serio il suo amore, la sua passione, la sua croce, la sua morte e la sua risurrezione, e questo lo possiamo fare solo con l'amore che ci mettiamo, con quello che concretamente, fattivamente facciamo e doniamo agli altri. Altrimenti resta l'im-

palcatura di tutto ma senz'anima, senza lo Spirito e la vita del Signore Gesù, senza la sua Presenza multiforme, che Egli ci vuole assicurare per ogni giorno sino alla fine del mondo.

Nell'Eucarestia noi ci giochiamo la presenza di Gesù in mezzo a noi; però, nell'Eucarestia, che celebriamo con il nostro dono o senza il nostro dono, con il nostro amore o senza il nostro amore, con tutto o parte di noi, con la nostra presenza o con la nostra assenza, noi ci giochiamo anche la nostra identità, la credibilità delle nostre parole e della nostra fede di fronte al mondo. Nell'Eucarestia, presenza dell'amore di Dio e di Dio in noi, e presenza e continuazione attraverso di noi del suo amore per il mondo e per gli uomini, noi rendiamo, possiamo rendere ragione, con le parole e soprattutto con l'amore, della nostra speranza in Cristo Gesù Salvatore degli uomini. E lo facciamo riempiendo questo sacramento, fino alla fine del mondo, di tutta la nostra vita e di tutte le nostre storie, speriamo anche di tutto il nostro amore, sull'esempio di quanto ha fatto Gesù, quella notte, per ciascuno di noi.

### **L'amore si vede quando c'è e quando non c'è.**

55. Nelle parole ed in quel semplice gesto con cui Gesù invitava i suoi a prendere e a mangiare, a prendere e a bere, c'era una novità, c'era una rivoluzione di cui nessuno, in quel momento, si rendeva compiutamente conto. Qualche indizio su questo disorientamento è testimoniato dal silenzio con cui gli apostoli hanno vissuto quel dono. Non abbiamo, o in ogni caso non ci viene riferita neppure una sola parola di approvazione o di meraviglia, di ringraziamento o di perplessità da parte dei discepoli a quel gesto insolito e sconvolgente del loro Maestro. Essi erano impauriti e sgomenti, erano lì più frastornati che compresi di quel momento e di quel dono.

Ci vorranno generazioni e generazioni di credenti, e noi facciamo parte di queste, per entrare nel dono che abbiamo ricevuto e che intatto dobbiamo trasmettere, senza riduzioni o stravolgimenti.

*Calogero Peri*

Dono che sappia anche di noi, nella misura in cui lo riempiamo delle nostre storie, delle nostre relazioni non sempre ideali ed esemplari, e soprattutto del nostro amore e della nostra donazione, sempre gratuiti e generosi.



*Dato per... Liturgia d'amore per la notte del tempo e della vita*



*Cristo alla colonna di Licodia Eubea  
Foto di Mara Randello*

## Capitolo V

### Perché l'alleanza sia nuova ed eterna.

#### L'alleanza è eterna perché è nuova.

56. Nell'Eucarestia e nella Pasqua della nuova ed eterna alleanza tutto deve sapere, deve profumare di Cristo e di Spirito Santo. Parlando di alleanza, e soprattutto che sia nuova e che sia eterna, non dobbiamo dimenticare che essa parla di nuove relazioni, parla di legami, di unione, di unità a tutti i livelli, ed è un invito anche a proteggerle, custodirle e continuarle. Gesù ci chiede che ci sia unità tra il gesto che compie lui e quello che continuiamo a compiere noi; che ci sia unità tra i discepoli di quel cenacolo e di tutti i cenacoli della terra e del tempo; che ci sia unità umana ma fondata nell'unità divina, come quella che c'è tra il Padre e il Figlio con lo Spirito Santo; che ci sia soprattutto amore capace di rendere questa alleanza possibile ed infrangibile; affinché sia eterna per l'amore che ci mettiamo anche noi, non aspettando la reciprocità, ma la donazione totale e gratuita di sé, di chi chiede amore ancora, sempre e di più, al suo cuore, a sé stesso per supplire anche a quello che l'altro non ci mette.

Gesù ci ha dimostrato che l'amore vero, l'amore grande, l'amore gratuito crea alleanza, fonda e rinsalda l'unità. Puntando su questo, puntando sul suo amore, che mai può e verrà meno, Egli può essere certo di assicurarci che quel patto, quell'alleanza sarà eterna, non potrà mai essere attaccata dalla storia della debolezza e del peccato dell'uomo. Non può essere infranta dall'imprevisto del comportamento altrui, fosse pure quello del tradimento, come nel caso di Giuda che, proprio nel momento in cui la stabiliva, sembrava potesse sabotarla ancor prima che iniziasse.

57. Quell'alleanza era pure nuova, perché già Dio ne aveva sancito e, possiamo dire, fallito altre. Le precedenti le aveva fissate elevando

l'uomo al suo stesso livello; dando uguale valore alla parola dell'uomo come a quella sua; impegnandosi, senza nessuna convenienza, in un patto che era tutto sbilanciato in favore dell'uomo; rinnovando la sua fedeltà ad ogni e contro ogni infedeltà degli uomini; pensando e sperando sempre che gli uomini, prima o poi, forse più tardi che presto se ne fossero accorti ritornando a Lui pentiti e contriti; aspettando, con pazienza e tenacia, che questo avvenisse.

E quando non accadeva, ricorrendo di mala voglia anche a ciò che ci appare un castigo, ha cercato in tutti i modi di riportarli sulla giusta strada, legandoli a sé con vincoli di amore e aspettando, come Padre, di vederli tornare con il cuore penitente e lacerato. Dimostrandosi in questo ed in tutto un Dio paziente e misericordioso, lento all'ira e grande nell'amore e proprio per questo non disponibile a vedere finire e fallire miseramente e definitivamente quell'alleanza di amore su cui da sempre aveva puntato e investito tutto. Se, dunque, anche la prima alleanza aveva come protagonista Dio, in essa, però, Egli si aspettava che l'uomo l'accogliesse e la rispettasse, rimanesse fedele, avvertisse quale grande dono Dio gli offriva. E fu proprio questo, potremmo dire, il punto debole, perché l'uomo riuscì a mantenerla solo a parola, mentre la storia sconfessava ogni sua promessa e ne faceva saltare ogni ripresa.

58. La nuova ed eterna alleanza, stabilita nel corpo e nel suo sangue da Gesù, è quanto di più e di meglio si potesse pensare, anzi è qualcosa a cui solo Dio poteva arrivare e che l'uomo non poteva neppure pensare. La novità è racchiusa in questo particolare, che pur essendo alleanza, patto, unione tra Dio e l'uomo, essendo un accordo tra due, il contenuto e l'impegno ce li mette soltanto lui, ce li mette tutti e sempre Dio. Da questo momento il contenuto, la forza e la tenuta di questa alleanza si fondano unicamente sull'amore senza misura che Dio ha deciso di investirci incondizionatamente. È un amore non semplicemente preventivato, al quale non è fissato alcun limite oltre il quale questo amore non c'è più e l'alleanza si rompe, perché questo amore Dio l'ha pensato in evoluzione, pronto ad allargarsi, ingrandirsi ed approfondirsi a misura

del bisogno. Pronto a fare fronte all'imprevisto, anche quello più estremo ed assurdo che si possa immaginare, e per questo viene sottratta ad ogni possibile attentato dovuto al nostro comportamento e soprattutto al nostro peccato e peccare.

### **L'alleanza è nuova perché eterna.**

59. Gesù ed anche noi non abbiamo dovuto aspettare molto per averne prova, perché proprio nel momento in cui questa alleanza l'annunciava e ce la donava nell'Eucarestia, il tradimento di Giuda, avvenuto contestualmente, ci confermava che le sue non erano solo parole ma quell'alleanza era tutta di amore, era piena del suo amore che lo avrebbe spinto ad accettare la croce e a morirvi per noi e per tutti.

Inoltre, quell'alleanza resterà in piedi fino al suo ritorno perché non è possibile immaginarne una migliore, più conveniente, più stabile e blindata di quella, perché non è possibile pensare ad un amore più grande e testato del suo, che Egli investe sempre e tutto senza restrizioni e misure; che non ha condizioni e condizionamenti; che non ha particolarità e preferenze, ma che è particolare e preferisce tutti: al primo posto i peccatori, i malati e i più bisognosi di amore e di tutto.

Il contenuto, la logica, il dinamismo della nuova ed eterna alleanza stabilita da Gesù, è e resta un modello relazionale insuperabile, per la qualità e la quantità di amore che c'è dentro; per la gratuità di questo amore; per le sorprese di questo amore quando noi pensiamo che non sia possibile amare; per la capacità che questo amore ha di riservarsi sempre e comunque l'ultima parola in ogni confronto e in ogni storia, fosse anche la più drammatica che possiamo immaginare. Così lo fu e lo dimostrò l'amore del cenacolo, quello dell'orto degli ulivi, quello di fronte ai sommi sacerdoti e a Pilato che, pusillanime e codardo, rimase per sempre macchiato e marchiato dal suo gesto di lavarsi le mani; così lo fu lungo la *via crucis* e sulla croce, di fronte al peccato dell'uomo e al silenzio del

Padre, quando si sentì abbandonato e si abbandonò in un amore e in un abbraccio ancora più grandi.

60. L'affermazione di Gesù: *“Vi ho dato l'esempio perché anche voi vi amiate come il Padre ha amato me e come anch'io ho amato voi”*, esprime la realtà, ma svela anche la catena e l'origine divina e trinitaria di questo amore che giunge a noi da lontano, perché giunge dall'eternità e soprattutto dal cuore di Dio, che in Cristo Gesù si è manifestato nella nostra storia e nella vita di tutti. L'amore che Egli ci ha donato e ci ha lasciato sono momenti di questa storia ininterrotta e mai completa di amore, che Dio pazientemente tesse nella storia degli uomini e con gli uomini, per portare a compimento in noi l'opera sua. Noi, in ogni caso, ne riusciamo a rintracciare dei frammenti, ne riusciamo a vedere delle espressioni, a comprendere dei momenti discontinui e, invece, questo amore è l'ordito resistente e nascosto, forte ed efficace, paziente e tenace, di tutta la storia e di tutte le storie. Egli, proprio per questo amore, resta sempre presente come protagonista discreto e decisivo, perché l'amore non fa rumore, almeno quello di Dio e quello nostro che non fanno frastuono all'esterno, che non fanno rumore fuori, ma solo dentro il cuore e dentro il buio e i bisogni degli altri.

L'impegno di questo amore, che Cristo ci ha messo e ci chiede di mettere, fa da filo conduttore a ciò che accadde nel cenacolo e anche fuori. E nel cenacolo, come abbiamo visto, iniziò il confronto ravvicinato tra Gesù e Giuda, prima che questi decidesse di lasciare, di cambiare scena e casacca, prima di andarsene e perdersi per la sua strada. L'amore, almeno quello di Dio, non lascia il campo quando l'altro lo abbandona, perché è un amore che ci segue e ci insegue, anche per le vie oscure e tortuose che possiamo prendere. Per questa ragione Gesù, quella notte, non si lasciò sconvolgere dalla scelta di Giuda che aveva deciso di tradirlo, non si rinchiuse e non si nascose, non si sottrasse a quel confronto, ma lo trasferì in un campo sempre più aperto, che richiedeva pure un amore ancora più esigente e coraggioso. Anche in quella cir-

costanza, o soprattutto in quella, non si abbatte e non si arrende, continua a lottare strenuamente con il suo amore e per l'amore, per l'uomo e il suo peccato.

61. Giuda faceva la sua strada per portare avanti la sua decisione di consegnarlo, e anche Cristo proseguiva e perseguiva la sua, fin quando non si sarebbero incontrati nuovamente, perché quando l'amore è vero e grande, è forte e incrollabile, ci si incontra sempre, anche quando le strade divergono e puntano a fini contrari. Così accade a Gesù e a Giuda: si incontreranno, ancora una volta, tra gli alberi del giardino degli ulivi, dove il loro confronto continuò, perché ognuno era convinto di dover portare sino in fondo il suo piano e di poterla spuntare.

Sempre in un giardino, il primo giardino della storia, sempre voluto, anzi creato da Dio, sebbene con protagonisti diversi: Adamo ed Eva, e un intruso il diavolo, l'incontro tra Dio e l'uomo non andò bene, né per l'uno né per l'altro. Per Dio, perché il suo piano di amore e di felicità saltò in aria, e più per l'uomo, per le nefaste conseguenze di non aver seguito l'indicazione di Dio. Ora, sempre nel giardino, un altro giardino, quella partita, rimasta aperta fin da allora, riprese esattamente dal punto in cui era stata lasciata, con il diavolo apparentemente vittorioso e l'uomo sconfitto da sé stesso, dal peccato e dalla sua stessa libertà. Ma la profezia di allora, che la discendenza della donna gli avrebbe schiacciato il capo, proprio in quel giardino raggiungeva la sua agognata realizzazione e pienezza. È vero che ci scappò il morto, ma fu pure, e per sempre, la morte della morte, fu la rivincita della vita, fu la risurrezione di quel morto e di tutti i morti. Lì la storia cambiò per davvero, per sempre e per tutti. Cambiò per Gesù, apparentemente sconfitto e pure per Giuda apparentemente vittorioso, perché Gesù vince per la perdita della sua vita e Giuda perde per la sua vuota vittoria, e anche se raggiunge il suo scopo fallisce. Fuori da Dio e dal suo amore il fallimento è sempre sicuro ed assicurato.

## **Adamo, uomo, tu: dove sei?**

62. Avere paura, come accade ad ogni uomo di fronte ad una minaccia e come accadde anche a Gesù, non significa essere e comportarsi da paurosi, non significa restare paralizzati, non significa chiudersi, rinchiudersi e piegarsi su sé stessi. In ogni caso si può lottare per vincerla e per vincersi, per attraversarla, per farla diventare altro, per trasformarla da limite in risorsa.

Gesù, come tutti, davanti all'appuntamento ravvicinato con la morte dovette scegliere se indietreggiare con la sua paura o proseguire con il suo amore: scelse di non arrendersi per sé e per tutti noi, Giuda compreso. Per questo il confronto con Giuda non si limitò a quello che accadde dentro il cenacolo, ma prese delle proporzioni sempre più ampie e si estese dentro e fuori Gerusalemme, dentro e oltre quel tempo. E quando la posta in gioco si fece veramente alta, rivelandosi ardua ed estrema, Gesù e Giuda, si giocarono tutto, la vita e la morte insieme.

Entrambi, sebbene in maniera diversa, si sono dati reciprocamente e in tanti modi la vita e la morte. Giuda si era impegnato e, di fatto, con il suo bacio diede materialmente la vita di Gesù in mano ai sommi sacerdoti e ai suoi nemici; anche Gesù, volontariamente, diede la sua vita, e si mise deliberatamente nelle mani di Giuda. Fu una sua scelta perché aveva il potere di dare e di prendere la sua vita, di offrirla o di tenerla per sé. Egli in piena libertà decise di donarla. Giuda, da parte sua diede la morte a Gesù, perché consegnandolo ai sommi sacerdoti lo consegnò inesorabilmente alla croce e alla morte. Gesù, in un modo del tutto diverso, diede la sua morte a Giuda, perché salendo sulla croce, morì per tutti e anche per Giuda. Gesù, però, moriva per gli altri e moriva per amore, mentre Giuda moriva per sé stesso e moriva nella solitudine e, forse, nella disperazione, perché se non si muore per qualcuno, se non si muore *per...*, si muore e basta. Giuda donò l'amicizia che aveva con Gesù ai sommi sacerdoti, e solo perché amico riuscì a consegnarlo ai suoi nemici. Mentre Gesù diede, e continuò a dargli la sua vita perché, sino alla fine, lo considerò e soprattutto lo trat-

tò da amico, perché l'identità che Egli custodiva di Giuda nel suo cuore era quella dell'amicizia e non la cambiò, sino alla fine e dinanzi a nulla. Se Gesù era uscito dal cuore di Giuda, Giuda non era uscito e non uscì mai da quello di Dio. Nel cuore di Dio si entra e non si esce, dal suo cuore non si esce mai e non esce mai nessuno.

### **Come può accadere?**

63. Nella *Preghiera Sacerdotale* dell'ultima cena Gesù ribadisce come aveva custodito e continuava a custodire tutti quelli che il Padre gli aveva dato, e tra questi ci rientrava pure Giuda. Quella preghiera ci avverte che nessuno è andato perduto, tranne il figlio della perdizione. Questa evenienza apre nella coscienza di tutti i credenti l'interrogativo, se e come sia potuto accadere questa eccezione? Come può accadere se Egli è il buon pastore che va a cercare persino l'ultima e l'unica pecora smarrita che manca alla conta del suo gregge?

Ce lo chiediamo perché Egli, custode di tutti, non dorme e non prende sonno; anzi, come Padre buono è insonne e in attesa del ritorno del figlio. Egli è scrutatore attento di tutti gli orizzonti della storia dove aspetta di vedere ricomparire chi si è allontanato da casa; Egli è capace di trovare il tempo che non c'è, e di inventarsi il paradiso per un ladrone crocifisso come lui, però a causa dei suoi misfatti, e tutto questo all'ultimo momento, nell'inferno del venerdì santo, quando sembra non esserci né tempo né speranza. Per Dio, invece, questa possibilità c'è e resta sempre, oltre le nostre vie e anche ben oltre i nostri stessi pensieri.

64. Tuttavia l'evenienza di questa perdita resta in piedi: non è una necessità ma una possibilità. Rimane in piedi e reale, in quanto la libertà non è un gioco, per l'uomo e soprattutto per Dio. C'è e resta la possibilità di perdersi, anche di fronte a Dio che non ci vuole perdere ma vuole che tutti gli uomini siano salvati. Esiste in quanto Egli tiene alla nostra libertà, all'esercizio del nostro libe-



ro arbitrio, sempre imponderabile, sicuramente molto più di noi. Così la possibilità di potersi perdere non è semplicemente astratta ma vera, reale e concreta.

Se questo è, può essere, ragionevolmente l'esito della nostra libertà, non ci dimentichiamo che a Dio restano sempre vie, modi e tempi, del tutto suoi, per venire in soccorso alla debolezza di tutti. A Dio resta sempre una riserva infinita di amore che mette a disposizione di tutti: che rimette in ordine il mondo, mette ogni cosa a posto, riporta l'uomo al centro e fa quadrare i conti, pure quando sembra assurdo o impossibile.

65. Infatti è l'impegno di amore che Cristo ci ha messo, e ci chiede di mettere, che fa da filo conduttore a ciò che accadde nel cenacolo e anche fuori. E se nel cenacolo, come abbiamo visto, iniziò il confronto ravvicinato tra Gesù e Giuda, prima che questi decidesse di uscire e andarsene per la sua strada, però non finì tutto lì. La partita di Dio e con Dio non finisce mai e, per nostra fortuna, resta sempre aperta.

Il Vangelo, il Vangelo di Giovanni, ci presenta questa storia come un cerchio d'onda, sempre più vasto ed ampio, sempre esteso ed inarrestabile, e per questo non indefinito ma infinito. Come se Giuda con il suo tradimento avesse lanciato un sasso nell'acqua e questo avesse messo in moto il mare o attivato, per lui e per tutti, l'amore di Dio infinito e all'infinito. Per questo Gesù non si rassegnò al tradimento di Giuda; non si rassegnò a non prendersi cura del suo gesto meschino; non si rassegnò ad avallare la sua intenzione, e soprattutto non si rassegnò a perdere Giuda; non si rassegnò a perdere Giuda in quella notte, come non si rassegna e non si rassegnerà mai a perdere nessuno. Oltre ad averlo fatto sempre, ce lo ripete chiaramente nella cosiddetta *Preghiera sacerdotale* che, quella stessa notte, eleva al Padre suo e nostro perché ci custodisca, perché nessuno vada perduto tranne il figlio della perdizione.

## **L'abisso e l'alibi della libertà.**

66. Che ci possa essere un figlio della perdizione apre una ferita, un dolore, e tanta indefinita vertigine nella nostra intelligenza, nel nostro cuore, e soprattutto nel cuore di Dio, nel cuore trafitto ed aperto di Gesù. Questa possibilità, che è anche un'evenienza, una verità ed una realtà, in contrasto apparente e/o reale con la volontà salvifica ed universale di Dio, teoricamente impossibile perché le mani di Dio sono le più forti di tutte e di tutto e nessuno ci può strappare da esse, non resta una possibilità soltanto teorica, ma concreta e reale. È il presupposto se vogliamo salvare la libertà dell'uomo, se vogliamo e dobbiamo ammettere l'esercizio del libero arbitrio che ci rende uomini, ci rende grandi e ci rende liberi agli occhi di Dio. Egli ci vuole liberi e grandi nell'amore di fronte a lui e, nel donarci la libertà, ha calcolato, ha dovuto mettere in conto il rischio inevitabile che corriamo di poterci opporre e chiuderci, se lo vogliamo, anche a lui.

La vicenda di Giuda ci conferma, se ce ne fosse bisogno, che Dio non sta a guardare e non è disposto a perdere nessuno, cercando Giuda e ciascuno come la pecorella smarrita che manca all'appello della sera; che paga allo stesso modo l'operaio dell'ultima ora che non ha portato il peso della giornata e non ne ha sopportato il calore; che si inventa il Paradiso, per quel disgraziato, malfattore e crocifisso come lui, al quale non restava che l'ultimo minuto di vita, e questo pure nel trambusto del venerdì santo; che scruta l'orizzonte dell'addio in attesa di festeggiarlo per il ritorno, e che vuole solennizzare con il banchetto regale per l'arrivo di suo figlio; che comunque ha già elaborato la sua strategia per cercare e trovare ciascuno di noi, per cercare e non perdere nessuno.

## **Gesù in uscita.**

67. Nel cenacolo iniziano e non finiscono i tentativi di Gesù per riagganciare Giuda. Il Vangelo di Giovanni ci presenta un *Gesù in*

*uscita*, in uscita dal cenacolo, ma per amore, per continuare ad amare: "Alzatevi, andiamo via da qui" (Gv 14,31). Qui ha il suo vero fondamento una chiesa in uscita, per quello che deve fare, per come e per il fine per cui deve farlo: per amore e per amare. Amore come causa del suo agire ed amore come fine della stessa sua missione. *"Dopo aver detto queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli"* (Gv 18,1).

È bello che gli evangelisti ci presentino fin dall'inizio una Chiesa in uscita, proprio a partire dall'esperienza dell'Eucarestia e della Pasqua. La missione e la missionarietà della Chiesa, nasce dal pane eucaristico che ha mangiato, dal vino che ha bevuto, nasce per portare fuori la gioia e la forza che ha ricevuto e di cui si è alimentata. Nasce, non può nascere che dalla sazietà di Dio, che solo lui può donare. Senza aver fatto il pieno di Dio e del suo amore, senza la mensa del pane e del vino che nutre la nostra precarietà, la Chiesa e tutti noi restiamo così poveri da non avere nulla da dare ai poveri.

È pure bello che gli evangelisti ci presentino questa uscita, pure in quella notte e in quella indomabile condizione, come un coro festante, escono con la gioia dentro, con la festa, con l'Eucarestia e la Pasqua nel cuore, per portarle fuori, per annunciarle al mondo: *"E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli ulivi"* (Mt 26,30).

### **Scena prima: I cieli nuovi.**

68. È bello che Gesù quella notte:
- Rivestì di amore Giuda;
  - di perdono il suo traditore e il suo stesso tradimento;
  - di speranza la disperazione;
  - di vita la morte;
  - di luce la notte;
  - di splendore le tenebre;

- di giorno la notte;
- di gioia il dolore;
- di Pasqua il venerdì santo;
- di cielo la tomba;
- di Dio l'uomo.

### **Scena seconda: La terra nuova.**

69. E fece risplendere:

- di forza la debolezza;
- di coraggio la paura,
- di dono il perdono;
- di grazia il peccato,
- di presenza l'assenza;
- di fede l'indifferenza;
- di inizio ogni fine;
- di ripartenza ogni sosta;
- di opportunità ogni dramma;
- di mattino di Pasqua il meriggio dei giorni;
- di consolazione l'afflizione;
- di Dio l'uomo;
- di resurrezione il morto;
- di vita la morte.

### **Scena terza: L'uomo nuovo.**

70. Cambiando:

- ogni morte in vita
- ogni offesa in perdono;
- ogni tradimento in consegna;
- ogni paura in speranza;
- ogni dubbio in fede;
- ogni Giuda in amico;
- ogni fine in inizio;

- ogni disperazione in partenza;
- ogni debolezza in forza;
- ogni afflizione in consolazione;
- ogni notte in giorno;
- tutte le tenebre in luce;
- il morto nel risorto;
- l'uomo in Dio.

### **Scena quarta: Cosa gli resta da fare?**

71. Riuscire a cambiare:
- me, te e tutti in risorti;
  - coloro che ancora abitano l'uomo vecchio;
  - che ragionano con il cuore di pietra;
  - che restano dentro la tomba
  - che non hanno tempo per Dio;
  - che hanno il campo da vedere e la merce da vendere;
  - che hanno i buoi da provare;
  - che hanno affetti che vengono prima;
  - che hanno declinato l'invito per la festa del figlio del re;
  - per il suo banchetto di nozze;
  - per la cena dell'Agnello;
  - per la festa senza fine;
  - per l'unità senza se...
  - per l'amore senza misure;
  - per gli altri e per Dio a tempo pieno;
  - per quelli che si sentono indegni e non sanno di essere invitati;
  - che sono malati e non sanno che possono essere guariti;
  - che si sentono peccatori e non accettano di andare dal medico;
  - che si sono smarriti e non sanno di essere cercati;
  - che sono stanchi e sfiniti, come la pecora della parabola, e non sanno che saranno portati in braccia ed accarezzati;
  - che mai è tutto finito;
  - che nulla è impossibile, ma a lui;

- che non cercano Dio e sono da lui ricercati, ristorati e consolati;
- e soprattutto, che tutti e sempre, nonostante tutto ed in tutto, sono perdonati ed amati.

Così fa Dio, così solo Dio: il nostro Dio. Così ama il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo.

*Dato per... Liturgia d'amore per la notte del tempo e della vita*



Cristo alla colonna di Grammichele  
*Foto di Sebastiano Astuto*

## Capitolo VI

### La vita è dono per rendere tutti amici.

#### L'amore riapre sempre, e apre tutto e tutti.

72. Il sunto ed il succo della storia è che Giuda e tutti siamo perdutamente amati da Dio, dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo. Amati da Dio in Gesù crocifisso e morto per noi, che è un amante mai perdente, ma perduto, perché si è perduto per Giuda, come è disponibile a perdersi per tutti. Il suo sacrificio sulla croce è, infatti, offerto per tutti, nessuno e per nessun motivo escluso.

Egli continua a cercarci e a perdersi, per amare ciascuno di noi e non perdere mai definitivamente nessuno.

Per questo motivo il confronto con Giuda non si chiuse al fallimento del primo tentativo e alla prima frazione. Il primo *round* tra Gesù e Giuda si è svolto nel cenacolo: è iniziato tutto lì, nella Pasqua che poi è diventata anche Eucarestia. Giuda voleva trasformarlo in uno scontro, Cristo, invece, le ha tentate tutte per farlo rimanere e trasformarlo comunque in un incontro. Quando Giuda si tirò fuori da quel luogo e da quel confronto, Gesù non lo abbandonò alla conseguenza della sua scelta e alla solitudine del suo gesto. Lo seguì nel suo movimento ed anch'egli uscì da quella sala insieme ai suoi discepoli.

La partita ha una nuova fase, ormai si gioca fuori dalla sicurezza di quelle mura che avevano visto, per la prima volta, il farsi agnello del sacrificio della Pasqua una persona, Gesù, Figlio di Dio e Dio egli stesso, al posto di un animale. Il confronto ora si sposta fuori, in campo aperto. Nessuno sapeva che cosa sarebbe accaduto perché nessuno conosceva l'intenzione di Giuda e neppure quella di Gesù, se non loro, i protagonisti di questa storia in quella notte, che rimarrà memorabile nei secoli dei secoli. Gesù scelse di uscire anche lui e scese, come spesso era solito fare, verso il giardino degli ulivi appena fuori le mura di Gerusalemme. Anche Giuda, che conosceva



bene le abitudini del maestro e del gruppo, di cui fino a poco prima faceva parte, c'era già andato e non insieme al suo maestro, ma in compagnia di quelli che aspettavano il suo segnale per catturarlo.

### **La Pasqua e l'Eucarestia in uscita.**

73. Gesù da parte sua portava fuori dal cenacolo la liturgia della Pasqua con il canto che la caratterizzava, inaugurando quel legame tra culto e vita che spesso funzionava e funziona a senso unico. Funzionava come vita di persone che andavano verso il tempio e che non uscivano dal tempio per portare nella vita quello che lì avevano vissuto ed imparato. La Pasqua di Gesù, quella che Egli stava lasciando ai suoi discepoli, non aveva solo il capitolo rituale ma continuava nella vita. Anzi, faceva della vita il contenuto proprio di un culto che altrimenti sarebbe rimasto sterile e senza senso.

È l'evangelista Giovanni che, di questa uscita di Gesù e della Pasqua dal cenacolo verso orizzonti di vita e di esperienza sempre più ampi, ne ha fatto lo schema ed il contenuto del racconto per parlarci della Pasqua e dell'Eucarestia in tutti i suoi contenuti liturgici ed esistenziali. L'ordito principale di questo racconto ha un impianto diverso: è la nostra vita unita a quella di Gesù che è il contenuto della Pasqua e dell'Eucarestia, quando se ne vuole fare alleanza vera ed eterna, nuova e definitiva: tra cielo e terra, tra uomo e Dio, tra morte e vita, tra tenebre e luce, tra notte e giorno, tra croce e risurrezione.

È cambiata solo la scena ma non il suo contenuto. Non siamo più nell'atmosfera comunque ovattata del piano superiore, ma in quella più aperta ed ostile del giardino degli olivi. I protagonisti sono gli stessi che abbiamo lasciati nel cenacolo ai quali se ne sono aggiunti altri. Anche lo schieramento è diverso. Lì Gesù era con i suoi e Giuda era da solo. Ora ha cercato e trovato rinforzi, anche armati, pronti a dare l'assalto e in assetto di lotta. I discepoli di Gesù sono ignari di tutto, non sospettano neppure. Alla fine, e non solo, non ci fanno una bella figura. Al dunque sono dei

fifoni, sono sicuramente vestiti di tanta paura e, non si sa come e perché, si ritrovano una sola spada quella di Pietro che, quando c'è da menare, la maneggia anche con destrezza troncando d'un colpo l'orecchio ad uno dei servi del sommo sacerdote.

74. Questa è un po' la piega sinistra che i fatti prendono in quel giardino dove, non sappiamo per quale misterioso appuntamento, quella notte si ritrovano in tanti, alcuni attrezzati per la notte e la lotta, con lanterne, bastoni e anche le armi, altri, invece, senza saperlo e senza sapere neppure cosa li aspetta, semplicemente per seguire il loro maestro. Ciò che è più interessante e sorprendente è lo scopo per cui vi si ritrovano con intenzioni e finalità tanto differenti.

Alla fine, però, il confronto vero è tra Gesù e Giuda, i due soli protagonisti che hanno un loro progetto da realizzare e per il quale si sono recati in quel giardino, disposti a giocarsi tutto e pure la vita. Ormai la partita non solo si è aperta, ma è entrata nella fase decisiva, uno uscirà vittorioso l'altro vittima, uno vincitore l'altro vinto, uno a terra l'altro in alto.

Chi farà la prima mossa, per arrivare a mettere in scacco matto l'avversario? Apparentemente è Giuda, realmente è Gesù. È Giuda, infatti, che si muove per primo: ha dato un segnale e si appresta a mostrare, con un bacio, chi devono catturare e, per non correre rischi, cerca di bruciare sul tempo ogni possibile reazione di Gesù e dei suoi discepoli. Si fa forza e si sente forte perché insieme a lui c'è la coorte di soldati, e ci sono pure tutti quelli che sono lì non a caso ma preparati per arrestare Gesù.

Questa, però, è la storia vista e raccontata dall'esterno come in un film. Nel cuore dei protagonisti la storia è tutta un'altra, ma anche l'esito è tutto un altro da quello che appare ai nostri occhi.

### **Sono io, eccomi.**

75. Nel Getsemani sono tante le prospettive di lettura che si intrecciano, incontrandosi e scontrandosi, e per questo ci invitano a legge-

re i fatti che si svolgono in quel giardino con molta circospezione, senza tralasciare le connessioni che immediatamente sono nascoste. Giuda da parte sua pensa di potere decidere quella notte la sorte del suo maestro e pensa di avere dalla sua parte quelli che contano: i capi dei sacerdoti, i teologi, il potere politico, i grandi di questo mondo, quelli che comandano e decidono del proprio ed altrui destino.

Gesù, invece, senza fare rumore aveva detto che le cose stanno molto diversamente, aveva affermato, e lo aveva ripetuto anche in quella circostanza, che tra i suoi discepoli non deve essere così, non deve prevalere la logica del più forte e del più grande. Anzi aveva capovolto o rovesciato la logica del potere, mettendo avanti e riscattando il servizio, sdoganando l'umiltà dei gesti della vita, come è quello di lavare i piedi sporchi, accompagnato dal gesto di doversi chinare, inginocchiare dinanzi all'altro per farlo.

In quel contesto, quello del piano alto del cenacolo, in quell'atmosfera in cui tutto sapeva o doveva sapere di festa, di culto, di ritualità, aveva ribadito, più con i gesti che con le parole, che nessuno gli toglieva la vita, ma era una sua scelta libera e volontaria di darla, di offrirla. Con questo intento si metteva nelle mani di tutti come già aveva fatto con *il pane del suo corpo* perché lo mangiassero e, come da lì a poco avrebbe fatto *del suo corpo come un pane*, alla mercé di chi lo poteva spezzare e fare suo.

76. Adesso, nel giardino, in cui si rinnova il confronto tra il male e l'uomo, tra la disobbedienza e l'obbedienza, tra il tentatore e l'obbediente, Gesù, nuovo Adamo, tanto per mettere le cose in chiaro, tanto per ribadire come stanno veramente le cose, non tanto con le parole ma con i fatti riafferma che la sua è una consegna volontaria. Ribadisce che il male e il maligno, il malvagio e i malvagi, l'orgoglio e la prepotenza, non avrebbero, e non hanno, nessun potere su di lui, se Egli non glielo permettesse, se non lo volesse volontariamente e non volesse liberamente consegnarsi. Per questo al dunque, prima che tutto accadesse e gli cadesse addosso, *“Si fece avanti e disse loro: «Chi cercate?»» Gli risposero:*

«Gesù il Nazareno». Dice loro: «Sono io». Quando ebbe detto loro: «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra». Domandò allora di nuovo: «Chi cercate?...» (Gv 18,4-7).

Gesù dopo aver rifiutato ogni privilegio, dopo aver mandato indietro e messo a terra la tentazione di scappare, dopo aver steso al tappeto la logica della violenza e del più forte si lascia andare, si lascia arrestare, si lascia legare, si lascia trascinare, giudicare, condannare, flagellare, crocifiggere e innalzare sulla croce... Lascia che le cose vadano come sempre sono andate ed andranno, lascia che tutti vedano che il mondo, da fuori, non è cambiato in nulla. Lascia solo ai suoi ascoltatori di rivedere e di rifare il mondo alla luce della sua parola e del suo Vangelo, sulla scia del suo esempio e del suo comandamento nuovo.

### **La partita non è finita è infinita.**

77. Questa è l'ambientazione, oggi diremmo la *location* dentro cui si svolgono gli avvenimenti, la cornice dentro cui si collocano i protagonisti. Questo è, invece, il luogo e l'ora in cui Gesù continua il restauro delle relazioni ferite e tradite, il tempo e il contesto in cui riprende a risarcire lo strappo del cenacolo, in cui riprende e si prende cura di Giuda traditore, di tutti i traditori e di tutti i discepoli, dovunque e comunque sono e saranno. Questa è la notte in cui, finalmente, si chiarisce e si capisce perché non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici.

Giuda, in quella medesima ora, è pure lui in quel giardino. Nessuno sa, forse neppure lui, non perché è lì, ma in che veste ci sia. Domanda a cui dobbiamo cercare di dare qualche risposta. Secondo san Matteo e san Marco è lì come 'uno dei Dodici e come il traditore'; per san Luca è semplicemente 'quello che è chiamato Giuda', ma comunque uno dei Dodici; per Giovanni, invece, stava con loro anche 'Giuda che lo tradiva'.

Che Giuda sia il traditore lo sappiamo. Questa, possiamo dire, è la vulgata comune, anche la nostra, ma la realtà non è così lineare,

perché per Gesù, invece, è anche altro. Per Gesù Giuda, sebbene lo stia consegnando per trenta denari, non è soltanto quello che fa e vuole essere, per Gesù è semplicemente un amico. Comunque, ancora e nonostante tutto. Proprio in questa identità, che noi non riusciamo più a scorgere nell'essere e nell'operare di Giuda, si innesta l'operazione che sta continuando Gesù, che sta per compiere attraverso l'amore e l'amore più grande.

Da lì a poco gli metteranno le mani addosso e la sua sorte è già segnata. Pur nelle contraddizioni di un processo che non ha nulla di consistente per potere decretare la sua condanna, andrà a finire sulla croce e sulla croce finirà la sua vita e la sua avventura qui in terra. Gesù è lì intento a trasformare quella storia di violenza in una storia di misericordia, nel senso più letterale che la parola misericordia può avere per noi e soprattutto per Dio. Perché dove gli uomini sempre ci mettono miseria a non finire, invece Dio continua a mettere e immetterci amore senza misura e condizione. Ad una miseria senza fine, Dio risponde con un amore che non finisce mai. Non il nostro amore, ma il suo; non la nostra misericordia, ma la sua; non il nostro perdono ma il suo. Tutto e sempre *dato per...*

### **Prima azione: perché l'amico resti amico.**

78. Prima di addentrarci in considerazioni che possono sembrare astratte cerchiamo di seguire gli avvenimenti, che delle considerazioni che possiamo fare sono e restano il fondamento, il vero ordito. In questo percorso, il più esplicito degli evangelisti che lavora sui comportamenti di Giuda e sulle risposte di Gesù è san Matteo. Giuda aveva dato come segno a coloro che dovevano arrestarlo che Gesù era colui al quale egli avrebbe dato un bacio. Cosa che fece subito dirigendosi decisamente verso di lui. San Marco, invece, aggiunge che lo baciava e si potrebbe tradurre pure: ripetutamente. Giovanni non parla di questo bacio, ma dice che Gesù sapeva esattamente quello che gli stava per accadere.

Seguiamo letteralmente il dialogo che Gesù intrattiene con Giuda perché ci permette di introdurci nella relazione che c'era tra Gesù e Giuda e che Gesù vuole continuare a mantenere nonostante quel bacio che, di fatto, lo consegnava ai suoi nemici. Le sue parole sono esplicite: «*Amico perché sei qui?*» (Mt 26,50).

Una prima osservazione possiamo farla sul termine che Gesù utilizza per chiamarlo amico, non *filos* ma *étairos*, e per di più al vocativo! Potremmo dire che l'utilizzo di questo secondo termine, a preferenza del primo, sottolinea maggiormente la conoscenza da lunga data, la familiarità, l'intimità, tanto che potrebbe anche tradursi con compagno, confidente, camerata. E se compagno è colui con il quale si condivide, si mangia insieme il pane, nel caso di Giuda il termine calza molto a proposito, perché tante volte si erano ritrovati a mangiare insieme lo stesso pane e anche in quell'ultima cena, al piano superiore nel cenacolo, avevano condiviso lo stesso pane che Gesù aveva spezzato per gli altri e anche per lui, avendone perfino intinto ed offertogli il primo boccone.

Le considerazioni che possiamo fare non sono poche e spaziano su diversi fronti. Giuda, da parte sua, imperterrito, prosegue il suo piano. Ha deciso di tradire e tradisce, non ritorna sui suoi passi e sulle sue intenzioni. Non curante del significato dei segni utilizza il bacio, espressione sacra ed universale per dire l'affetto e l'amore, e lo dà come segno per sbarazzarsi del suo maestro. Gesù non si scompone, non abbandona al suo destino Giuda e la relazione che, fino a quel momento, li ha legati insieme. Si ricorda e ci ricorda che la scelta di quel gruppo, dei dodici, è partita da lui: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16) ed in quel momento vuole continuare a ribadire quella scelta e tutti i contenuti e le conseguenze che sono implicite in quella scelta, in cui c'è libertà, imponderabilità, mistero e tanto altro.

Quella scelta è anche una scelta di amicizia perché, come più volte ha ripetuto, li ha messi a parte dei segreti del Padre suo e della missione che, come Figlio, è venuto a realizzare in questo mondo. Ora vuole ribadire che quella scelta è irreversibile, non è in vendita e neppure in svendita, non è condizionata e neppure condi-

zionabile dagli avvenimenti o dalle scelte dell'interessato o degli altri, perché si può restare amici se uno dei due lo vuole ancora, lo vuole veramente, lo vuole nonostante tutto, lo vuole sempre e per sempre. Esattamente quello che Gesù fece quella notte e ci insegnò a fare in ogni notte e in ogni inverno, anche in quelli in cui spesso entrano le nostre relazioni.

### **Seconda azione: perché il nemico ritorni amico.**

79. Il percorso per salvare un'amicizia e per ritrovare l'amico non è un percorso semplice, non è sempre un percorso indolore, perché spesso è accidentato e non poco faticoso. Lo fu sicuramente quello di Gesù nei confronti di Giuda, lo fu, in modo del tutto particolare, quella notte nel Giardino del Getsemani. Gesù aveva tutti i motivi e ne avrebbe avuto sempre di più per rinfacciare a Giuda quello che stava per fare. Avrebbe avuto tutta la ragione di questo mondo, anche in considerazione della morte alla quale lo consegnava, per scaricargli addosso tutto il suo disappunto e anche la sua delusione, la sua immensa amarezza. È quello che avremmo fatto noi, senza pensarci neppure due volte. Avremmo approfittato di quell'occasione, di quell'ultimo incontro per vuotare il sacco e rinfacciargli tutto: ingratitude, meschineria, bassezza. Gli avremmo anche regalato e buttato in faccia tutto il nostro disprezzo, utilizzando le espressioni peggiori del nostro repertorio. Avremmo fatto insieme del nostro meglio e del nostro peggio per apostrofarlo, per dirgli con le parole quello che eravamo impossibilitati a fare con le azioni.

Gesù, invece, gli ricorda e gli dice altro: «Amico, perché sei qui?». E con questo gli vuole sintetizzare e ricordare tante cose. Gli vuole ribadire la sua amicizia e che il suo gesto, il suo tradimento non la cambierà perché non lo cambierà. Perché quell'amicizia è un legame, una relazione non negoziabile, e per questo inossidabile: che egli, Giuda, può trasferirsi nel terreno dell'inimicizia, ma non ci trascinerà mai lui, Gesù. Che potrà fare quello che ha fatto e che continuerà a fare, e potrà fare ancora peggio di tutto questo,

ma la tenuta di quell'amicizia non dipende in nulla da ciò, perché l'amicizia non dipende tutta dalla reciprocità.

Quella notte Gesù ha ricordato a Giuda che l'ha scelto come amico una volta e per tutte, una volta e per sempre. Che di quell'amicizia egli non ne ha saputo approfittare, nel senso che non se ne è avvantaggiato, e che, al contrario, quell'amicizia l'ha anche aiutato a tradirlo, ma che, nonostante questo, su quell'amicizia non ha nessun potere: non la potrà cambiare volendolo fare, perché non può volere ciò per cui la può cambiare. Qui, come appare, è in gioco la reciprocità e la non reciprocità, ma anche la gratuità e pertanto l'essere e la particolarità delle relazioni. In quel dialogo Gesù ci mostra un contenuto altro e una dinamica altra dell'amicizia e delle relazioni: disorientanti per la nostra logica, ma la sola capace di salvare e di salvarci.

### **I fratelli sono dati, gli amici si scelgono.**

80. Avendo un po' tutti degli amici, finiamo ugualmente per avere una nostra esperienza di amicizia che spesso si trasforma nella nostra concezione di amicizia, che per lo più raccoglie fedelmente la storia che viviamo con i nostri amici. L'amicizia tra Gesù e Giuda, se di amicizia si può parlare secondo un certo ordine di considerazioni, ci pone qualche interrogativo. Secondo un altro ordine di considerazione, se valutiamo, come dobbiamo valutare, vera amicizia quella tra Gesù e Giuda, e vera quell'amicizia, noi ci troviamo a dovere riconsiderare che cosa è amicizia e chi è l'amico.

Il primo nuovo criterio che incontriamo è un'altra considerazione della reciprocità o un ribaltamento della reciprocità quale unico criterio per valutare un'amicizia e per considerare qualcuno come amico. La prima cosa che d'altronde va in frantumi quando un'amicizia finisce o rischia di sparire è proprio la reciprocità. Viene meno la corrispondenza, l'incontro e il riscontro. L'altro non c'è più o non c'è più come sempre e prima c'è stato, o non c'è più come l'abbiamo sperimentato e come sempre l'abbiamo incontrato. L'altro c'è ma



non c'è più per noi, non c'è più dentro quella relazione che ci legava, dentro quella reciprocità alla quale magari avevamo fatto l'abitudine. Ciò che produce questa situazione o che ci fa prendere coscienza di tutto questo è sempre un evento traumatico, nei fatti e soprattutto nella sensazione e nella considerazione che ne facciamo.

L'altro, l'amico, si mostra con un volto che non conoscevamo, con dei comportamenti che non pensavamo, con una distanza che non immaginavamo mai potesse esserci tra noi. Perché l'amicizia si caratterizza per la vicinanza, per l'accordo, per l'affidamento e l'affiatamento, per la sicurezza, per il fatto che in qualche modo puoi contare su di lui come conti su te stesso o addirittura di più. Quasi un altro te stesso, una estensione del tuo essere, una ricchezza, un'aggiunta alla tua esistenza, un camminare unito non soltanto all'esterno ma principalmente dentro, dentro l'intelligenza e anche dentro il cuore e l'anima. D'un tratto non è più così o non l'avverti più così. Quando, poi, a conferma di questa sensazione o di questo pensiero, ci sono anche i fatti e l'esperienza è come se cadesse il mondo o che il mondo fosse un altro. Normalmente l'esito di un'amicizia che vive questa esperienza è la sospensione, l'estinzione o addirittura la trasformazione in altro diventando inimicizia, creando muri e barriere e rendendo nemici anche quelli che prima erano stati amici.

### **Il nemico è l'amico del dono.**

81. Un'amicizia può finire. Così forse pensava Giuda come naturale sbocco della sua scelta e del tradimento che aveva deciso di portare avanti. Così, però, non pensava Gesù, facendo un ragionamento del tutto opposto. E lo faceva mettendo da parte la reciprocità, mettendo da parte quello che fino a quel momento aveva subito per la scelta di Giuda e che più ancora avrebbe continuato a subire per il suo voltafaccia. Egli continuava a mettere al centro Giuda e il suo dramma, continuava a prendersi cura dell'amico che

aveva deciso di non essere più amico.

Egli considerava che se Giuda, per qualsiasi motivo, non era più capace di prendersi cura della loro amicizia e meno che meno del suo amico, toccava a lui prendersi cura non di un'amicizia astratta, ma concreta e mal concia, toccava a lui prendersi ancora cura di Giuda come amico, nonostante quello che aveva fatto e faceva. E continuava a prendersene cura come avrebbe fatto con il suo migliore amico e con l'amicizia più preziosa.

In fondo è il ragionamento che, sebbene astrattamente e su un altro versante, facciamo un po' tutti. Ci sembra sia una cosa buona essere disponibili a prenderci cura di chi è in difficoltà: sia da un punto di vista fisico, sia morale. Per questa ragione aiutiamo chi non ce la fa, sosteniamo chi vacilla, tendiamo la mano per rialzare qualcuno, prendiamo il passo di chi stenta a camminare, senza pretendere dall'altro che faccia quello che non può o non riesce a fare per un danno fisico.

Siamo un po' meno disponibili ad aiutare chi è in difficoltà per altri tipi di comportamenti, chi è in difficoltà per la sua vita e le sue scelte morali. In questi casi il nostro aiuto è spesso a condizione, a determinata disponibilità e/o cambiamento da parte dell'altro. Insomma, l'aiuto è legato a tanti 'se' e a tanti 'ma'. Ci dimentichiamo della gratuità e soprattutto ci dimentichiamo che l'altro, per un motivo o l'altro, anche per debolezza e per sua colpa non riesce a fare quello che dovrebbe essere ovvio, quello che dovrebbe essergli naturale scegliere.

Con questo ragionamento e con il conseguente comportamento noi abbandoniamo l'altro al suo destino, alla sua debolezza, alla sua fragilità, al suo peccato, insomma a tutto quello che lo trascinerà sempre di più in quella direzione e nelle conseguenze di quella strada dalla quale dovrebbe tornare indietro e venire fuori.

## **Gesù non abbandona chi lo abbandona.**

82. Questo che noi non riusciamo a fare, né come ragionamento né

come comportamento, è quello che Gesù fece e tentò di insegnarci quella notte, con quel tradimento, con quel traditore, con Giuda, con un amico che aveva deciso di fare e di essere ben altro, o totalmente altro. Egli per confezionare il suo comportamento mise insieme che per essere amici non è necessaria la reciprocità e che c'è sempre bisogno di gratuità. Ne viene fuori un'altra concezione di amicizia o semplicemente un ampliamento del concetto di amicizia, ben oltre i ristretti confini in cui noi la relegiamo e anche la viviamo.

È chiaro che l'amicizia normalmente è reciproca e tale dovrebbe sempre restare, è chiaro che dall'amico non ti aspetti mai quello che solo un nemico o tutt'al più un estraneo può fare. Ma quello che ha fatto Gesù per Giuda non considera l'amicizia in astratto e non si relaziona con Giuda come dovrebbe essere, ma fa i conti con l'amicizia nella sua realtà e con Giuda così com'è. L'amicizia con Giuda, se non se ne fosse preso cura, sarebbe finita, e l'amico di prima, Giuda, sarebbe diventato il suo peggiore nemico, perché era il suo traditore, che con il suo gesto lo condannava alla morte in croce. Giuda lo abbandonava e Gesù lo cercava come il buon pastore; Giuda scappava e Gesù lo aspettava; Giuda si allontanava e Gesù lo inseguiva con il suo amore; Giuda si nascondeva e Gesù si rivelava come salvatore; Giuda agiva per interesse e Gesù si interessava di lui, ancora e nonostante tutto. Giuda lo abbandonava e Gesù no.

### **L'amico da custodire sempre.**

83. Gesù non voleva che l'esito della loro amicizia, e soprattutto la fine dell'amico Giuda, fosse fissata unicamente dal suo tradimento. Aveva deciso, e lo mostrò e lo dimostrò abbondantemente, mostrandolo e dimostrandolo soprattutto a Giuda, che Egli voleva continuare a prendersi cura di quell'amicizia e voleva continuare ad essere suo amico. Per Gesù il suo gesto vile era una cosa, «Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?» (Lc 22,48), ma Giuda

era e restava altro. Giuda poteva leggerli e legarli insieme, Gesù li teneva distinti. Da un lato continuava a rimproverargli quella scelta, ma dall'altro continuava ad amarlo, nonostante tutto.

In questo modo Gesù mostrava a Giuda e dimostrava a tutti che Egli non ha nemici, non considera nessuno come nemico. Può essere Giuda, possono essere gli altri, possiamo essere anche noi a considerare Gesù come nostro nemico, ma Egli non lo fa mai, non lo ha fatto con Giuda e non lo farà con nessuno, potremmo aggiungere perché Egli è Dio e non uomo.

Di seguito i cristiani, per il suo insegnamento e soprattutto per quell'esempio e quella testimonianza non hanno, non dovrebbero avere mai nemici, non dovrebbero considerare nessuno come nemico, qualunque torto abbiano ricevuto e qualunque conseguenza sia scaturita dal loro tradimento. Se pensiamo che Gesù in seguito al tradimento di Giuda ha subito la morte, anche noi, pure se ci riesce difficile o impossibile capirlo, dobbiamo considerare l'altro come amico. L'altro deve restare e deve essere trattato, nonostante tutto, sempre come amico. I percorsi concreti per arrivare a questa considerazione non sono né semplici né immediati. Non lo sono per nessuno perché bisogna entrare in un'altra logica, totalmente altra ed altra totalmente, alla quale non è semplice approdare o nella quale non è semplice muoversi convintamente.

84. Su questo, a partire dall'agire di Gesù in quella notte, possiamo e dobbiamo attivare processi di comprensione e di comportamento del tutto sorprendenti. Gesù, in pratica, non consegnava a Giuda, non metteva nelle sue mani, la storia e l'esito della loro amicizia. Giuda era libero, come di fatto fu e fece, di proseguire nella realizzazione del suo piano, ma è come se Gesù gli ripetesse: «Non puoi, però, cambiare, la nostra amicizia, ci puoi provare, puoi volerlo fare, ma non la puoi distruggere. Non te lo permetto, perché non dipende solo da te, dipende anche da me e proprio per questo voglio che la nostra amicizia resti in piedi anche se tu ti sei ritirato, non la consideri più, non la alimenti più, non ti interessa

più e soprattutto non ti interesso più io».

Giuda era entrato nel cuore di Gesù con l'identità di amico, Egli l'aveva scelto insieme agli altri per questo, l'aveva formato e custodito, anche per lui aveva pregato il Padre suo di custodirlo e ora non si sottrae a farlo realmente e a farlo per sempre, contro ogni ostacolo e rifiuto. Giuda non lo capì? Non volle capirlo, fece finta di non capirlo, gli conveniva non capirlo, aveva deciso di non capirlo? C'è sempre un versante oscuro della libertà nelle scelte che possiamo fare e nelle motivazioni che possono determinarle, e questo aspetto resta, se addirittura non accentuato, nella decisione di Giuda di consegnarlo proprio a quelli da cui avrebbe dovuto proteggerlo. Gesù che aveva tanti nemici, alla fine, assurdamente, è stato tradito da un amico, da uno di quella ristrettissima cerchia che aveva scelto e selezionato ad uno ad uno.

### **Quel di più da chiedere a sé stessi.**

85. Ora che quell'amicizia era ad un bivio, ora che le sue possibilità di restare in vita erano legate unicamente a quello che, in risposta a Giuda, avrebbe fatto il Signore, noi possiamo costatare come restano sempre margini di azioni quando si è disposti a mettere in campo veramente tutto quello di cui disponiamo e soprattutto interamente noi stessi. Gesù si prese cura del suo amico Giuda, in un tempo che si era fatto breve, che si era accorciato e non poteva più essere rimandato, che non permetteva nessuna dilazione. Si prese cura di quell'amicizia che forse da sempre aveva fatto fatica a dispiegarsi, ad essere vera e profonda, ma che ora correva seriamente il rischio di saltare. Egli lavorava sugli aspetti della relazione che sono custoditi dentro, che non si vedono fuori, con l'amicizia che Egli custodiva e voleva continuare a custodire con chi forse non la meritava più o non l'aveva mai meritata. Se al cuore non si comanda è perché è impegnato ad esprimere e ad esprimersi al massimo delle sue potenzialità. Quella notte erano in gioco le potenzialità dell'amore espresse dal cuore di Dio

Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Non erano solo parole, anzi non dovevano essere soltanto parole che «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio», non erano ugualmente parole che «Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino al fine»; e non erano ancora Parole che quel «battesimo in Spirito Santo e fuoco, ardentemente bramato» avrebbe coinvolto Cristo e tutti i suoi discepoli sino alla fine del mondo.

Quella era *l'ora*, quello era il momento di attirare tutti a sé e Cristo non si sottrasse a quel compito, anzi rinnovò la sua decisione di volerlo fare con la fatica ed il prezzo che comportava. In questa fatica c'era la storia di Giuda, di Pietro, dei Dodici, dei discepoli di allora e di ora, di tutti, per i quali si apprestava a salire volontariamente al Calvario.

86. Giuda sicuramente non si aspettava che Gesù lo continuasse a considerare amico, che lo chiamasse proprio così nel momento più concitato di quel confronto, quando già ci sono in campo la coorte, le spade, le lance, quando ci sono i capi e tutti i suoi avversari storici. I Vangeli non ci riportano nessuna sua parola o reazione a quella domanda: «Amico, che ci fai qui?». Se la lasciò scivolare addosso, come aveva fatto in precedenza nel cenacolo? L'incassò ma senza fargli cambiare proposito? I fatti dicono che, dopo quel breve ed intensissimo colloquio, misero le mani addosso a Gesù: dopo una piccola baruffa in cui Pietro, il più focoso di tutti, azzecò un colpo staccando l'orecchio al servo del sommo sacerdote, Gesù presto glielo riattaccò, invitando Pietro a rimettere la spada nel fodero, invitando tutti a rimettere e per sempre le spade nei loro foderi, poi si lasciò legare, prendere e trascinare in giudizio. Dio è davanti agli uomini, giudicato da un tribunale di uomini, in parte profani e in parte anche sacerdoti e sommi sacerdoti. Quel tribunale, oltre a giudicarlo, fu ingiusto e falso in quel che disse e che fece. E la conseguenza, senza scampo, fu la morte e la croce.

## **Come quando...**

87. Quell'incontro ravvicinato tra Giuda e Gesù, nel giardino degli ulivi, sembra essere stato l'ultimo dei tanti che c'erano stati tra di loro, e che quella notte si intensificarono. Poi Gesù andrà per la sua strada, così come Giuda: apparentemente agli antipodi o per rette parallele che sembrano destinate a non incontrarsi mai. È mai possibile, però, ad un uomo non incontrarsi più con il suo creatore e redentore?

Ma con la sua morte in croce, senza ricorrere ad argomentazioni teoriche, il Signore Gesù ha spiegato chiaramente perché l'amore più grande è morire per i propri amici. Non soltanto per quegli amici che ti rendono bella e luminosa la vita; desiderato l'incontro e l'attesa; fecondo e profondo il dialogo; perenne e intangibile l'accordo, ma anche quando tutto questo non c'è più e rischia di finire e svanire:

- Come lo fu per Giuda.
- Come lo è quando bisogna tirare luce dalle tenebre.
- Come quando bisogna trasformare la notte in giorno.
- Come quando bisogna bere il calice amaro per obbedire ed imparare.
- Come quando bisogna fidarsi degli uomini per affidarsi al Padre.
- Come quando bisogna stare nelle mani traballanti degli altri per essere al sicuro in quelle di Dio.
- Come quando bisogna trasformare l'odio in amore,
- il perdono in dono, l'attesa in gratuità, lo scoraggiamento in risor-sa.
- Come quando bisogna trasformare in positivo tutto il negativo,
- la fine in ripartenza,
- il fallimento in occasione,
- la delusione in speranza, la morte in vita.
- Come quando bisogna trasformare la paura in coraggio, i timorosi in audaci;
- come quando bisogna fare cose grandi con uomini piccoli,
- soprattutto quando bisogna riavvicinare i discepoli che si sono allontanati;

- come quando si deve lavorare per trasformare i nemici in amici.
  - e più ancora gli ex amici, diventati nemici, nuovamente in amici.
88. Questo fu l'impegno di Gesù in quella notte in cui tutto è veramente accaduto. Ma questo accadde perché l'amore più grande che Egli aveva insegnato ai suoi lo mise in pratica e lo mise alla prova per la sua tenuta e la sua efficacia. Noi conoscevamo l'amore che è capace di sacrificarsi e di donarsi per l'altro, normalmente per la persona amata, per la quale è capace di donare e sacrificare anche la vita. Lo fa la madre per il figlio, l'amato per l'amata, l'amico per l'amico. Lo fa chi, per affermare la grandezza e la profondità del suo sentimento, può dire che la vita dell'altro ai suoi occhi vale più della sua. Ora sappiamo, dall'amore che Gesù ha donato a Giuda, che esiste un amore ancora più grande di quello rivolto alle persone amate che, per essere più grande, compie ancora dei passaggi, che sono scalate.

Nella lettera ai Romani san Paolo apostolo, come abbiamo precedentemente considerato, per sottolineare quanto Gesù ci ami, scrive che è morto per noi peccatori mentre noi eravamo nemici. Così egli ci ha voluto mostrare che non esiste un amore come questo o più grande di questo. Ora, invece, Gesù, nella sua relazione sofferta con Giuda, ci ha dimostrato che lui non ha mai pensato di morire per Giuda come se fosse un suo nemico. E questo non vale solo per Giuda, perché Egli non considera nessuno nemico: proprio per questo non ha considerato nemico Giuda quando l'ha tradito e neppure quando si è ostinato a farlo.

Quindi la sua affermazione che «*Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici*» include la considerazione e l'itinerario che Gesù ha compiuto, e che i suoi discepoli devono apprendere per trasformare ogni possibile nemico in amico. Non per trasformare quelli che noi consideriamo nemici, perché di questo tra noi non se ne deve o non se ne dovrebbe neppure parlare, ma quelli che scelgono di comportarsi da nemici. Il cristiano, infatti, non considera e non deve considerare nessuno



nemico, per nessun motivo, commettesse contro di noi il danno più grave e più assurdo che si possa immaginare.

Gesù nel suo insegnamento va ben oltre, perché ci invita a lavorare non semplicemente sugli aspetti della relazione che dipendono da noi, ma anche su quelli che dipendono dagli altri, dalle loro scelte e comportamenti. È il lavoro su quelli che hanno scelto di comportarsi da nemici e noi possiamo o abbandonarli al loro destino oppure tentare di recuperarli. Possiamo ignorarli, avversarli, tentare di distruggerli oppure fare di tutto per non perdere la relazione e soprattutto l'amico.

## Capitolo VII

### L'amore ci ha salvati

#### Vi ho chiamati amici.

89. Con le sue parole e il suo esempio Gesù ci ha insegnato e mostrato che le relazioni hanno sempre un margine, un residuo su cui possiamo continuare a lavorare per salvarle, per riprenderle e restaurarle. Noi a volte siamo sbrigativi e, in qualche caso, consumistici pure con le relazioni. Appena non vanno o si bloccano, si deteriorano e ci creano qualche problema preferiamo accantonarle, rottamarle, abbandonarle per tentarne di nuove. Nella logica evangelica che Gesù ci ha insegnato, la prospettiva è diversa ed insolita: è di lavorare, di continuare ad impegnarci perché nulla e, soprattutto, nessuno vada perduto di quelli che ci sono dati, di quelli che la vita ci ha messi sulla nostra strada.

L'amicizia, l'amore, le relazioni che veramente contano non si spengono quando uno dei due decide di chiudere l'interruttore, ma quando si è, per qualsiasi motivo, compiacenti con questa decisione. Mentre si possono salvarle quando la scelta dell'altro di farla finita non la prendiamo come una necessità insuperabile, quando apriamo prospettive nella chiusura, quando la scelta che abbiamo fatto dell'altro sia senza ripensamenti e senza retromarcia. La relazione, l'amicizia o l'amore muoiono quando entrambe le radici vengono tagliate e non quando solo uno decide di farlo.

Qui evidentemente non è in gioco la questione se è facile o difficile farlo, ma se è possibile. Se c'è o non c'è la voglia e la pazienza di tentare il recupero, di osare e di sperare contro ogni speranza. Il caso diventa disperato solo quando l'irresponsabilità di uno non diventa appello alla responsabilità supplementare dell'altro. Quando uno non è disponibile a fare pure la parte che l'altro non sta più facendo. Solo in questo modo, Gesù ce l'ha

mostrato, si può dare nuova vita e diversa linfa alle relazioni che altrimenti sono arrivate al capolinea.

### **La relazione è dono, perdono e per-dono.**

90. Con questo, però, entriamo nel campo della più assoluta gratuità. Quando tutto e tutti vengono considerati dono e quando tutto e a tutti si fa *per-dono*, si è disposti a darsi per esclusivo dono. Per questo la logica dell'amore più grande è legata a quella della libertà vera e della volontà tenace: «Nessuno mi toglie la vita, ma sono io che la dono». È un'altra logica che muove, procede e si sviluppa a partire da altri principi, che inizialmente troviamo ed agiscono nel cuore e nell'agire di Dio e che Egli ci ha voluto comunicare, perché sia sempre più divino anche il nostro comportamento. Gesù, proprio in quella notte in cui di umano c'era ben poco, così come noi lo intendiamo, ci mise anche questo, ci mise tutto il suo agire che lo coinvolgeva totalmente e che ci coinvolge completamente se vogliamo fare, continuare a fare, in sua memoria, quello che Egli ha fatto per noi e per tutti.
91. Di fatto da quella cena, da quell'orto, da quell'orizzonte; l'uno dopo l'altro, a partire da Giuda e a finire a Pietro, uscirono e si allontanarono tutti o quasi. Sotto la croce, alla cernita tremenda che ha fatto il tempo di passione, oltre ai soldati che ci dovevano stare per lavoro, troviamo ben pochi: sua madre, qualche altra donna e degli apostoli solo Giovanni. Per questo il contenuto dell'ultima cena, dell'orto della passione e della passione in tribunale e sul Golgotha non è cosa nostra, non è un vissuto nostro ma appartiene a Dio e al suo mistero di amore trinitario. Può appartenere a noi come dono, come testamento, come eredità. Paolo ne ha chiara coscienza quando nella lettera ai Corinzi, quasi a togliersi ogni responsabilità della grandezza gravosa di questo memoriale, insiste su questa trasmissione: «Io ho ricevuto dal Signore quello che vi ho trasmesso: il Signore Gesù,

nella notte in cui fu tradito, prese un pane...» (1 Cor 11,23). Prima di ogni altra considerazione siamo invitati ad accoglierlo, a riceverlo come un dono, che con la stessa tragica grandezza siamo chiamati a trasmettere agli altri. Ogni generazione lo riceve e lo trasmette, ogni generazione si assume la responsabilità di accoglierlo, custodirlo e poi tramandarlo, senza aggiungerci e toglierci nulla di quello che può deturpare o cancellare questo dono.

La novità è costituita solo dall'amore, da quella qualità di amore che Gesù quella notte ha indicato come il più grande del mondo, che ogni generazione di credenti e che i credenti di tutte ed in tutte le generazioni cercano di scoprire e di vivere, di ricevere e di proseguire, perché quell'amore sappia anche di presente, di novità, profumi pure di noi per il nostro amore, per essere entrati nel numero di quelli che, in qualche modo, danno la vita e danno vita sempre ai propri amici, perché non considerano nessuno come nemico.

Questo ci mostra che senza amore non c'è Eucarestia, non c'è Pasqua, non c'è nuova ed eterna alleanza, che come sappiamo è stata fatta nel corpo e nel sangue dell'agnello. Che può continuare ed essere fatta, può essere attualizzata sempre nel corpo e nel sangue di qualcuno e di quell'Uno che tutto e tutti ci contiene.

92. Abbiamo iniziato muovendoci verso il luogo ed il tempo dell'Eucarestia e della Pasqua e siamo rimasti sorpresi e disorientati perché trasportati oltre il nostro spazio e il nostro tempo, nello spazio e nel tempo di Dio che vivono dentro di lui e per partecipazione e riflesso anche dentro di noi. Per questo Gesù ha mandato a dire che verrà a fare Pasqua soltanto **Da te**, portandoti ogni volta il gruppo degli apostoli che si è trovato e che si ritrova, per essere fedele al tempo che passa e agli uomini che si sostituiscono nell'alternarsi delle generazioni.

Che verrà **Da te**, che verrà, dunque, a chiedere spazio in me, non è un particolare di poco conto, ma è l'unica possibilità che l'Eucarestia, la Pasqua come l'ha fatta Gesù, possa essere fatta e possa continuare. E se ci soffermiamo a pensarci, il motivo c'è ed è anche

chiaro. Se noi la pensiamo soltanto come un'azione di culto allora non è importante che si faccia dentro le persone, ma ugualmente non è comprensibile perché il Signore, invece, abbia insistito che vuole venire proprio da te, da me, da qualcuno e da ognuno.

Il luogo proprio dell'Eucarestia è la persona. E quel verrò **Da te...** sottolinea, oltre ogni ragionevole dubbio, la necessità che non c'è Eucarestia se non c'è l'amore più grande del mondo, il solo con il quale concretamente diamo la vita per trasformare tutte le persone in amici. Questo amore costituisce il contenuto proprio di quello che ha fatto e ci ha comandato di fare Gesù, invitandoci ad attualizzarlo ogni volta. L'Eucarestia, dunque, si colloca propriamente dentro il cuore, dentro la capacità di amare di ognuno che la vuole fare e mangiare. Alla fine non basta neppure questo, perché è necessario che questo amore sia di una sola qualità ed abbia tutto ed in tutti la stessa grandezza, la misura più alta che ci sia: quella che il Signore ci ha donato e ci ha insegnato.

### **L'imperativo dell'amore.**

93. Nell'Eucarestia il Signore ci ha donato la sua vita e ce l'ha donata non per il nostro merito, per il nostro desiderio, ma solo ed esclusivamente perché la sua misura di amore è piena, totale e traboccante, totalmente gratuita ed inaudita. Non ci ha chiesto il permesso, perché l'amore se non si accetta non c'è, non c'è per noi; ce l'ha donato perché noi ne avessimo da dare come e quanto il suo.

L'Eucarestia è racchiusa tutta in un imperativo che, essendo di Dio, è un imperativo di amore, è l'imperativo di amare: «Fate questo in memoria di me». Anche se apparentemente questo imperativo non sembra indirizzato verso l'amore, lo è in maniera precisa ed esclusiva. Infatti, ogni altra interpretazione che se ne è fatta e che se ne possa fare ci porta fuori pista, ci conduce e ci induce verso tutte le derive: quella rituale, quella mistica, quella individualista, quella casistica, quella scrupolosa.

Cosa ci mettiamo dentro questo imperativo? Cosa facciamo per assolverlo? Cosa ci viene richiesto? Quali sono i margini di interpretazione? Il Signore per rispondere a queste nostre domande non ci ha lasciato un trattato ma ci ha dato il suo esempio, perché possiamo fare come e quello che ha fatto lui. Si è trascinato dietro tutti i discepoli, li ha portati tutti, Giuda compreso, dentro la casa al piano superiore, ha tentato di raccogliarli, anche in quella notte come fa la chioccia con i suoi pulcini, li ha passati tutti al vaglio, li ha messi nel crogiuolo della prova e del dolore, come pastore si è preso tutti i colpi lui per risparmiare noi sue pecore. E, per non fuggire come mercenario, ha pregato perché nessuno andasse perduto tranne e, forse, neppure il figlio della perdizione.

Questa è la ragione per cui non possiamo ridurre il dramma e l'impegno di una vita, il disegno misterioso ed eterno di Dio, la missione di Cristo, primo e vero samaritano della storia, la tragedia della passione e della croce, che gronda sangue e dolore, ad accomodamenti nostri che hanno perso del tutto il vigore di quella notte e di quella storia. All'ardore di Cristo deve rispondere almeno il calore, il tentativo per perpetuare quel fuoco, per accenderlo ancora e per estenderlo di più. Non si può chiedere e chiudere tutto nelle preci e nei riti, che hanno il compito e la responsabilità di dire, custodire e tramandare ben altro. L'Eucarestia e la Pasqua, sospesi tra culto e vita, non ci chiedono di scegliere, non ci spingono ad escludere o l'uno o l'altra, ma a metterli insieme, a congiungerli e coniugarli in un unico imperativo, a trovare nel vero amore la sintesi di tutto questo.

### **L'amore all'imperativo.**

94. Ogni generazione di cristiani ha un'eredità di amore che sa di non potere mai eguagliare; ha una pienezza di donazione, quella di Cristo, che non potrà mai esaurire ma, appunto per questo, ci mette tutto quello che può, coltivando sempre il desiderio di metterci anche quello che non ha o che non riesce a metterci. L'espe-

rienza di Dio nella nostra vita, secondo un suo preciso sviluppo, suona sempre come imperativo dall'inizio della storia fino alla sua conclusione. Dal comando della fede dato ad Abramo: «Esci dalla tua terra!» al comandamento nuovo e sempre nuovo dell'amore dato a tutti, «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi», dato al di là di ogni umana comprensione per avvicinarci sempre di più alla sorgente.

Questi imperativi sono collocati dove noi non li avremmo mai collocati: il primo in Abramo, un uomo vecchio, solo, e pure segnato dalla morte; l'altro, nella notte di un tradimento e di un traditore che ha rischiato di trascinare la storia nella barbarie, che sembrava neppure Dio potesse arginare. Quella notte è come se l'amore avesse ricevuto il suo ultimo appello, quello del tutto o nulla, quello in cui si sono giocate le sorti della storia e dell'umanità, il senso e l'assurdo dell'esistenza, in cui Dio si è mescolato con gli uomini, con le loro falsità e bassezze, con le promesse non mantenute, con il sonno dei suoi discepoli più pesante dell'amicizia.

È in questo contesto reale e surreale, di notte e di un possibile nuovo giorno, che si è svolto l'ultimo decisivo confronto tra l'amore più grande del mondo, messo in campo, senza riserve, da Gesù, proprio mentre Giuda gli dà un ultimo bacio per sbarazzarsene. Dopo questo è rimasto ancora un punto di incontro o siamo solo alla rottura? È possibile che l'Amico salvi l'amico? O la spunterà il traditore che consegna l'amico? Sarà la fine o solo l'inizio? Sarà la fine di Gesù, e di seguito il fallimento della sua missione, del suo Vangelo, del suo amore, della sua salvezza e della sua stessa incarnazione?

Tutto contro ogni pronostico sembra giocare a favore delle tenebre, del diavolo, della menzogna, della meschineria, di Giuda e dei suoi ostinati alleati. E di contro la verità, la giustizia, la misericordia, il perdono, l'amore e lo stesso Dio appaiono messi alle corde e anche estromessi da questo mondo e dalle sue inesorabili e oscure macchinazioni. Alla fine, però, le cose andranno diversamente, prenderanno un altro verso.

95. Su tutto questo mondo sommerso, ed a volte non tanto, Gesù è venuto a mettere ordine con la Pasqua e l'Eucarestia della sua vita, e vuole che continuino a mettere ordine e a mettersi in ordine tutti i suoi discepoli, ogni volta che fanno Eucarestia e si fanno Pasqua per sé stessi e per il mondo. Il punto di incontro tra le tenebre e la luce, tra il traditore e l'amico, tra l'odio e il perdono, tra il peccato e la misericordia, come fu tra la Pasqua e l'Eucarestia del Signore Gesù, non può che avvenire, proprio attraverso la Pasqua e l'Eucarestia, se non dentro ogni uomo e nella vita di ogni vero e fedele seguace del Signore.

In questo modo comprendiamo anche lo sviluppo, la successione e la connessione del *dove* e del *quando*, del luogo e del tempo, del contenuto e della forza della Pasqua e dell'Eucarestia dentro la nostra vita, dentro la vita della comunità e del mondo. Tutte queste indicazioni non solo non sono slegate le une dalle altre, ma oltre a richiamarsi si integrano e si fondono insieme, per offrirci il solo contenuto e l'unico contesto in cui si può veramente mangiare Pasqua e fare Eucarestia.

96. La prima precisazione con la quale il Signore, attraverso l'invio dei suoi discepoli, ci ha specificato che vuole venire **da te**, e dunque **da me, da lui, da tutti**, per fare Pasqua non è casuale. Sono solo le persone che possono mettere in campo l'amore più grande del mondo, in modo tale che nel passaggio che è la Pasqua tutto possa passare in altro ed esser trasformato, trasfigurato, diventare buono, affinché così:

- I lontani possano diventare vicini;
- gli avversari percorrere vie di riconciliazione;
- i peccatori gioire per essere stati perdonati;
- gli estranei possano vivere da fratelli;
- i forestieri possano sentirsi a casa;
- i nemici possano ritornare amici;
- i profughi trovare accoglienza;
- gli emarginati avere considerazione;
- gli esuli possano avere una patria;



- i muti avere voce in capitolo;
- gli smarriti e feriti di cuore trovare consolazione;
- gli afflitti trovare considerazione.
- Insomma trovare un'altra via, una via di luce e di speranza con cui poter fare e scrivere la storia, perché non sia solo e sempre di sopraffazione e di odio, di violenza e di sangue, di guerre e di morte, perché non sia sempre la storia dei più forti, dei vincitori, degli orgogliosi e superbi di questo mondo, ma sia la storia di tutti e di tutti uniti.

### **All'assalto di tutte le resistenze.**

97. L'affermazione di Gesù, così estrema e così pregnante, che *non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici*, trova il suo fondamento e la sua illuminazione nella Pasqua e nell'Eucarestia. Trova forza nella nuova ed eterna alleanza, che Egli ha fatto donandoci il suo corpo e il suo sangue come pane spezzato e come vino che rosseggia nel torchio della passione, ad iniziare da quella notte in cui veniva tradito, attraverso la croce piantata sul Golgotha, fino al mattino della tomba vuota e del Vangelo della vita e della risurrezione. La Pasqua non consacra l'inimicizia, ma la scardina; non congela le divisioni, ma le lavora; non sancisce l'avversione, ma l'assale; non sta passivamente a guardare, ma fattivamente si impegna, perché vuole entrare nei cuori ostinati, nei recessi più bui, nelle situazioni impossibili, nelle cause perse, nei fallimenti senza appello, nelle caverne oscure, nei cuori gelati, nelle missioni impossibili e nei tentativi falliti. La Pasqua entra nell'impossibile della fine, assalta il fortino intangibile della morte per sprigionare tutte le possibilità che teneva recluso, per liberare la vita, per fare ritornare il canto, per cantare la gioia e illuminare nuovi scenari e nuovi cammini per tutti, per proclamare, comunque, a chiunque è recluso la libertà e la liberazione.

**Fino all'estremo orizzonte che ancora non esiste.**

98. Quella notte il Signore ci ha mostrato fin dove si può spingere e ci può portare l'amore, fino a perdere tutto, fino a perdersi completamente, perché l'amore non perde e non si perde mai, non è mai perdente, può essere perduto per... come fu quello del Signore Gesù, che non ci pensò due volte a perdere tutto e a perdersi completamente per gli amici di sempre, quelli che mai l'hanno illuso e deluso, ma pure per quelli che non volevano più essere suoi amici e si volevano tirare fuori da quella storia e ancora di più da quell'amore.

Quel corpo martoriato appeso a quella croce, appeso ugualmente a tutte le croci del mondo, è testamento di amore per tutti gli amici, per tutti quelli che ne fanno lamento come il figlio unico ed il fratello amato, ma lo è anche per tutti gli amici che non lo vogliono più essere. È la sfida condotta fino alle sue estreme conseguenze di un Dio, e da un Dio che continua a ripeterci e soprattutto a morire solo per amici, solo perché nessuno resti nemico, perché nessuno si senta nemico, perché anche il nemico resti amico, ritorni amico, sia fatto amico, diventi ancora più amico.

Se per fare questo è necessario morire una volta o mille volte, il Signore ci ha insegnato che si può fare, si deve fare, lo si deve fare come Lui ha fatto e ci ha testimoniato: senza interessarsi delle considerazioni e delle valutazioni che si possono fare, ma pensando che l'amore è unicamente ragione per sé stesso, è senso per sé stesso, è soluzione per sé stesso, e non solo per una volta e non solo per quella volta, per quella situazione, ma per tutte le volte e per tutte le situazioni.

La vittoria dell'amore non è soltanto quella di avere risolto il problema, di avere invertito il corso degli avvenimenti, di averla spuntata nel confronto con il male o di avere distrutto il male. Il successo dell'amore è anche o soprattutto quello di non essersi lasciato trascinare in una logica, in un comportamento che non è il suo, che non gli appartiene, di avere continuato a credere in sé stesso, contro tutte le evidenze e possibilità, contro tutte le smentite. Di non mettersi in azione solo in considerazione dei risultati, ma

accettando ogni sconfitta come parte della vittoria, come se fosse essa stessa vittoria e più di un successo.

- Perché solo l'amore quando vince e quando perde non fa mai male a nessuno;
- perché solo l'amore pensa prima all'altro e poi a sé stesso;
- solo l'amore preferisce subire il male anziché procurarlo;
- solo l'amore piange per il bene che non è riuscito a compiere, e non per il male che non è riuscito a schivare;
- solo l'amore si affligge per chi l'affligge e lo ferisce, per chi lo tradisce e lo trafigge.

### **Fino alle conseguenze che non conosci.**

99. L'amore si avventura in tutte le avventure e disavventure, anche in quelle già perse in partenza, come se ognuna e ogni volta fosse quella risolutiva e l'unica della vita, come se da quella dipendesse la soluzione di tutto, la risoluzione di ogni problema. E non lo fa in vista di quello che accadrà, ma in considerazione dell'amore che ci ha messo, in considerazione se c'è la possibilità di metterci ancora più amore, di mettercene di più purificato, da purificare nel crogiolo stesso di quel momento e di quella situazione, di quell'insuccesso e di quella partita persa. Quello della notte della cena del tradimento è l'amore più grande del mondo perché è senza dubbio un amore calcolato, ma senza calcoli; in ogni caso calcolato nella determinazione di darlo e darsi tutto, senza però legarlo alla possibilità di riuscita, senza farlo dipendere dal successo o dall'insuccesso. Un amore liberato e liberante, salvato e salvatore, umiliato ma mai distrutto, ferito ma non ucciso.

L'amore vero non si accontenta mai, è contento di donarsi sempre *per l'altro* e non *per altro*, di donarsi perché l'altro sia: sia quello che deve essere e non per quello che noi pensiamo possa e debba essere, e neppure per quello che l'amore meriterebbe e tanto meno si aspetterebbe. L'amore autentico non si aspetta che l'altro

cambi, che l'altro se ne serva, che lo consideri, che ci pensi, ma che se ne serva *come, quando* e *se* lo ritiene opportuno. L'amore è l'unica convenienza veramente conveniente, che donandosi come amore non chiede neppure la gratitudine, perché tutto questo non è nelle sue corde e soprattutto non è nel suo essere. L'amore sa solo cosa deve fare, cosa può fare, cosa è opportuno fare, qui ed ora per l'altro. Non sa perché lo fa e che cosa farà o sortirà, può anche non sapere per chi lo fa, e non sa neppure se colui per il quale lo fa lo sappia e lo accetti. Questi ragionamenti non appartengono alla logica dell'amore e tanto meno all'essere dell'amore, perché non gli possono appartenere come amore e per amore. Per amore e come amore gli appartiene il contrario di tutto questo, l'opposto di ogni calcolo e di ogni altra finalità che non fosse quella di donarlo e di donarsi come se l'amore, con quella donazione, raggiungesse sempre il fine, il suo risultato e il massimo. Il massimo dell'amore non si misura dai risultati che consegue, dalle situazioni che risolve, dal riconoscimento che riceve, ma dalla gratuità, dalla totalità e dalla libertà del suo essere che è donazione senza riserve e senza misura.

### **Amore fino a non essere per essere.**

100. Ogni altra cosa per raggiungere il suo scopo ha bisogno di essere, di vivere, mentre l'amore lo raggiunge sempre e comunque anche o forse soprattutto quando non è più. La liturgia raccoglie ed esprime questa coscienza quando canta di Cristo, agnello immolato e vittorioso, che è *Victor quia victima*. Cioè che è quando non è, anzi che è vittorioso quando perde tutto e pure sé stesso; che è vivo anche quando muore ed è morto; che opera sempre, e anche di più, quando riposa nel sonno della morte; che è preferibile che se ne vada per venire meglio, per fare venire lo Spirito. È quello che Gesù dirà ai suoi discepoli quando li informa della sua partenza e li rassicura dell'invio dello Spirito dell'Amore, dello Spirito Santo, Amore e Consolatore perfetto, Ospite dolce dell'anima

e dolcissimo Sollievo.

Per questo l'amore esplora regioni inesplorate della vita e del cuore; apre nuovi spazi di residenza e di resistenza, di respiro e di resilienza, indica nuovi percorsi da seguire; forza il tempo oltre la sua fine ed il suo fine, aggiorna le scadenze che non arrivano mai; raggiunge l'altro e lo fa essere quando, come amore, non è più *in sé, per sé, sé e sé stesso*; quando è dono, donazione e soprattutto donare. Quando si dona per ritrovarsi, quando si perde per essere nell'altro, quando si annulla per sostenere, quando si trasferisce per vivere e far rivivere.

### **Amore fino ad essere quando non c'è l'altro e null'altro.**

101. Quella notte è iniziata una coniugazione nuova della vita e del vivere, perché è iniziata una coniugazione nuova dell'amore. È iniziata una coniugazione inedita dell'amore e dell'amare, ancora sconosciuta ed inesplorata, è iniziata come testimonianza e missione, come esempio e come comandamento. Un amore ed un amare che non hanno solo il complemento oggetto, che non hanno solo le persone come destinatarie di questo amore, ma un amare le persone solo per sé stesse, dove è importante non solo l'amore ma *quale* amore, non solo l'amare ma *come, quanto, perché, fin dove, fin quando e fino a che punto* amare.

Un amore che è dono ed abbandono di qualsiasi legame o richiamo possessivo, un amore ed un amare che non è più a disposizione di chi lo dona ma totalmente in possesso di chi lo riceve, anche nella libertà di approfittarne o di non servirsene, di sciuparlo e di rimandarlo, di utilizzarlo o di rifiutarlo, di accettarlo o di respingerlo. Come accadde a Gesù per l'amore che ha donato e comandato ai suoi discepoli, che ha offerto soprattutto a Giuda in quella notte ed in quel cenacolo, in cui è stato chiamato a perfezionarlo e a testarlo su di un campo ed un tempo che non c'erano mai stati prima. Di cui pochi si resero conto e qualcuno non ci badò neppure.

Questa coniugazione si incentra e si concentra non soltanto di far-

lo arrivare al destinatario, ma anche sul fine che vuole raggiungere: si tratta di un amore *dato a*, e ancora e di più *dato per*. Così l'altro non solo è destinatario di quell'amore ma lo ha a sua completa disposizione, per farne quello che ne vuole, fino a non farsene nulla, senza doverne rispondere, perché il valore di quell'amore non si basa sull'accoglienza, l'apprezzamento, l'uso che ne farà il destinatario, quanto sulla libertà e la liberalità, la gratuità e l'essere incondizionato con cui gli viene donato e con cui nasce nel donatore.

102. Per tutto questo, quel modo di amare e quel mondo di amore, inizia una relazione nuova o dà nuova vita e nuova linfa a tutte le relazioni, pure a quelle che non hanno resistito e non sono sopravvissute precedentemente, perché quel modo di amare non si regge sulla relazione che i due sono disponibili a metterci. Infatti, non è sulla reciprocità che si fonda e neppure sulla sproporzione con cui i due si possono impegnare a vivere e a farla vivere; si fonda, invece, sulla scelta che uno manifesta: di volerla fare essere e vivere tutta a partire da sé stesso, a partire da quello che può metterci e fare soltanto lui.

Un amore così, come quello che solo Dio può pienamente vivere e donarci, risulta inattaccabile e soprattutto invincibile. È quello che soggiace alla nuova ed eterna alleanza: *nuova* perché fondata su questa tipologia e grandezza di amore; *eterna* perché inattaccabile, perché si pone oltre, ed è anche altro rispetto a tutti gli attentati e ad ogni tentativo di distruggerla. È quell'amore che Gesù ci ha fatto dono nella notte in cui veniva tradito, per Giuda che lo stava e l'avrebbe tradito, come per noi che di quella storia siamo sia gli attori sia i destinatari.

In quella notte è iniziata daccapo la storia dell'alleanza tra Dio e l'uomo, perché è iniziata la storia di un amore nuovo, ci è stato donato in una misura ed in una qualità che, se non ci fosse stato dato concretamente, avremmo avuto difficoltà a crederci ed a credere che fosse possibile. Dato che è un fatto, è realtà, non ci sono obiezioni che tengano e che possano smentirlo.

### **Conclusione: Amore che si è fatto solo corpo dato per...**

103. Nella notte della Pasqua e dell'Eucarestia Gesù ha racchiuso tutto in poco. Tutto in quel pane e tutto in quel vino, anche o soprattutto sé stesso. Tutto nella notte e tutto per ogni notte. In quelle poche parole ed in quel semplice gesto con cui Gesù invitava i suoi a prendere e a mangiare, a prendere e a bere, c'era una novità e c'era una rivoluzione di cui nessuno, in quel momento, si rendeva perfettamente conto. Non abbiamo nessuna traccia, non abbiamo nessun riscontro di approvazione o di meraviglia, di ringraziamento o di perplessità da parte dei discepoli a quel gesto insolito e sconvolgente del loro Maestro. Essi erano lì più frastornati che compresi di quel momento e di quel dono. Ci vorranno generazioni e generazioni di credenti, e noi facciamo parte di queste, per entrare nel dono che abbiamo ricevuto e che intatto dobbiamo trasmettere, senza riduzioni o stravolgimenti, perché non sia mai meno di quella sua misura, e mai diverso dalla sua qualità originaria. Nell'Eucarestia e nella Pasqua della nuova ed eterna alleanza tutto deve sapere, deve profumare di Spirito Santo e di Cristo: che non si è trattenuto nulla e ha donato tutto il suo corpo per noi.

104. Un amore *così*, come quello di Gesù nel cenacolo, nella notte, nel tempo di notte e nella notte del tempo, nella Pasqua, nell'Eucarestia, nel tradimento; un amore per Giuda, per i discepoli e per tutti indistintamente, ci chiede fede e conversione, quella che san Giovanni, uno dei testimoni più fedeli ed accreditati di questa esperienza, ci riferisce e ci propone. *Un amore così* è la sola forma d'essere che si addice al cristiano, che ci rende cristiani, che ci fa vivere ed agire da cristiani.

Fede perché l'amore è il contenuto proprio di ogni vera confessione di fede, del credo e del simbolo della professione della nostra fede. Nella sua prima Lettera san Giovanni apostolo ci presenta questo tipo di amore come un riconoscimento e come un vero compendio di fede: «*E noi abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore...*» (1Gv 4,16). Per credere all'amore bisogna

convertirsi all'amore e per questo a Dio. Ogni vera conversione a Dio è completa quando è veramente conversione all'amore, in quanto chi si converte all'amore si converte a Dio e viceversa. Se spegniamo l'amore spegniamo Dio e viceversa, con l'unica conseguenza di restare al buio fuori e dentro di noi, fuori e dentro di tutto.

Se con la Pasqua e l'Eucarestia inizia la storia nuova del mondo, l'alleanza eterna tra Dio e noi, è solo perché è iniziata la rivelazione e la rivoluzione di un nuovo modo di amare, che è il contenuto proprio di quel progetto nascosto dall'eternità nel pensiero e nel cuore di Dio, e che Egli progressivamente ha voluto manifestare alle generazioni che si susseguono. Il suo esempio, il suo dono, la sua testimonianza, il suo comandamento, in una sola parola, il suo amore e il suo amare, sono una rivelazione ed una rivoluzione che resta aperta nel tempo fino al compimento di tutto in Dio, per il suo infinito amore e per il suo instancabile amare.

105. Quella notte, memorabile come nessun'altra, Gesù per primo e come capofila, e speriamo a seguirlo e al suo seguito tutti i suoi discepoli di sempre, ha iniziato, hanno iniziato, nella sua e nostra Pasqua, nell'Eucarestia del pane spezzato e del sangue versato, la coniugazione nuova dell'amare, quella dell'*amore dato per...*

*del dono per...*

*del donarsi per...*

*dell'amare per...*

In essa c'è l'essere e il dinamismo dell'amore concreto dato per te, per me, per noi, per molti, per tutti e anche per sempre. Si tratta, quindi, di attenzione, cura, benevolenza, esistenza, impegno, vita data per...

Anzi, semplicemente ed esclusivamente, di **amore dato per...**

Dio ci ha amati, ci ama, e ci amerà sempre *così*, solo e sempre amandoci e donandosi per noi. Solo dopo averci amato *così*, ci ha comandato di amare e di amarci *così*. Il resto, specialmente agli occhi di Dio, non conta molto o conta poco e anche nulla. Infatti, nella bilancia di Dio tutto il resto è pulviscolo, scorie, nulla, perché il valore, il peso ce l'ha soltanto l'amore: l'unico che, nel passare di tutto, è destinato a restare e a restare per sempre.



*Dato per... Liturgia d'amore per la notte del tempo e della vita*

*Finito di stampare nel mese di ??? 202?  
presso Printi srl  
Strada Statale 7bis 45/47  
Manocalzati (Av)*